

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LV – GENNAIO-MARZO 2018 – N. 209

SOMMARIO

BAMBINE, BAMBINI E ADOLESCENTI NEI PROCESSI MIGRATORI

Atti della VIII edizione della Summer School

“Mobilità umana e giustizia globale”

Montepaone Lido (CZ), 17-20 luglio 2017

A CURA DI LAURA ZANFRINI

- 3 – Introduzione. Bambine, bambini e adolescenti nei processi migratori
LAURA ZANFRINI
- 8 – Gli “orfani” della migrazione. Le conseguenze sul benessere psicologico dei figli della separazione familiare
GIOVANNI GIULIO VALTOLINA
- 31 – Family on the move: I progetti per la protezione dei diritti delle famiglie transnazionali
DARIA CRIMELLA
- 35 – Figli di un dio minore. Bambini immigrati vittime di violenza e sfruttamento
ROSALBA CERAVOLO, ERNESTO CAFFO

-
- 48 – Lawrence House – Children of Hope
Casa di accoglienza per bambini rifugiati e minori non accompagnati
CLAUDIO GNESOTTO
- 53 – Cittadini di un mondo globale. Perché le seconde generazioni hanno una marcia in più
LAURA ZANFRINI
- 91 – “Con” i migranti: la sfida dell’umanizzazione. L’esperienza dei “Centri Internazionali G. B. Scalabrini di formazione per Giovani”
MONICA MARTINELLI
- 109 – Tavola Rotonda. Il messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato 2017
FRANCO AGNESI, FABIO BAGGIO, PINO SILVESTRE

Altri Articoli

- 119 – Residential segregation of the Italian Libyan population in Rome half a century after repatriation
OLIVIERO CASACCHIA, LUISA NATALE
- 140 – L’arte come strumento di integrazione e conoscenza dell’altro. Analisi di genere
KATIUSCIA CARNÀ
- 154 – Hervé Carrier, *Studi Emigrazione* e la sociologia come strumento (1964)
MATTEO SANFILIPPO, JEAN-PHILIPPE WARREN
- 165 – Recensioni
- 172 – Segnalazioni

Introduzione

Bambine, Bambini e Adolescenti nei processi migratori

Chi accoglie loro, accoglie me (Mc 9,37)

LAURA ZANFRINI
laura.zanfrini@unicatt.it
*Direttore scientifico Summer School
Mobilità umana e giustizia globale*

Com'è ormai consuetudine, anche quest'anno il primo numero della rivista raccoglie gli Atti della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale", promossa dall'Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con lo Scalabrini International Migration Institute, l'Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo e la Fondazione Migrantes, con il sostegno del Rotary Club di San Donato milanese e la consulenza della Fondazione ISMU¹. L'intento della scuola è quello di promuovere una lettura dei processi migratori e dei temi della convivenza interetnica all'interno di una riflessione di ampio respiro, consapevole dello stretto legame che unisce il governo e la *governance* della mobilità umana alla questione della giustizia globale, letta in tutte le sue implicazioni: economiche, politiche, sociali, culturali ed etiche.

Nel corso delle sue edizioni la scuola, "migrando" da Loreto (AN) a Roma, da Roca di Melendugno (LE) a Castel Volturno (CE) per poi approdare a Lampedusa (AG), ha passato in rassegna alcuni tra i temi più rilevanti dello scenario migratorio contemporaneo: da quello dei *Confini*, colti nelle loro molteplici dimensioni e implicazioni, a quello delle *Famiglie*, che migrano, si dividono, si ritrovano,

¹ Per l'edizione 2017 la scuola si è inoltre avvalsa della preziosa collaborazione della Fondazione Città Solidale Onlus.

si disperdono²; da quello della *Cittadinanza*, affrontato da differenti approcci disciplinari e con riguardo alle sue diverse dimensioni costitutive³, a quello della *Dignità*, spesso offesa e calpestata, ma altrettanto spesso “riscattata” attraverso esperienze e iniziative virtuose che hanno per protagonisti i migranti e i tanti soggetti della società civile che si prendono cura di loro⁴; al tema delle *Parole* con le quali definiamo, rappresentiamo e comunichiamo il mondo dell’immigrazione⁵, a quello, del *Diritto a non emigrare*, ovvero a godere, nella propria terra d’origine, di condizioni di vita dignitose e di adeguate opportunità per sé e per i propri familiari⁶; per poi arrivare, nell’edizione 2016, a interrogarsi sul fenomeno epocale dei *Migranti forzati alle porte dell’Europa*, riflettendo sulle risposte di un continente perennemente in sospenso tra securitizzazione e solidarietà, respingimenti e accoglienza, paura e speranza⁷.

Riprendendo le fila di quel ragionamento, l’ottava edizione della scuola, svoltasi a Montepaone Lido (CZ) dal 17 al 20 luglio 2017, ha tratto spunto dal Messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2017, focalizzando l’attenzione sui bambini e i ragazzi coinvolti nei processi migratori: gli “orfani” della migrazione, che vivono anche per molti anni separati da uno o da entrambi i genitori; quelli soli – e, come ci ricorda Papa Francesco, tre volte indifesi, perché minori, perché stranieri e perché inermi –; quelli vittime di violenze e sfruttamenti che segneranno per sempre la loro esistenza; quelli, infine, che nascono e crescono nei Paesi d’immigrazione, spesso segnati da una condizione di svantaggio strutturale, ma al tempo stesso portatori di risorse ed energie preziose, che ne fanno gli archetipi dei futuri cittadini globali.

² Gli Atti di questa Summer School sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Famiglie che emigrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono*, XLIX (2012), n. 185.

³ Gli Atti di questa Summer School sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Costruire cittadinanza per promuovere convivenza*, L (2013), n. 189.

⁴ Gli Atti di questa Summer School sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Dignità liquide. Violenze, soprusi, riscatti e speranze nelle vite dei migranti*, LI (2014), n. 193.

⁵ Gli Atti di questa Summer School sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Le parole contano. Definire, rappresentare, comunicare il mondo dell’immigrazione*, LII (2015), n. 197.

⁶ Gli Atti di questa Summer School sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Il diritto a non emigrare*, LIII (2016), n. 201.

⁷ Gli Atti di questa Summer School sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Un mare di speranza. Migranti forzati alle porte dell’Europa*, LIV (2017), n. 205.

Si tratta, in alcuni casi, di temi già affrontati, o quanto meno “sfiorenti” in precedenti edizioni della scuola⁸, ma resi di ancor più drammatica attualità dai trend migratori più recenti – che hanno registrato la crescita del numero di giovanissimi coinvolti, e in particolare dei minori che affrontano senza i genitori le pericolose rotte della migrazione forzata o “volontaria” – e, per altro verso, dagli attentati terroristici che hanno insanguinato varie città europee, catapultando al centro del dibattito politico e mediatico la questione dei giovani «*issus de l’immigration*».

Ripercorrendo l’itinerario tracciato dalle lezioni e dalle testimonianze che si sono susseguite, la raccolta si apre con l’analisi degli impatti che la migrazione di uno o di entrambi i genitori, dando vita al triste fenomeno delle famiglie divise, produce sui figli, in particolare sul loro benessere psicologico. Se i risultati delle ricerche offrono indicazioni non sempre convergenti – anche perché diversi sono i contesti e le situazioni specifiche che gli studiosi hanno analizzato –, la privazione emotiva è un effetto sostanzialmente inevitabile, e solo in parte mitigabile dalla presenza di figure sostitutive dei genitori. Al di là dei vantaggi economici e del fatto che gli effetti più problematici siano tutt’altro che inevitabili – ma possano invece essere fortemente contenuti da opportune politiche e iniziative, anche da parte dei soggetti della società civile – sono certamente i bambini e i ragazzi a “pagare il conto” della migrazione, conferendo a quest’ultima i contorni di una dolorosa disuguaglianza globale.

Tanto più ciò sembra valere a riguardo del fenomeno dei minori – spesso adolescenti, ma a volte ancora bambini – direttamente coinvolti nei processi migratori ed esposti, in molte situazioni, a drammatici rischi, incluso quello di essere intercettati dalle organizzazioni che gestiscono la prostituzione infantile piuttosto che il traffico d’organi. Anche in questo caso, infatti, vi è da segnalare come le pur lodevoli iniziative istituzionali implementate per la loro protezione, sia a livello europeo sia più specificamente a livello italiano, e di cui si dà conto contributi qui presentati, intervengono certamente a proteggere i soggetti più vulnerabili e a mitigare gli effetti dei traumi da essi subiti, ma non sembrano avere, fino ad oggi, un potere realmente deterrente sulle cause che generano la migrazione; non soltanto quella “forzata”, ma perfino quella “volontaria”, ovvero indotta dalle famiglie in mancanza di alternative percepite come altrettanto “vantaggiose”. Il caso italiano, che ha visto di recente interessanti sviluppi legislativi

⁸ Si veda, per esempio, Valtolina-Colombo, 2012, e Valtolina, 2013 e 2016.

proprio su questo tema – sollecitati dalla particolare “attrattività” che il nostro Paese esercita nei confronti dei minori non accompagnati – si presenta al riguardo come emblematico.

La terza principale questione affrontata in questo fascicolo è costituita dalle c.d. “seconde generazioni”, ovvero dai figli degli immigrati che, nella società europea e italiana contemporanea, costituiscono un gruppo sempre più rilevante dal punto di vista demografico e, per molti aspetti, una posta in gioco decisiva per la competitività economica e la coesione sociale. Come si argomenta, se quello di seconde generazioni è un concetto ambiguo e per molti versi infelice, esso è tuttavia analiticamente insostituibile nel dar conto della condizione di questi giovani, specifica per un verso, e per l’altro paradigmatica della condizione giovanile *tout court*. Discendenti di un’immigrazione “povera”, i giovani con un background migratorio sono caratterizzati, in Italia come in molti Paesi europei, da una condizione di svantaggio strutturale, che accresce il rischio che essi siano percepiti – o anche si sentano – come “diversi”. E tuttavia, proprio la loro condizione di migranti – sia pure *sui generis*, giacché molti di essi non si sono mai mossi dal Paese in cui vivono e nel quale sono nati e cresciuti – li rende i protagonisti paradigmatici di una società e di un’economia plurale e globalizzata.

Come di consueto, accanto all’analisi scientifica dei temi trattati e alla denuncia dei problemi che restano da affrontare, la scuola ha proposto una serie di testimonianze: buone pratiche, o comunque progetti ed esperienze promossi dalle istituzioni e dai soggetti della società civile, che testimoniano non solo la capacità di farsi cura delle situazioni di maggiore vulnerabilità, ma anche di mettere a valore il potenziale che l’immigrazione – e la sua discendenza – può rappresentare per le società di origine e di destinazione. Tra le esperienze “raccontate” nel corso della scuola, questo volume riporta quella della Fondazione Albero della Vita onlus, pionieristica nel suo impegno a supporto dei minori e delle famiglie divise dalla migrazione; quella dell’Associazione Telefono Azzurro onlus, attualmente coinvolta soprattutto nelle azioni di tutela a favore dei minori stranieri non accompagnati; e due esperienze nate all’interno del “mondo” scalabriniano, la prima rappresentata dalla Lawrence House aperta a Cape Town per rispondere alla situazione “disumana” dei molti minori letteralmente abbandonati a se stessi nei centri di raccolta dei rifugiati, la seconda dai Centri internazionali G.B. Scalabrini di formazione per giovani dove, attraverso l’incontro tra giovani migranti e non migranti, di differenti nazionalità, si invita a guardare

alla migrazione come a un'esperienza paradigmatica ed evocativa dei caratteri tipici della condizione umana.

Quanti si adoperano per difendere e assistere i minori migranti in situazione di vulnerabilità, si afferma nel Messaggio di Papa Francesco per la Giornata del Migrante e Rifugiato 2017, esprimono «tangibilmente l'amore materno della Chiesa nei confronti dei piccoli, la cui accoglienza ci permette di accogliere Cristo in persona». Al tempo stesso, come emerge dagli interventi alla Tavola rotonda finale, che chiudono anche la raccolta, portando la voce della Chiesa universale, attraverso quello di P. Fabio Baggio, sottosegretario della Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale, e di due Chiese particolari, attraverso quelli di Mons. Franco Agnesi, vescovo ausiliare della diocesi di Milano, e di Mons. Pino Silvestre, Vicario episcopale e parroco della Madonna di Pompei in Catanzaro. Questi interventi esprimono anche la capacità di cogliere lo straordinario potenziale di evangelizzazione che ogni migrazione porta con sé; a maggiore ragione quando coinvolge i più piccoli e vulnerabili.

Bibliografia

- Valtolina, Giovanni Giulio (2013). La prospettiva psicologica: identità, appartenenza, cittadinanza. *Studi Emigrazione*, 189: 66-81
- Valtolina, Giovanni Giulio (2016). Tra rischio e tutela. I minori non accompagnati. *Studi Emigrazione*, 201: 81-95.
- Valtolina, Giovanni Giulio; Colombo Chiara (2012). La ricerca sui ricongiungimenti familiari. Una rassegna. *Studi Emigrazione*, 185: 129-144.

Gli “orfani” della migrazione.

Le conseguenze sul benessere psicologico dei figli della separazione familiare

GIOVANNI GIULIO VALTOLINA

g.valtolina@ismu.org

Fondazione ISMU

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

From a psychological point of view, children with one or both parents migrated abroad may face the stressful condition generated by the separation in different ways, such as developing inappropriate behaviours, or experiencing trauma, or adopting dysfunctional cognitive mechanisms. Such reactions depend on several variables, but the emotional neglect felt by left behind children has emerged as the most common feature. A single remaining parent cannot always compensate for the empty space left behind by the partner who has gone away. As highlighted by several studies, often this empty space can be better filled by grandparents or uncles and aunts, who take the place of the absent parents. The review of the existing literature shows that the distress resulting from the separation from the parents caused by migration is manifested by these children in different ways and unlike situations: apathy, low self-esteem, anxiety, lack of motivation, lack of long-term projecting and failure of forecasting, low school performance, drop out, fights with teachers and peers, anti-social behaviour, suicidal behaviour.

Parole chiave: genitorialità, migrazione, bambini, benessere psicologico

Una questione che ha richiamato l'attenzione di ricercatori e studiosi dei fenomeni migratori riguarda ciò che accade ai famigliari – e in particolare ai figli – rimasti nel Paese d'origine. Molto spesso, anche a causa di politiche di ingresso piuttosto rigide e condizioni di vita molto faticose nei Paesi d'immigrazione, gli obiettivi prettamente economici della migrazione costringono i genitori a lasciare

nel Paese d'origine i propri figli, spesso anche molto piccoli. Inoltre, se inizialmente emigrava soprattutto il padre, negli ultimi decenni, invece, sempre più spesso accade che sia la madre a partire o addirittura entrambi i genitori. Questo mutamento dà origine a situazioni del tutto nuove, che producono a loro volta profonde trasformazioni nella famiglia, creando dinamiche complesse e problematiche.

L'interesse per la separazione familiare a seguito della migrazione, nella letteratura scientifica, è legato primariamente alle implicazioni relative al benessere dei membri della famiglia, delle reti relazionali e delle comunità a cui le famiglie appartengono. Gli studiosi, soprattutto coloro che vivono nei Paesi dove più esteso è questo fenomeno, hanno dedicato una particolare attenzione ai minori coinvolti e hanno coniato il termine di *Children Left Behind* (Clb), per indicare quei figli minori che vengono lasciati nel Paese d'origine mentre uno o entrambi i genitori emigrano per lavoro, per almeno sei mesi (Gao *et al.*, 2010).

Da un punto di vista quantitativo, con le dovute distinzioni da Paese a Paese, occorre segnalare che il fenomeno dei Clb nei Paesi a forte pressione migratoria è numericamente molto rilevante e coinvolge molte famiglie. Bisogna anche sottolineare, però, che, specialmente in alcuni Paesi, è estremamente difficile stimare quanti siano i minori coinvolti in una delle possibili forme di migrazione genitoriale. Le statistiche di ciascun Paese, inoltre, vengono ricavate con metodi di calcolo differenti e, di conseguenza, diventa quasi impossibile operare confronti su scala internazionale. Si possono comunque almeno identificare i Paesi in cui il fenomeno ha assunto dimensioni quantitativamente considerevoli: in Asia, le Filippine rappresentano il maggiore "fornitore" di forza lavoro per più di 100 Paesi, nonché il principale Paese esportatore di donne migranti, insieme all'Indonesia e alla Thailandia, ma anche nello Sri Lanka le donne rappresentano fra il 60 e il 70% degli emigranti legali, mentre si stima che in Bangladesh il 91% dei bambini fra i 5 e i 14 anni abbia almeno un genitore migrante. Per quanto riguarda la Cina, si deve tener conto che, accanto a una importante migrazione internazionale, si assiste negli ultimi anni al fenomeno di una massiccia migrazione interna, che vede migliaia di lavoratori migrare dalle zone rurali per andare a lavorare nelle grandi città. Lo stesso vale per alcuni Paesi africani: il Sud Africa, dove il 25% delle famiglie che vivono in città ha almeno un genitore emigrato per lavoro e questo dato sale a oltre il 40% per le famiglie che vivono nelle zone rurali; la Tanzania, dove più della metà delle famiglie nelle zone rurali ha almeno un genitore emigrato; il Mali, dove questo dato rag-

giunge addirittura l'80%. Tra i Paesi europei si segnala la Moldavia, dove i Clb con meno di 14 anni sono circa un terzo di tutti i minori di quella fascia d'età. Anche in America Latina il problema è molto diffuso, soprattutto in Ecuador, Perù e Messico.

Nel corso del presente contributo, presenteremo alcune tra le principali problematiche relative alla condizione di Clb, così come emergono dalle ricerche condotte in diversi Paesi.

Il benessere psichico

Numerose ricerche mostrano come i Clb siano soggetti, più dei loro coetanei che vivono con la famiglia, a stress emotivo e psicologico, che può influire negativamente sul loro sviluppo e, in particolare, sui modelli di socializzazione. Nonostante i vantaggi finanziari di cui i figli rimasti nel Paese d'origine possono godere grazie alle rimesse, questi minori pagano comunque un alto prezzo a seguito della separazione dai genitori emigrati, con ripercussioni negative sul loro benessere psicologico, talvolta anche di una significativa rilevanza. Dalla letteratura internazionale, emerge come le più comuni conseguenze della separazione genitoriale risultino essere: apatia, sentimenti depressivi, stati d'ansia, comportamenti anti-sociali (in particolare, abuso di sostanze e comportamenti violenti), mancanza di motivazione e di interessi, bassa autostima, alto livello di conflittualità con i coetanei e con gli insegnanti, performance scolastiche molto scarse, abbandono precoce della scuola, mancanza di concentrazione, incapacità di prevedere le conseguenze del proprio comportamento

Le principali ricerche che si sono focalizzate sull'impatto della separazione dai genitori migranti sul benessere psicologico dei figli sono state condotte nelle Filippine, nello Sri Lanka, nei Paesi Caraibici, in Moldavia, Bangladesh, Cina, Messico, Ecuador.

Le ricerche condotte nelle Filippine indicano che la gravità dell'impatto della migrazione genitoriale su questi minori può variare a seconda della situazione in cui si trovano a vivere i bambini, nonché in base ad alcune precise condizioni. Ad esempio, anche se la separazione non implica necessariamente livelli estremamente rilevanti di disturbo emotivo (Asis, 2000), i Clb possono mostrare differenti gradi di accettazione o non accettazione della partenza dei genitori, a seconda dell'età che hanno al momento della partenza. I bambini più piccoli possono vivere l'esperienza come una forma di abbandono, mentre gli adolescenti, grazie a una maggiore consapevolezza della situazione familiare da un lato e a causa di una maggiore

sensibilità legata alla fase delicata del ciclo di vita che stanno attraversando dall'altro, possono sperimentare sentimenti fra loro assolutamente contrastanti, di accettazione e stima per l'impresa che i loro genitori si accingono a intraprendere e, al contempo, di rabbia e forte risentimento per il pensiero di essere stati lasciati soli, di contentezza per via dei vantaggi materiali ed economici e di dolore per l'assenza dei familiari. Secondo alcuni studiosi, questi minori sperimentano maggiore ansia e un più intenso senso di solitudine rispetto ai loro coetanei; in generale, riferiscono sentimenti di rabbia, paura, solitudine, tendono a essere più spesso confusi, apatici e si sentono diversi dagli altri bambini, specialmente nel caso in cui è emigrata la madre. Quando i genitori sono lontani per un periodo molto lungo, la loro assenza produce nei Clb un sentimento di "permanenza dell'assenza", analogo al vissuto di bambini abbandonati e orfani.

Anche per quanto riguarda i Paesi caraibici e latino americani, la letteratura internazionale suggerisce che i Clb devono affrontare problemi significativi, legati alla perdita della figura genitoriale e conseguentemente allo sviluppo dell'attaccamento (Crawford-Brown, Rattray, 2001). Anche quando i bambini vengono affidati alle cure di parenti o amici dei genitori, la separazione può causare problemi e danni psicologici che si manifestano sia attraverso bassa autostima e sintomatologia depressiva, sia con comportamenti devianti (Pottinger, 2005a). Bakker e coll. (2009) evidenziano come i bambini lasciati in patria da uno o da entrambi i genitori soffrono di una serie di problemi psicologici, oltre che di problemi legati alla *performance* scolastica. Come emerge anche da diversi altri studi, la loro condizione psichica risulta caratterizzata da sentimenti di abbandono, bassa autostima, rabbia, depressione, ossessione per il possesso di beni materiali e comportamenti violenti. Questi studiosi ipotizzano che, a volte, l'abbandono di uno o di entrambi i genitori abbia effetti permanenti sulla condizione psichica di questi minori, molti dei quali rischiano di vivere con una marcata instabilità emotiva, non riuscendo a liberarsi dalla paura di essere rifiutati e abbandonati.

Diversi ricercatori (Cheng, Sun, 2015; Shi *et al.*, 2016; Wu, Zhang, 2017) sostengono che i problemi psicologici più comuni fra i Clb sono associabili a una forma di distacco emotivo messo in atto dai bambini stessi e che può variare a seconda del genere, dell'instabilità abitativa¹, delle difficoltà relazionali incontrate nei nuovi

¹ Gli studiosi hanno definito *shifting* quel fenomeno che prevede che i bambini, alla partenza dei genitori, non vengano ospitati in un'unica famiglia, ma vengano continuamente spostati in diverse case, presso parenti, amici e conoscenti dei genitori.

contesti abitativi, dell'eccessiva disponibilità di risorse economiche e della violenza che devono subire – direttamente o indirettamente – nell'ambiente in cui si trovano a vivere. E che la migrazione di entrambi i genitori abbia conseguenze ben più gravi rispetto alla migrazione di uno solo (Murphy *et al.*, 2016).

Le conseguenze emotive della separazione dai genitori sembrano variare innanzitutto in base al genere: i meccanismi di *coping* dei figli *left behind* spesso consistono nell'esternalizzare il proprio dolore e la propria frustrazione, mentre le bambine e le ragazze tendono a tener dentro di sé tutta la loro sofferenza, con effetti e conseguenze del tutto diversi anche nel comportamento. Jones *et al.* (2004), ad esempio, segnalano che i maschi sembrano avere maggiori problemi nelle relazioni interpersonali, mentre le femmine sperimentano più facilmente stati d'animo negativi e una più bassa autostima². Problemi con l'autostima vengono segnalati, per quanto riguarda i Clb cinesi, anche da Wang *et al.* (2015). Inoltre, Bakker *et al.* (2009) e Reis (2008) sottolineano che il fenomeno dell'instabilità abitativa può peggiorare la condizione psicologica dei Clb, che vengono affidati alle cure di *caregivers* sempre diversi. In tale situazione, questi minori si sentono più che mai soli, abbandonati, poco protetti e facilmente mostrano comportamenti aggressivi, la loro autostima ne risente e sono a rischio di depressione. Questo fenomeno può contribuire a far sì che questi ragazzi abbiano grandi difficoltà nel costruire relazioni positive da adolescenti e da adulti.

Anche parte della letteratura sulla migrazione giamaicana si concentra specificatamente sulle conseguenze psicologiche che il fenomeno migratorio può avere sui familiari che rimangono in patria e, in particolare modo, sui figli dei migranti (Cortes, 2007). L'esistenza, in Giamaica e in altri Paesi della zona caraibica, di una cultura in cui le reti parentali e familiari sono caratterizzate da forti legami rende la migrazione delle madri più facilmente realizzabile, dal momento che i figli possono essere lasciati ai parenti, agli amici o addirittura ai vicini di casa (Pottinger, Brown, 2006; Thomas-Hope, 2002): questa sembra essere una prassi piuttosto comune in queste regioni e i Clb non vengono stigmatizzati dalla comunità, come invece accade in altre culture (Waters, 1999). Questo tuttavia non

² I risultati della ricerca indicano anche che i Clb hanno una probabilità due volte superiore a quella dei loro coetanei di avere problemi di tipo emotivo e psicologico, anche nei casi in cui la situazione economica della famiglia sia migliorata a seguito della migrazione di un genitore. La loro indagine segnala inoltre che un terzo dei Clb mostra gravi livelli di depressione e/o di difficoltà nelle relazioni interpersonali, che inducono, in alcuni casi, anche a intenzioni suicide.

implica necessariamente che i Clb non subiscano le conseguenze, in termini di adattamento psicologico, dell'evento migratorio della madre, o di entrambi i genitori che, per quanto sia diffuso e comune nel Paese, li riguarda direttamente e in prima persona. La situazione si complica, inoltre, quando i genitori all'estero non sono in grado, per diversi motivi, di inviare denaro alla famiglia in patria. In questi casi, i Clb diventano ancora più vulnerabili (Olwig, 1999). Una ricerca condotta in Giamaica (Pottinger, 2005b), su un campione di 54 Clb di 9 e 10 anni, ha evidenziato che le reazioni dei bambini alla migrazione dei genitori sono soprattutto difficoltà di tipo psicologico e un peggioramento nella performance scolastica.

Anche per quanto riguarda la Moldavia, la letteratura psicologica segnala le difficoltà di tipo emotivo che sperimentano i Clb dopo la partenza di uno o di entrambi i genitori, in linea con quanto riscontrato negli altri Paesi. In particolare, uno studio condotto nel 2006 (Gavriliuc, Platon, Afteni, 2006), sottolinea che i bambini con meno di 5 anni, specialmente se sono stati lasciati in patria dalla madre o da entrambi i genitori, rappresentano il gruppo a più alto rischio di trauma psicologico.

Infine, è interessante segnalare lo studio di Suarez-Orozco *et al.* (2002), che hanno condotto un'indagine longitudinale su un campione di 385 minori di età compresa fra i 9 e i 14 anni, immigrati da poco negli Stati Uniti al momento della prima rilevazione, dalla Repubblica Dominicana, da Haiti, dal Messico e dalla Cina. Sono stati somministrati alcuni test psicologici rilevanti dal punto di vista cross-culturale e condotte interviste in profondità e osservazioni etnografiche. Tra i test somministrati, vi è una scala di sintomi psicopatologici costruita a partire dal DSM-IV e dalla SCL-90, che include domande adeguate per la fascia d'età considerata. I risultati hanno evidenziato che i bambini, che erano stati separati dai genitori prima di emigrare, a loro volta mostravano sintomi depressivi con maggiore probabilità rispetto ai bambini emigrati insieme ai genitori. I bambini che erano stati separati da entrambi i genitori avevano fatto rilevare una maggior sintomatologia rispetto a tutti gli altri bambini. Inoltre le bambine facevano rilevare sintomi depressivi con maggiori probabilità rispetto ai maschi. Differenze sono state rilevate anche fra i diversi gruppi etnici: i bambini cinesi evidenziavano una minore presenza di sintomi rispetto ai bambini delle altre nazionalità, mentre i bambini provenienti da Haiti hanno evidenziato livelli più alti di sintomatologia, sia per quanto riguarda la salute mentale in generale, sia specificamente rispetto ai sintomi depressivi.

Problemi relazionali

Come evidenziato dagli studi condotti sulle relazioni familiari dei Clb, esse non migliorano nel corso del periodo migratorio, anche se si innalza il tenore di vita dei figli rimasti in patria (Elsbeth *et al.*, 2015; Levitt, 2001; Smith *et al.*, 2004; Haagsman, Mazzucato, 2014). Al contrario, spesso avviene una frattura nel legame che unisce i bambini ai propri genitori, frattura che ha un impatto negativo anche in altri ambiti della vita dei Clb, come, ad esempio, sul rendimento scolastico (Pottinger, 2005a; 2006), ma anche sulla qualità delle relazioni con altre figure significative (Fletcher-Anthony, 2008³). Non soltanto, infatti, questi minori possono sentirsi abbandonati, come evidenziato nel precedente paragrafo, ma, proprio a causa di questo vissuto, potrebbero sperimentare un sempre più forte distacco e una sempre maggiore lontananza, psicologica e affettiva, dai propri genitori (Glasgow, Ghouse-Shees, 1995). Nella maggior parte dei casi, genitori e figli si tengono in contatto telefonico, oppure si scrivono, si mandano regali e foto, ma spesso ciò non è sufficiente a mantenere un rapporto di vicinanza e intimità, specialmente quando la separazione si prolunga nel tempo. Può capitare che i Clb trascorran gran parte della loro infanzia senza vedere mai i loro genitori, che finiscono per smettere di essere persone reali, diventando un'astrazione (Suarez-Orozco *et al.*, 2002). Durante l'adolescenza, inoltre, i Clb spesso si trovano di fronte a situazioni conflittuali, che li investono di ruoli ambivalenti. Da un lato, si rende necessario che assumano ruoli di responsabilità e di *caregiving* all'interno della famiglia nei confronti dei fratelli minori, ma dall'altro sono costretti a mantenere una posizione subordinata rispetto ai genitori che, seppur lontani, hanno conservato il potere di influire sulla vita della famiglia in patria e sono in grado di fare scelte e prendere decisioni, anche a distanza. Come alcune ricerche hanno sottolineato (Herrera, 2004), questa situazione contraddittoria conduce a un aumento delle tensioni fra i figli e i genitori migranti, tensioni che non favoriscono una positiva evoluzione delle relazioni. Diverse ricerche si sono occupate di indagare questo specifico aspetto, relativo alla qualità delle relazioni familiari dei Clb. Tra queste si possono ricordare quelle condotte nelle Filippine (Asis, 2006; Zanfrini, Asis, 2006; Parreñas, 2005) e nei Caraibi (Pottinger, Brown, 2006; Olwig, 1999; Smith *et al.*, 2004).

³ Citato in De la Garza (2010).

Riguardo alle Filippine, i risultati delle ricerche suggeriscono che una comunicazione rigidamente regolare tra i genitori migranti e i Clb consente di diminuire i livelli di ansia e il sentimento di solitudine nei figli e che relazioni costanti, anche se mediate dalla tecnologia, tra le madri emigrate e i loro figli più grandi, in particolare, permettono di mantenere legami stretti, nonostante la grande distanza. Tuttavia, si fa anche notare che non tutte le famiglie hanno però uguale accesso alle tecnologie per la comunicazione a distanza e che, quindi, esistono forti differenziazioni in base alla zona in cui vive la famiglia in patria (urbana o rurale) e in base alla situazione finanziaria.

Nel caso dei Paesi caraibici, un primo studio sul tema dei Clb è stato condotto da Olwig (1999). Questo studioso sottolinea come, attraverso le rimesse, i regali e le visite – quando possibile –, i genitori tentino di far restare “viva” la loro presenza in casa. Questo consentirebbe ai figli di “sentire” la presenza dei genitori lontani e di sviluppare con loro un legame personale. Nessuna delle storie di vita raccolte durante lo studio consente però di ipotizzare che l’assenza fisica dei genitori sia stata vissuta dai figli come traumatica o particolarmente problematica, anche se emerge in modo evidente che tale assenza è accettabile esclusivamente fino al momento in cui i genitori mantengono una presenza sociale ed economica in patria, attraverso l’invio regolare di rimesse e con visite frequenti e periodiche. In ogni caso, denaro, lettere e regali hanno chiaramente anche una grande importanza emotiva e sono stati vissuti dagli intervistati come un segno che i genitori pensano a loro e sono lontani a lavorare per loro, per il loro benessere e per il loro futuro. In alcuni casi, questo sentimento, unitamente all’aspettativa che la separazione dovuta alla migrazione sia una condizione temporanea, sta alla base della costruzione e del mantenimento di forti legami fra genitori migranti e i Clb (Olwig, 1999). La ricerca condotta da Smith e coll. (2004) ha invece evidenziato che, anche se nei Paesi caraibici, dove la migrazione genitoriale è molto diffusa, essa non viene stigmatizzata e la rete della famiglia allargata costituisce un’importante fonte di supporto per i genitori migranti, la separazione dai genitori può ugualmente avere un impatto fortemente negativo, non soltanto sul benessere dei Clb, ma anche sul legame genitoriale. La rottura dei legami e la disgregazione familiare può avere effetti a lungo termine ed essere tanto più distruttiva quanto più lungo è il periodo della separazione.

Riguardo alla gestione complessiva delle relazioni familiari nella migrazione, diversi ricercatori hanno notato che quando i figli, i genitori emigrati e i caregivers primari sono a proprio agio nell’organizzazione della gestione dei bambini e la vivono come adeguata e

positiva, lo stress e le problematiche legate alla separazione possono subire un ridimensionamento. Anche in casi simili, però, i genitori si preoccupano frequentemente per i loro figli in patria e spesso provano sensi di colpa, che cercano di compensare inviando grandi – spesso eccessive – quantità di denaro e di regali (Pottinger, Brown, 2006; Suarez-Orozco *et al.*, 2002; Ukwatta, 2010; Crawford-Brown, Rat-tray, 2002). In ogni caso, raramente si viene a creare una relazione fra coloro che si occupano del minore nel Paese d'origine e Clb che non presenti alcun tipo di problema (O'Connell Davidson, Farrow, 2007; De la Garza, 2010; Save the Children, 2006; Jingzhong, Lu, 2011; Mazzucato *et al.*, 2015). Ad esempio, diverse ricerche condotte in Cina mostrano che nella maggior parte dei casi le cure dei figli sono affidate ai nonni – più spesso ai nonni materni –, i quali viziano i nipoti, oppure non sono in grado di fornire loro un adeguato supporto emotivo (Zhou, Duan, 2006; Gao *et al.*, 2007; Wang *et al.*, 2006). Spesso, inoltre, i nonni a cui vengono affidati i Clb sono molto anziani. Ne consegue che le differenze generazionali possono diventare un serio ostacolo nella comunicazione e i Clb risentono ulteriormente della carenza di un supporto emotivo, proprio quando ne avrebbero maggiormente bisogno (De la Garza, 2010; Save the Children, 2006).

Per quanto riguarda infine la relazione con i pari, anche in questo caso le ricerche mostrano risultati in apparenza contraddittori, che inducono a ipotizzare la rilevanza di ulteriori variabili. In alcuni contesti, si è notato che i Clb cercano il supporto del gruppo dei pari, specialmente di un gruppo di ragazzi con cui condividere la stessa dolorosa esperienza di separazione dai genitori (Gavriliuc *et al.*, 2006). Questo accade in particolar modo quando i bisogni affettivi ed emotivi dei Clb, per varie ragioni, non vengono soddisfatti dai familiari a cui sono affidati nel Paese d'origine (O'Connell Davidson, Farrow, 2007). In altri contesti, invece, si evidenzia come i Clb non riescano ad instaurare relazioni amicali con i coetanei per via delle tensioni che si creano a partire dalla percezione che gli altri bambini e ragazzi hanno di loro – ossia di bambini ricchi e privilegiati, per via del denaro che ricevono dai genitori emigrati –, nonché dal risentimento che ne deriva nei loro confronti (De la Garza, 2010).

Responsabilità, carichi di lavoro e assunzione di ruolo

Un altro problema che si trovano ad affrontare i Clb consiste nell'aumento dei carichi di lavoro e delle responsabilità familiari dopo la migrazione di uno o entrambi i genitori (Reyes, 2007). Spesso si tratta di lavori domestici e lavori di cura nei confronti dei fratelli minori e

dei parenti più anziani, come ad esempio i nonni. Nelle zone rurali, frequentemente i Clb vengono coinvolti anche nei lavori nei campi per sostituire la forza lavoro che è venuta a mancare con la partenza dei genitori (Jingzhong, Lu, 2011). Secondo alcuni studi (Asis, 2000; Reyes, 2007), i lavori domestici e di cura ricadono più spesso sulle figlie maggiori, specialmente quando è la madre a migrare, dal momento che non necessariamente il padre assume in modo automatico ruoli, doveri e attività precedentemente assunti dalla moglie. Al contrario, attenendosi ai tradizionali pattern di genere, il padre lascia ricadere doveri e attività sulle altre figure femminili presenti in famiglia. Questo accade ad esempio nelle Filippine (Reyes, 2007), in Cina (Jingzhong, Lu, 2011), in Moldavia (Gavriliuc, Platon, Afteni, 2006). In ogni caso, diverse ricerche segnalano che anche la migrazione del padre implica un maggiore carico di responsabilità domestiche e famigliari, non soltanto per le madri ma anche per i figli (Salgado de Snyder, 1992; Aguilera-Guzman *et al.*, 2004; Marroni, 2000; Cortes, 2007).

L'aumento dei carichi di lavoro ha un impatto per lo più negativo sui Clb, i quali si trovano ad avere sempre meno tempo ed energie da dedicare alla scuola, o per giocare e socializzare con i coetanei. Questo processo finisce per influire anche sul loro benessere: data l'assenza dei genitori, i Clb spesso si rivolgono al gruppo dei pari per trovare supporto, confronto e conforto, ma la forte limitazione di tempo ed energie legata ai carichi di lavoro loro assegnati li costringe a non poter beneficiare di questa fonte alternativa di supporto emotivo (Jingzhong, Lu, 2011).

La scolarizzazione

Come già ricordato più sopra, la migrazione dei genitori ha un forte impatto anche sull'istruzione e sull'educazione dei figli rimasti nel Paese d'origine. Tuttavia, specialmente in alcuni Paesi, le ricerche in questo specifico ambito tendono a non convergere su risultati omogenei; al contrario, evidenziano dati talvolta anche molto differenti tra loro e addirittura in contrasto (Lu, Treiman, 2007; Cortes, 2007; Bryant, 2005; Ukwatta, 2010; Yabiku, Agadjanian, 2017). Alcuni studi, infatti, mostrano che, grazie al denaro inviato dai genitori, i figli vanno a scuola più a lungo rispetto ai loro coetanei. In El Salvador, ad esempio, è stato calcolato che 100 dollari in rimesse abbassano del 54% la probabilità che i Clb abbandonino la scuola, mentre nelle Filippine un aumento del 10% del reddito familiare dovuto alle rimesse dei genitori emigrati produce un aumento proporziona-

le nei tassi di iscrizione a scuola fra gli adolescenti (López Córdova, 2006⁴). D'altro canto, molti studi mostrano invece come la migrazione dei genitori possa avere un impatto negativo sulla frequenza e sul rendimento scolastico dei figli. Come già segnalato nel precedente paragrafo, infatti, i Clb spesso devono assumere una serie di responsabilità e di carichi di lavoro che influiscono negativamente sulla loro vita quotidiana, riducendo il tempo e le risorse da dedicare alle attività scolastiche e al contempo la possibilità di partecipare appieno alla vita scolastica, al punto da costringere molti di loro ad abbandonare gli studi. Dopo la partenza dei genitori, infatti, accade spesso che i Clb siano lasciati senza la supervisione da parte di figure adulte di riferimento. Ricerche condotte in alcuni Paesi come l'Ecuador, la Moldavia e il Pakistan indicano che sono soprattutto le ragazze a mostrare questo peggioramento nella partecipazione e nel rendimento scolastico, perché sono quelle a cui più facilmente vengono affidati compiti domestici e di cura. Vale la pena sottolineare, inoltre, che i bambini che crescono in famiglie con genitori emigrati hanno accesso a informazioni e reti sociali che possono risultare utili e spingere in qualche modo i bambini stessi a decidere di emigrare a loro volta in futuro. Il pensiero di un possibile futuro da migranti può influire negativamente sulla loro motivazione a proseguire negli studi (Kandel, Kao, 2001; Jingzhong, Lu, 2011).

La relazione fra migrazione genitoriale e rendimento scolastico è stata analizzata soprattutto nei Paesi caratterizzati dal fenomeno dei Clb, come Pakistan, Filippine, Sri Lanka, Bangladesh, Cina, Ecuador, El Salvador, Messico, Caraibi, Jamaica e Moldavia. Per quanto riguarda le Filippine, da un lato molti ricercatori sostengono, sulla base degli studi condotti, che, grazie alle rimesse ricevute, i minori hanno maggiori possibilità di accesso all'istruzione e di permanenza nel percorso scolastico ed educativo (Yang, 2006). Questo accade in particolar modo se non sono le madri a migrare e se la rete della famiglia estesa è in grado di assicurare ai Clb il necessario sostegno e la supervisione che sono venuti a mancare con la partenza dei genitori, come emerge da una ricerca condotta da Battistella e Gastardo-Conaco (1998) su un campione di figli di migranti, alunni delle scuole primarie. Anche Parreñas (2006) conclude il suo studio affermando che i Clb mostrano più alti livelli di partecipazione scolastica e più bassi livelli di abbandono rispetto ai loro coetanei e che specialmente le ragazze mostrano un miglioramento nel rendimento scolastico. Nella

⁴ Citato in O'Connell Davidson, Farrow (2007).

stessa direzione vanno anche i risultati ottenuti da Cruz (1987), che non fanno rilevare differenze significative fra i figli di non migranti e i figli di migranti nel rendimento scolastico; questi ultimi, inoltre, interagiscono maggiormente con i compagni di scuola e partecipano in misura maggiore rispetto ai loro coetanei alle discussioni in classe e alle attività extra curricolari. D'altro canto, Coronel e Unterreiner (2005) sostengono che l'assenza dei genitori, specialmente della madre, finisce per neutralizzare l'impatto positivo delle rimesse sulla partecipazione e sul rendimento scolastico dei Clb. Anche una ricerca condotta nelle Filippine da Battistella e Gastardo-Conaco (1996), su un campione di 709 studenti con genitori emigrati all'estero, ha mostrato che, nonostante i bambini siano consapevoli della necessità economica che ha spinto i loro genitori a migrare, genitori per i quali provano ammirazione, i loro risultati scolastici subiscono un netto peggioramento, in particolar modo quando a espatriare è la madre. Pure Asis e Ruiz-Marave (2013) giungono a conclusioni simili, analizzando i risultati emersi dal progetto *Child Health and Migrant Parents in South-East Asia (CHAMPSEA)*.

Nel caso del Pakistan, le ricerche sembrano evidenziare un miglioramento nei percorsi scolastici dei Clb, specialmente per le figlie femmine. Mansuri (2006), ad esempio, ha analizzato come la partenza dei genitori influenzi le scelte scolastiche e il rendimento, rilevando che i Clb frequentano la scuola in modo più continuativo, abbandonano gli studi più raramente e ottengono risultati migliori rispetto ai loro coetanei. Analizzando specificatamente l'impatto della migrazione e delle rimesse nelle famiglie a conduzione femminile, ossia nelle famiglie in cui il padre è emigrato, i risultati indicano che le figlie *left behind* mostrano tassi di abbandono più bassi rispetto alle coetanee, mentre per i figli *left behind* tali valori risultano più alti. Secondo Mansuri (2006), queste differenze sono legate al fatto che, in mancanza del padre, il carico di lavoro ricade per lo più sui figli maschi.

In Sri Lanka invece, la ricerca condotta da Save the Children (2006) su un campione di 1.200 famiglie mostra che i figli di madri migranti ottengono a scuola risultati peggiori rispetto ai loro coetanei; i ricercatori attribuiscono questo dato all'impatto che l'assenza della madre ha sul benessere psicologico dei bambini, che a sua volta influisce sul loro rendimento a scuola.

I risultati delle ricerche condotte in Bangladesh mostrano da un lato che la migrazione del padre e di un fratello ha effetti positivi sull'andamento scolastico dei Clb (Kuhn, 2006); dall'altro, suggeriscono invece che – come accade nello Sri Lanka – l'assenza della madre contribuisce a un peggioramento nel rendimento scolastico.

La grande maggioranza degli studi condotti in Cina concorda nell'evidenziare che i Clb incontrano maggiori problemi nel loro percorso formativo e scolastico rispetto ai coetanei, come assenze più frequenti e più alti tassi di abbandono (Lu, 2006; Gao *et al.*, 2010). La ricerca condotta da Gao e coll. (2010) sottolinea inoltre che i tassi di abbandono sono più alti per le femmine e sono concentrati nei primi anni di scuola, suggerendo che le ragazze tendono ad abbandonare la scuola prima e più frequentemente rispetto ai ragazzi. Anche nel caso della Cina, i ricercatori sostengono che le ragioni del peggiorato rendimento scolastico siano da ricercare sia nell'aumento dei carichi di lavoro domestico e nei campi (Ye e Murray, 2005; Cao, 2007), sia nelle conseguenze causate dall'assenza dei genitori sul benessere emotivo e psicologico dei figli rimasti in Cina (Jingzhong e Lu, 2011).

Più alti tassi di abbandono e un peggiore rendimento scolastico fra i Clb rispetto ai loro coetanei sono stati riscontrati anche in una ricerca condotta in Ecuador, su un campione di 450 studenti delle scuole superiori (Cartillas sobre Migración, 2006). Inoltre, contrariamente a quanto indicano le ricerche condotte in Pakistan e nelle Filippine, in questo caso è emerso che, a causa dei maggiori carichi di lavoro, è il rendimento scolastico delle ragazze a risentire maggiormente della partenza dei genitori.

Anche dalle ricerche condotte in Messico emerge che i Clb incontrano maggiori problemi nel percorso scolastico rispetto ai loro coetanei (Lahaie *et al.*, 2009; Heymann *et al.*, 2009). Secondo Poggio e Gindling (2010), come anche emerge da altri studi, l'impatto negativo della separazione dai genitori sulla riuscita scolastica è più forte per i figli separati dalla madre rispetto a quelli separati dal padre, per i figli i cui genitori vivono illegalmente nel Paese di emigrazione e per i figli la cui separazione dai genitori dura per un tempo molto lungo, che supera i cinque anni. La ricerca di Kandel (2003) indica che spesso, per le ragazze messicane, l'abbandono scolastico avviene perché, dopo la partenza dei genitori, occorre fornire un aiuto in casa, nei lavori domestici e nell'accudimento dei fratelli più piccoli. All'abbandono della scuola concorre anche il fatto che gli adolescenti messicani sanno che i titoli ottenuti nelle scuole messicane hanno un valore minore rispetto a quelli ottenuti negli Stati Uniti. Soprattutto per coloro che hanno intenzione di emigrare a loro volta, questo rappresenta un ulteriore incentivo per abbandonare gli studi (Chiquiar, Hanson, 2005).

Nel caso dei Paesi caraibici, le ricerche hanno riscontrato che l'assenza dei genitori, della loro guida e del loro supporto ha vari effetti sul rendimento scolastico dei Clb (Bakker *et al.*, 2009). In particola-

re, sono stati identificati due gruppi particolarmente vulnerabili. Il primo riguarda i Clb fra gli 11 e i 13 anni, che stanno vivendo il passaggio dalla scuola primaria alla scuola secondaria e, probabilmente anche per questo motivo, sono i minori che sperimentano il maggior livello di disadattamento e di disagio. Si tratta dei minori più frequentemente coinvolti in risse e litigi a scuola e che più facilmente abbandonano lo studio a causa delle troppe difficoltà che si trovano a dover affrontare. Il secondo gruppo coinvolge gli adolescenti con genitori emigrati fra i 14 e i 18 anni, che si trovano spesso costretti a dover assumere ruoli di cura nei confronti dei fratelli minori, fenomeno definito dagli studiosi *parentification* (D'Emilio *et al.*, 2007). Nonostante ci si aspetti che le rimesse comportino un aumento delle opportunità educative dei Clb, spesso nei Paesi caraibici questo non accade. Ad esempio, ricerche condotte ad Haiti hanno mostrato che, anche se ricevono denaro dai familiari emigrati, spesso le famiglie rimaste in patria versano in difficoltà economiche, proprio a causa della migrazione degli adulti. E questa situazione produce effetti negativi anche sulle possibilità di scolarizzazione dei bambini che sono costretti ad assumersi responsabilità e carichi di lavoro precedentemente svolti dai famigliari emigrati (Amuedo-Dorantes *et al.*, 2010).

Le ricerche condotte in Giamaica che si sono occupate di questa specifica problematica confermano la netta tendenza verso un peggioramento nel rendimento scolastico da parte dei figli subito dopo la migrazione dei genitori (Suarez-Orozco *et al.*, 2002; Pottinger, 2005b). Suarez-Orozco e coll. (2002) specificano che questo può essere legato sia alla deprivazione emotiva causata dalla separazione, sia all'assunzione da parte dei ragazzi di un atteggiamento di stallo, in attesa di emigrare per raggiungere i genitori, che li induce a ridurre al minimo il loro impegno nei confronti delle attività scolastiche.

Per quanto riguarda la Moldavia, infine, la ricerca condotta da UNICEF Moldova (Gavriliuc, Platon, Afteni, 2006) indica che il rendimento scolastico dei Clb dopo la partenza dei genitori può seguire pattern differenti e opposti. Nella maggior parte dei casi si assiste a un peggioramento dei risultati scolastici, attribuibile, secondo i ricercatori, alla mancanza dell'incoraggiamento e del supporto genitoriale. In alcuni casi, tuttavia, i bambini sentono di avere maggiore responsabilità dopo la partenza dei genitori, e di doversi impegnare nelle attività scolastiche per ripagarli degli sforzi che questi compiono lavorando all'estero. In ogni caso, anche le condizioni in cui avviene la migrazione possono influire sul rapporto dei Clb con la scuola. Nel caso della Moldavia una ricerca condotta da Gavriliuc e coll. (2006),

che ha messo a confronto 75 Clb con 84 coetanei figli di genitori non migranti, ha mostrato che la situazione economica delle famiglie dei migranti migliora significativamente dopo l'evento migratorio e che questo contribuisce a ridurre gli effetti negativi della povertà. Tuttavia, il miglioramento della situazione economica, come rilevato in molti altri Paesi, anche in Moldavia spesso risulta insufficiente, dal momento che anche qui i Clb sono facilmente a rischio di abbandono scolastico a causa di una mancanza di motivazione e dei carichi di lavoro che vengono loro affidati in assenza dei genitori. Tutto ciò influisce negativamente sui risultati scolastici, spesso mediocri e in declino dopo la partenza dei genitori; genitori che, nella maggior parte dei casi, i *caregivers* non sono in grado di sostituire adeguatamente soprattutto per quanto riguarda la motivazione e il supporto negli impegni scolastici (Gavriliuc, Platon, Afteni, 2006).

Stigmatizzazione ed emarginazione

Il processo di progressivo attaccamento al denaro e ai beni di consumo contribuisce – insieme ad altri aspetti e fenomeni associabili alla condizione di Clb – alla costruzione e alla diffusione nelle comunità d'origine di un'immagine e di una rappresentazione stereotipica dei Clb che, in ultima analisi, favorisce processi di stigmatizzazione ed emarginazione nei loro confronti. Nei Paesi d'origine sono infatti molto diffuse rappresentazioni stereotipiche riferite ai figli dei migranti, che ne enfatizzano l'isolamento relazionale e la fragilità, l'inadeguatezza del supporto educativo, il fatto che esibiscano il loro status attraverso consumi e prodotti vistosi (specialmente quando le rimesse sono inviate direttamente a loro, senza che vi sia una figura adulta che funga da mediatrice e operi adeguati controlli), la loro facile tendenza a comportamenti devianti. Secondo Boccagni (2009), lo stereotipo dei Clb prevede:

- un aspetto esteriore curato, affiancato da un atteggiamento chiuso e poco socievole;
- una discreta abbondanza di risorse materiali, accompagnata dall'incapacità di gestire da soli i soldi inviati dalla madre o dai genitori;
- la mancanza di figure autorevoli, capaci non soltanto di trasmettere affetto ma anche di farsi obbedire e di esercitare un certo controllo, aspetto che spiegherebbe il basso rendimento scolastico e il più alto rischio di entrare in circuiti devianti.

Ricerche condotte in vari Paesi confermano la presenza, in diverse comunità, di processi di stigmatizzazione nei confronti dei Clb (Cortes, 2007). In Ecuador ad esempio, un'indagine condotta da Herrera, Carrillo e Torres (2005) evidenzia come i migranti, così come i loro figli rimasti a casa, siano percepiti come degli arrampicatori sociali e come i mass media contribuiscano in maniera determinante a trasmettere un'immagine dei migranti che li associa ad attività illegali, al traffico di esseri umani e ai processi di progressiva disgregazione familiare. Focus group realizzati per ricerche condotte in Ecuador, Moldavia e Messico hanno inoltre consentito di rilevare come l'invio di rimesse direttamente ai figli sia una pratica fortemente criticata dagli insegnanti e dai *caregivers* (Herrera *et al.*, 2005; Gavriluc, Platon, Afteni, 2006; Garcia Zamora, 2006).

I comportamenti a rischio

Un elemento sul quale tutte le ricerche concordano riguarda l'influenza che la migrazione genitoriale ha sull'adozione di comportamenti a rischio da parte dei Clb. Sono infatti disponibili molteplici studi condotti per conto di UNICEF in diversi Paesi a forte pressione migratoria, nonché un cospicuo numero di ricerche, che attestano una maggiore probabilità che i Clb agiscano comportamenti a rischio, come abitudini – alimentari e non – potenzialmente dannose per la salute, abuso di droghe, promiscuità, rapporti sessuali precoci, gravidanze in adolescenza, comportamenti violenti (si veda ad esempio Bakker *et al.*, 2009; D'Emilio *et al.*, 2007; Edillon, 2008; FLACSO, 2008; Gao *et al.*, 2010; O'Connell Davidson, Farrow, 2007; Save the Children, 2006; Ren, Treiman, 2016).

Se da un lato, per i Clb diventa più semplice avere accesso a sostanze illegali grazie alla maggiore disponibilità economica garantita dalle rimesse che spesso ricevono direttamente dai genitori, senza passare attraverso i *caregivers*, dall'altro lato gravidanze, piccoli reati e comportamenti violenti vengono interpretati come sintomatici dell'impatto emotivo e psicologico che il progetto migratorio dei genitori ha sui minori (De la Garza, 2010; O'Connell Davidson e Farrow, 2007). Gli adolescenti con genitori emigrati all'estero assumono dunque comportamenti adultizzati non soltanto in relazione alle nuove responsabilità che vengono loro assegnate in ambito familiare, ma anche rispetto al fatto che, come è risultato particolarmente evidente da una ricerca in Moldavia (Edillon, 2008), prendono parte più facilmente dei loro coetanei ad attività illegali e di stampo criminale.

Problematiche analoghe sono state osservate anche in Sri Lanka (Ukwatta, 2010), Ecuador (FLACSO, 2008), Messico (Lahaie *et al.*, 2009); Caraibi (Bakker *et al.*, 2009; Smith *et al.*, 2004) e Jamaica (D’Emilio *et al.*, 2007).

In Sri Lanka, ad esempio, la ricerca condotta da Ukwatta (2010) ha rilevato che in quasi due terzi del campione considerato emergono problemi legati a comportamenti a rischio fra i Clb, specialmente quando a partire sono le madri, tra cui gravi problemi comportamentali nel contesto scolastico, frequentazione di gang criminali e adozione di comportamenti potenzialmente nocivi per la salute.

Questi ultimi, in particolare, sono oggetto di numerose ricerche, condotte in buona parte, ma non esclusivamente, in Cina. Gao *et al.* (2010), ad esempio, rilevano che, con maggiori probabilità rispetto ai loro coetanei, i Clb cinesi fumano, sono “internet-dipendenti”, non fanno colazione, svolgono pochissima attività fisica e sono sovrappeso, mentre le ragazze bevono quantità eccessive di bevande dolcificate o alcoliche, fumano e guardano per moltissime ore la televisione.

Considerazioni conclusive

Data la rilevanza e la gravità delle problematiche legate alla condizione dei Clb segnalate dalla grande maggioranza delle ricerche esaminate, sembra importante accennare alle implicazioni in termini di *policies* e alle possibili azioni che, come suggerito anche in letteratura, sarebbe necessario intraprendere. Ovviamente la varietà delle situazioni e la loro complessità non lasciano spazio a ricette predefinite. Si possono tuttavia fare alcune specifiche riflessioni.

Le azioni che appaiono più urgenti riguardano l’adozione di una serie di strategie affinché da un lato la rete familiare diventi efficace nel suo ruolo di supporto ai Clb e dall’altro la durata della separazione, qualora inevitabile, sia la più breve possibile.

Riguardo al primo punto, molti studi hanno sottolineato quanto sia importante per i Clb che la famiglia estesa si mostri supportiva e si lasci coinvolgere nel colmare il vuoto, specialmente affettivo e di supervisione, lasciato dai genitori (Valtolina, Colombo, 2012). In questo senso, alcuni hanno suggerito la necessità di programmare interventi diretti ai familiari in tema di *parenting* e di *guidance* e, più in generale, di fornire sistemi di supporto alle famiglie in difficoltà nella cura dei Clb. In questo senso, inoltre, ulteriori interventi potrebbero riguardare l’incremento del supporto fornito dai servizi sociali e il coinvolgimento del personale scolastico e delle altre agenzie educative

in programmi che consentano agli operatori di acquisire una maggiore consapevolezza delle problematiche dei Clb e delle loro famiglie.

Rispetto al secondo punto, alcuni studiosi fanno notare che molti dei problemi vissuti dai Clb risultano direttamente connessi alle politiche migratorie, spesso restrittive, adottate nei Paesi ospitanti. Queste fanno sì che per i genitori migranti non soltanto sia pressoché impossibile portare i figli con sé, ma sia anche decisamente difficile poter mantenere i contatti con figli e familiari attraverso periodiche visite in patria. Da più parti, invece, si segnala l'importanza di ridurre al minimo la necessità che avvengano separazioni familiari per motivi di migrazione (Zanfrini, 2012 e 2016). Da un lato, nei Paesi a forte pressione migratoria, sarebbero necessari interventi e politiche atte a diminuire le necessità economiche che spingono migliaia di persone a migrare. Dall'altro, nei Paesi di accoglienza, sarebbe estremamente opportuno pensare a politiche migratorie finalizzate a ridurre la separazione familiare, o quantomeno ad abbreviarla, tramite l'adozione di provvedimenti che facilitino il processo di ricongiungimento familiare dopo brevi periodi di separazione.

Bibliografia

- Aguilera-Guzman, Rosa Maria; Salgado de Snyder, V. Nelly; Romero, Marta; Medina-Mora, Maria Elena (2004). Paternal Absence and International Migration: Stressors and Compensators Associated with the Mental Health of Mexican Teenagers of Rural Origin. *Adolescence*, 156: 711-723.
- Amuedo-Dorantes, Catalina; Georges, Annie; Pozo, Susan (2010). Migration, Remittances, and Children's Schooling in Haiti. *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 630, 1: 224-244.
- Asis, Maruja Milagros (2000). Imagining the Future of Migration and Families in Asia. *Asian and Pacific Migration Journal*, 9, 3: 255-272.
- Asis, Maruja Milagros (2002). From the Life Stories of Filipino Women: Personal and Family Agendas in Migration. *Asian and Pacific Migration Journal*, 11, 1: 67-92.
- Asis, Maruja Milagros; Ruiz-Marave, Cecilia (2013). Leaving a legacy: parental migration and school outcomes among young children in the Philippines. *Asian and Pacific Migration Journal*, 22, 3: 349-375.
- Bakker, Carolina; Elings-Pels, Martina; Reis, Michele (2009). *The Impact of Migration on Children in the Caribbean*. Bridgetown: UNICEF Barbados and Western Caribbean.
- Battistella, Graziano; Gastardo-Conaco, Maria Cecilia (1996). Impact of Migration on the Children Left Behind. *Asian Migrant*, 9, 3: 86-91.
- Battistella, Graziano; Gastardo-Conaco, Maria Cecilia (1998). The Impact of Labour Migration on the Children Left Behind: A Study of Elementary School Children in the Philippines. *SOJOURN: Journal of Social Issues in Southeast Asia*, 13, 2: 220-241.
- Boccagni, Paolo (2009). *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*. Milano: FrancoAngeli.
- Bryant, John (2005). Children of International Migrants in Indonesia, Thailand, and the Philippines: A Review of Evidence and Policies. *Innocenti Working Paper*. Firenze: UNICEF Research Centre – Ospedale degli Innocenti.
- Cao, Carol (2007). Analysing study performance of rural left-behind children. *Education Exploration and Practice*, 5: 73-74.
- Caritas Española (2006). La migración ecuatoriana: una aproximación cultural. *Cartillas sobre migración*, 15: 1-16.
- Cheng, Yi; Sun, Yai (2015). Depression and anxiety among left-behind children in China: a systematic review. *Child: Care, Health and Development*, 41: 515-523.
- Chiquiar, Daniel; Hanson, Gordon (2005). *International Migration, Self-Selection and the distribution of wages: evidence from Mexico and the United States*. Working Paper 59. San Diego: The Center for Comparative Immigration Studies, University of California.
- Coronel, Francis; Unterreiner, Friedrich (2005). *Social impact of remittance on children's rights. The Philippines case*. Manila: UNICEF.
- Cortés, Rosalia (2007). *Children and Women Left Behind in Labour Sending Countries: An Appraisal of Social Risks*. New York: UNICEF, Division of Policy and Practice.
- Crawford-Brown, Claudette; Rattray, J. Melrose (2001). Parent-child relationships in Caribbean families. In Nancy Boyd Webb e Lum Doman (a

- cura di), *Culturally diverse parent-child and family relationships* (pp. 107-130). New York: Columbia University Press.
- Cruz, Victoria Paz (1987). *Seasonal Orphans and Solo Parents: The Impact of Overseas Migration*. Quezon City: Scalabrini Migration Center and CBCP Commission on Migration and Tourism.
- D'Emilio, Anna Lucia; Cordero, Berenice; Bainvel, Bertrand; Skoog, Christian; Comini, Debora; Gough, Jean; Dias, Monica; Saab, Rhea; Kilbane, Theresa (2007). *The Impact of International Migration: Children Left Behind in Selected Countries of Latin America and the Caribbean*. New York: UNICEF, Division of Policy and Planning.
- De la Garza, Richard (2010). *Migration, development and children left behind: a multidimensional perspective*. New York: UNICEF, Division of Policy and Practice.
- Edillon, Rosemarie (2008). *The Effects of Parents Migration on the Rights of Children Left Behind*. Quezon City: UNICEF, Asia Pacific Policy Center.
- FLACSO (2008). *Ecuador: las cifras de las migraciones internacionales*. Quito: UNFPA-FLACSO.
- Elsbeth, Graham; Jordan, Lucy; Yeohn, Brenda (2015). Parental migration and the mental health of those who stay behind to care for children in South-East Asia. *Social Science & Medicine*, 132: 225-235.
- Gao Yang; Li, Ping Li; Kim, Jean Hee; Congdon, Nathan; Lau, Joseph; Griffiths, Sian (2010). The impact of parental migration on health status and health behaviours among left behind adolescent school children in China. *BMC Public Health*, 10 (56): 1-10.
- García Zamora, Rodolfo (2006). *Las remesas de los migrantes mexicanos en Estados Unidos y su impacto sobre las condiciones de vida de los infantes en México*. Rapporto non pubblicato. UNICEF Mexico.
- Gavriliuc, Cesar; Platon, Daniela; Afteni, Viorica (2006). *The Situation of Children Left Behind by Migrating Parents*. Chisinau: UNICEF Moldova.
- Glasgow, Godfrey; Ghouse-Shees, Janice (1995). Themes of rejection and abandonment in group work with Caribbean adolescents. *Social Work with Groups*, 17: 3-27.
- Haagsman, Karlijn; Mazzucato, Valentina (2014). The quality of parent-child relationships in transnational families: Angolan and Nigerian migrant parents in the Netherlands. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40: 1677-1696.
- Herrera, Gioconda (2004). *Elementos para una comprensión de las familias transnacionales, Migraciones, un juego con cartas marcadas*. Quito: Abya Yala.
- Herrera, Gioconda; Carrillo, Maria Cristina; Torres, Alicia (2005). *La migración ecuatoriana. Transnacionalismo, redes e identidades*. Quito: FLACSO – Plan Migración, Comunicación y Desarrollo.
- Heymann, Jody; Flores-Macias, Francisco; Hayes, Jeffrey; Kennedy, Malinda; Lahaie, Claudia and Earle, Alison (2009). The impact of migration on the well-being of transnational families: new data from sending communities in Mexico. *Community, Work & Family*, 12, 1: 91-103.
- Jingzhong, Ye; Lu, Pan (2011). Differentiated childhoods: impacts of rural labour migration on left behind children in China. *Journal of Peasant Studies*, 38, 2: 355-377.

- Jones, Adele; Sharpe, Jaqueline; Sogren, Michele (2004). Children's Experiences of Separation from Parents as a Consequence of Migration. *Caribbean Journal of Social Work*, 3, 1: 89-109.
- Kandel, William; Kao, Grace (2001). The impact of temporary labour migration on Mexican children's educational aspirations. *International Migration Review*, 35, 4: 1204-1231.
- Kandel, William (2003). The impact of U.S. migration on Mexican children's educational attainment. In Maria Eugenia Cosio-Zavala, André Quesnel, Richard Marcoux (a cura di). *Education, Family, and Population Dynamics* (305-328). Paris: CICRED.
- Kuhn, Randall (2006). The effects of fathers' and siblings' migration on children's pace of schooling in rural Bangladesh. *Asian Population Studies*, 2, 1: 69-92.
- Lahaie, Claudia; Hayes, Jeffrey; Piper, Tinka Markham; Heymann, Jody (2009). Work and family divided across borders: the impact of parental migration on Mexican children in transnational families. *Community, Work & Family*, 12, 3: 299-312.
- Levitt, Pat (2001). *The Transnational Villagers*. Berkeley: University of California Press.
- Lu, Dao Pei (2006). Issues and challenges of the left-behind children: based on results of the specific investigation undertaken by China Youth University of Political Sciences (original in Chinese). *US-China Education Review*, 3: 1-9.
- Lu, Yao; Treiman, Donald (2007). *The Effect of Labour Migration and Remittances on Children's Education among Blacks in South Africa*. Los Angeles: California Centre for Population Research.
- Mansuri, Ghazala (2006). *Migration, School Attainment and Child Labour: Evidence from Rural Pakistan*. Washington DC: World Bank Policy Research Working Paper 3945.
- Marroni, Maria da Gloria (2000). Él siempre me ha dejado con los chiquitos y se ha llevado a los grandes. Ajustes y desbarajustes familiares de la migración. In Dalia Barrera Bassols e Cristina Oehmichen Bazán (a cura di), *Migración y relaciones de género en México* (87-117). Ciudad de México: GIMTRAP
- Mazzucato, Valentina; Cebotari, Victor; Veale, Angela; White, Allen; Grassi, Marzia; Vivet, Jeanne (2015). International parental migration and the psychological well-being of children in Ghana, Nigeria, and Angola. *Social Science & Medicine*, 132: 215-224.
- Murphy, Rachel; Zhou, Minhui; Tao, Ran (2016). Parents' Migration and Children's Subjective Well-being and Health: Evidence from Rural China. *Population, Space and Place*, 22: 766-780.
- O'Connell Davidson, Julia and Farrow, Caitlin (2007). *Child Migration and the Construction of Vulnerability*. Save The Children Sweden. Disponibile a http://www.childtrafficking.com/Docs/savechild_07_cmcv_0108.pdf.
- Olwig, Karen Fog (1999). Narratives of the children left behind: Home and identity in globalised Caribbean families. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 25, 2: 267-284.
- Parreñas, Rhacel Salazar (2005). Long distance intimacy: class, gender and intergenerational relations between mothers and children in Filipino

- transnational families. *Global Networks*, 5, 4: 317-336.
- Parreñas, Rhacel Salazar (2006). *Children of Global Migration: Transnational Families and Gendered Woes*. Stanford: Stanford University Press.
- Poggio, Sara; Gindling, Tim (2010). Promoting the Educational Success of Latin American Immigrant Children Separated from Parents during Migration. In Gil S. Epstein e Ira N. Gang (a cura di), *Migration and Culture* (517-541). Bingley: Emerald Group Publishing Limited.
- Pottinger, Audrey (2005a). Disrupted caregiving relationships and emotional well-being in school age children living in inner city communities. *Caribbean Childhoods: From Research to Action*, 2: 38-57.
- Pottinger, Audrey (2005b). Children's experience of loss by parental migration in inner city Jamaica. *American Journal of Orthopsychiatry*, 75, 4: 485-496.
- Pottinger, Audrey, Brown, Sharon Williams (2006). Understanding the Impact of Parental Migration on Children: Implications for Counseling Families from the Caribbean. Disponibile a <http://counselingoutfitters.com/pottinger.htm>.
- Reis, Michele (2008). *Country Assessment report: Dominica*. UNICEF Internal Document.
- Ren, Qiang; Treiman, Donald (2016). The consequences of parental labor migration in China for children's emotional wellbeing. *Social Science Research*, 58: 46-67.
- Reyes, Melanie (2007). *Migration and Filipino Children Left-Behind: A Literature Review*. Manila: Miriam College, Women and Gender Institute, UNICEF.
- Salgado de Snyder, Nelly (1992). *El impacto del apoyo social y la autoestima sobre el estrés y la sintomatología depresiva en esposas de emigrantes a los Estados Unidos*. Ciudad de México: Instituto Mexicano de Psiquiatría.
- Save the Children (2006). *Left behind, left out: The impact on children and families of mothers migrating for work abroad*. Colombo: Save the Children.
- Shi, Yaojiang; Bai, Yu; Shen, Yanni; Kenny, Kaleigh; Rozelle, Scott (2016). Effects of Parental Migration on Mental Health of Left-behind Children: Evidence from Northwestern China. *China & World Economy*, 24: 105-122.
- Smith, Andrea; Lalonde, Richard; Johnson, Simone (2004). Serial migration and its implications for the parent-child relationship: a retrospective analysis of the experiences of the children of Caribbean immigrants. *Cultural Diversity and Ethnic Minority Psychology*, 10: 107-122.
- Suarez-Orozco, Cerola; Todorova, Irina; Louie, Josephine (2002). Making Up for Lost Time: The Experience of Separation and Reunification Among Immigrant Families. *Family Process*, 41, 4: 625-643.
- Thomas-Hope, Elizabeth (2002). *Caribbean migration*. Barbados: University of the West Indies.
- Ukwatta, Swarna (2010). Sri Lankan female domestic workers overseas: mothering their children from a distance. *Journal of Population Research*, 27, 2: 107-131.
- Valtolina, Giovanni Giulio; Colombo, Chiara (2012). Psychological Well-Being, Family relations, and Developmental issues of children left behind. *Psychological Reports*, 111, 3: 905-928.
- Wang, Li; Zhang, Shin; Sun, Ye-Huan; Zhang, Xin Jang (2006). The current situation of loneliness of left behind children in countryside. *Chinese*

- Journal of Behavioral Medical Science*, 15: 639-640.
- Wang, Xian; Ling, Li; Su, Hue; Cheng, Yi; Jin, Lao; Sun, Yai (2015). Self-concept of left-behind children in China: a systematic review of the literature. *Child: Care, Health and Development*, 41: 346–355.
- Waters, Mary (1999). *Black identities: West Indian immigrant dreams and American realities*. New York: Russell Sage Foundation.
- Wu, Jia; Zhang, Junsen (2017). The Effect of Parental Absence on Child Development in Rural China. *Asian Economic Policy Review*, 12: 117–134.
- Yang, Dean (2006). International Migration, Remittances and Household Investment: Evidence from Philippine Migrants' Exchange Rate Shocks. *Economic Journal, Royal Economic Society*, 118 (528): 591-630.
- Ye, Jingzhong, Murray, James (2005). *Left-behind children in rural China*. Beijing: Social Science Academic Press.
- Yabiku, Scott; Agadjanian, Victor (2017). Father's Labour Migration and Children's School Discontinuation in Rural Mozambique. *International Migration*, 55: 188–202.
- Zanfrini, Laura (2016). Il diritto a non emigrare. *Studi Emigrazione*, 53, 201: 3-11.
- Zanfrini Laura (2012). La migrazione come processo familiare. *Studi Emigrazione*, 185: 9-31.
- Zanfrini, Laura; Asis, Marujia Milagros (2006) (a cura di). *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*. Milano: Franco Angeli.
- Zhou, Fulin; Duan, Chengrong (2006). Literature review on studies on left behind children. *Population Research*, 3: 60-65.

Family on the move.

I progetti per la protezione dei diritti delle famiglie transnazionali

DARIA CRIMELLA
crimella.fondazione@alberodellavita.org
Fondazione L'Albero della Vita, Milano

Fondazione L'Albero della Vita (FADV) is an Italian NGO committed in the promotion of children and families' well-being. Since 2009 FADV promoted action to ensure children in migration rights and to sustain transnational families in Eastern Europe reaching around 4,000 beneficiaries. Two main fields of intervention have been developed: advocacy and research on transnational families and the implementation of projects to reduce children vulnerabilities. FADV advocates for children left behind at European and at national level. Noteworthy to mention the creation of the European network – *childrenleftbehind.eu* – of no profit and research organizations to strengthen synergies and exchange good practices. Finally, several projects have been designed to support children and families in migration, contributing to foster social inclusion of the most vulnerable groups in Romania, Bulgaria, Poland, Moldova and Italy as country of destination. A methodology of social intervention has been promoted through the engagement of local partners.

Parole chiave: children left behind; famiglie transnazionali; Europa dell'Est

Dal 2009 la fondazione *L'albero della Vita Onlus* promuove progetti e attività a sostegno dei minori e delle famiglie migranti, in particolare nei Paesi dell'Europa dell'Est. Le attività della fondazione, volte alla promozione dei diritti dei bambini separati dai genitori costretti a migrare per motivi di lavoro, sono incentrate su due aree di intervento: i progetti di protezione dei minori e le iniziative di *advocacy* e di ricerca. Per quanto riguarda i progetti di protezione dei minori, grazie al partenariato con la ONG romena *Alternative Sociale*, la

fondazione *L'Albero della Vita* ha sviluppato in Romania una metodologia di intervento in favore dei Children left behind (Clb), per fornire loro un supporto psicologico e sociale, in particolare ai più fragili. I progetti hanno incentivato la partecipazione delle comunità locali attraverso l'informazione e la sensibilizzazione, hanno fornito supporto educativo e psicosociale ai minori, oltre a diverso materiale. In particolare, il percorso di sostegno psicosociale veniva stilato con gli istituti scolastici che accolgono i Clb, per poi definire un piano educativo individualizzato che permetta, anche attraverso attività ludiche, di rielaborare il loro vissuto. Per quanto riguarda le iniziative di *advocacy*, la fondazione ha promosso attività rivolte alle istituzioni nazionali ed europee, per portare l'attenzione sulla questione dei Clb e giungere ad attivare efficaci politiche di supporto. Nel 2010, la fondazione ha pubblicato il dossier *Orfani bianchi*, contenente i risultati di una ricerca qualitativa condotta sui minori romeni lasciati in patria da genitori migranti¹. A livello europeo, la fondazione è stata promotrice della conferenza *Left Behind. The impact of economic migration on children left behind and their families*, che ha riunito a Bruxelles rappresentanti della Commissione Europea, del Parlamento Europeo, del Consiglio d'Europa e di 40 organizzazioni no profit, per analizzare gli effetti della migrazione genitoriale sui minori. In questo contesto ha incentivato la creazione di una rete europea – www.childrenleftbehind.ue – di organizzazioni no profit ed enti di ricerca che si occupano del tema per favorire sinergie, condividere dati e diffondere buone pratiche.

Nel 2015, questo percorso ha portato la fondazione a sostenere, anche finanziariamente, un programma transazionale *Family on the move: protecting transnational families rights in Europe*, che ha affrontato in modo trasversale il tema della protezione dei diritti del minore e della famiglia nella migrazione in Romania, Bulgaria, Polonia, Moldavia e Italia. L'obiettivo del programma era di supportare i minori e le famiglie nella migrazione, favorendo l'inclusione sociale dei gruppi più vulnerabili nell'Europa dell'Est e nei Paesi di destinazione. Il programma è stato preparato sulla base di un'attenta analisi dei bisogni, effettuata in collaborazione dei partner locali anche grazie al progetto europeo Grundtvig *Advanced Training Programme on Transnational Families Support*, che ha favorito lo scambio di buone pratiche e di visite conoscitive. I problemi affron-

¹ <https://www.alberodellavita.org/wp-content/uploads/2017/07/Left-Behind-orfani-bianche-Albero-della-Vita.pdf>.

tati dal progetto sono stati: la vulnerabilità dei Clb, in particolare le gravi conseguenze dal punto di vista psicologico e sociale e l'aumento dei rischi a cui sono esposti questi minori; la mancanza di conoscenza delle conseguenze del fenomeno nei *caregivers*, nei genitori e negli stakeholder pubblici; la mancanza di informazioni legali in merito alle politiche di tutela; l'inadeguatezza delle comunità locali ad affrontare le sfide che una tale forma di migrazione propone. Per garantire l'efficacia e la sostenibilità del programma sono state coinvolte anche le autorità locali, che non erano consapevoli delle importanti conseguenze del *care-drain* sulla comunità.

In Romania, il Paese europeo dove maggiormente il fenomeno è avvertito² e dove sono state prese contromisure a livello legislativo per aumentare la tutela di questi minori, il programma è stato implementato grazie all'azione della ONG *Alternative Sociale*.

Il programma ha promosso un'azione di sostegno e supporto sociale e materiale ai minori coinvolti nella migrazione e, in particolare, ai *returning migrants*, migranti di ritorno, ragazzi cioè che rientrano in patria dopo un'esperienza migratoria all'estero, riscontrando difficoltà nell'inserimento scolastico ma non solo. In particolare, il programma ha favorito la creazione di due centri giovanili nelle scuole della città di Iasi, dove vengono svolte diverse attività, anche di supporto psicologico.

In Bulgaria, la fondazione ha collaborato con *Partners Bulgaria Foundation*, per favorire l'emersione della tematica a livello locale e nazionale, attraverso azioni di sensibilizzazione e di *advocacy*. Al contempo, ha creato un centro nella città di Dupnitsa per il supporto psicosociale ai minori *left behind* e per l'assistenza legale ai *carergiver* e ai genitori che si apprestano a lasciare il Paese per motivi di lavoro.

In Polonia, la fondazione, insieme a *Polish Migration Forum*, si è focalizzata sull'*advocacy* nei confronti delle istituzioni pubbliche, senza tralasciare la sensibilizzazione e l'informazione sulla diaspora polacca in Europa. In Polonia, infatti, le conseguenze sociali della migrazione genitoriale sono state scarsamente considerate, sia a livello politico, sia a livello di ricerca. Il partner locale ha svolto una ricerca qualitativa in tre aree geografiche (Walczak, 2015), che ha portato all'elaborazione di una serie di raccomandazioni per le istituzioni, per il mondo della scuola e per i genitori.

Infine, in Moldavia, uno dei Paesi più poveri in Europa, dove 146.000 minori hanno almeno un genitore all'estero (Ganta, 2012),

² Secondo una ricerca di Unicef Romania e Alternative Sociale (Toth *et al.*, 2008), i minori *left-behind* nel Paese sarebbero 500.000.

l'intervento, implementato insieme al partner locale *Child Rights Information Centre Moldova*, ha cercato di attenuare le conseguenze negative della migrazione genitoriale sui figli, attraverso lo sviluppo delle capacità d'intervento in particolare degli operatori scolastici e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica moldava e i membri della diaspora residenti in Italia. I risultati del lavoro sono stati pubblicizzati anche in Italia grazie alla collaborazione del partner *AssoMoldave*, un'importante associazione di donne moldave.

Bibliografia

- Ganta, Vladimir (2012). *The impact of international labour migration on the Republic of Moldova*. CARIMEast RR 2012/32, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, San Domenico di Fiesole (FI): European University Institute.
- Toth, Alexandru; Munteanu, Daniela; Bleahu, Ana (2008). *National analysis of home alone children phenomenon, as a consequence of their parents work migration*. Iasi: Alternative Sociale, UNIFEC Romania.
- Walczak, Gowel (2015). *Rodzinne drogi. Sytuacja Dzieci Z Rodzin Transnarodowych – Przypadek Polski*. Report finale di ricerca, Progetto *Family On The Move: protecting transnational family rights in Europe*.

Figli di un dio minore. Bambini immigrati vittime di violenza e sfruttamento

ROSALBA CERAVOLO
rosalba.ceravolo@azzurro.it
SOS Il Telefono Azzurro Onlus

ERNESTO CAFFO
ernesto.caffo@unimore.it
*Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
e SOS Il Telefono Azzurro Onlus*

The current migration crisis in Europe represents a huge challenge for European governments nowadays. Particularly the Mediterranean countries, and mainly Italy, receive significant flows of migrants. The rate of migrant minors (children and adolescents) included in these migratory waves has grown sensitively during the last years and Un-accompanied Migrant Minors (UMMs) represent a vulnerable target at higher risk of loss, trauma, disappearance, child traffic, PTSD, emotional disorders, deviant behaviors. In this field, SOS Il Telefono Azzurro Onlus (no-profit organization) runs the 116 000 hotline for missing children in Italy, promote an advocate and integrative mental-health child-centered approach for counteracting the typical risks to which UMMs' are exposed to. The main aim is to promote a full integration of those children in the hosting countries thanks to a life-project approach.

Parole chiave: minori stranieri non accompagnati, life-project approach, Diritti dell'infanzia, salute mentale, inclusione sociale

Introduzione: minori stranieri non accompagnati in Italia

Il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati assume certamente particolare rilevanza tra le sfide dell'Europa contemporanea. Feno-

meno originariamente definito emergenziale, assume oggi la connotazione di elemento “strutturale”. La presenza di bambini e adolescenti stranieri che arrivano soli in Italia e in Europa, o lasciati soli dopo il loro arrivo, rappresenta un dato dal trend crescente, aldilà della variabilità delle rilevazioni istituzionali e delle varie agenzie del territorio¹.

Volgendo l’attenzione alle cifre che identificano la questione dei minori stranieri non accompagnati in Italia, si stima che tra il gennaio 2011 e il dicembre 2016 siano sbarcati in Italia 62.672 minori senza adulti di riferimento, di questi 25.846 sarebbero giunti nell’anno 2016. Secondo i dati ministeriali disponibili, i minori stranieri non accompagnati presenti nelle strutture di accoglienza, censiti in Italia al 31 dicembre 2016, sarebbero 17.373 di cui 6.561 risultanti irrimediabili. Solo nei primi sei mesi del 2017, i minori stranieri non accompagnati sbarcati in Italia sarebbero 9.761. I dati sembrerebbero parziali in quanto, come ben noto, gran parte di questi minori scomparirebbe nelle immediate circostanze dell’arrivo in Italia, e prima di qualsiasi opportunità di censimento, senza più nessuna possibilità di tracciarne o rintracciarne la presenza.

I minori stranieri non accompagnati e il rischio tratta

Aldilà dello status giuridico (L.47/2017: «tale è il minore non avente cittadinanza italiana o dell’UE che si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato o che è altrimenti sottoposto alla giurisdizione italiana, privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell’ordinamento italiano»)², chi è il minore straniero non accompagnato, comunemente denominato MSNA? Perché un bambino, una bambina, un ragazzo o una ragazza abbandonano il proprio Paese di origine, per arrivare in Italia e in Europa? Seppur spesso assimilati a gruppi e flussi omogenei e indifferenziati, occorre chiarire che ciascun minore straniero non accompagnato rappresenta una peculiare storia individuale, associata a un proprio progetto migratorio. Sono bambini

¹ I Report statistici sui dati dei Minori Stranieri Non Accompagnati elaborati e pubblicati mensilmente dalla Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali sono disponibili alla pagina web: <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/Pagine/Dati-minori-stranieri-non-accompagnati.aspx>.

² Legge 7 aprile 2017, n. 47, detta “Legge Zampa”, recante “Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati”, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 93 del 21 aprile 2017.

e adolescenti in fuga da guerre, conflitti, povertà e catastrofi naturali; sono bambini e adolescenti che cercano di sottrarsi a politiche discriminatorie e persecutorie; sono alla ricerca di migliori aspettative e prospettive di vita, di educazione, e di salute, anche se, di frequente, i loro parametri e le loro attese sono irrealistici e idealizzati.

Ciascuno di loro è portatore di caratteristiche e risorse individuali (si pensi ad esempio alle differenze individuali per quanto riguarda tratti di personalità e caratteristiche temperamentali) che ne caratterizzano l'unicità e ne influenzano i pattern di sviluppo longitudinali potenziali. Questa categoria particolarmente vulnerabile di minori, ha spesso come progetto migratorio dichiarato il cosiddetto ricongiungimento familiare, ed è interessata da una serie di criticità specifiche correlate a fattori di rischio personali e contestuali, ancor più spesso si tratta di minori vittime di tratta e sfruttamento. Tale fattore di rischio, risulterebbe infatti significativamente aumentato ad opera di connotazioni proprie della condizione stessa di MSNA (cioè soggetti minori – bambini e adolescenti impegnati ad affrontare le sfide tipiche delle transizioni evolutive, fasi di sviluppo e compiti evolutivi; al contempo migranti – alle prese con i vissuti tipicamente legati ai temi dello sradicamento, dell'individuazione e della definizione e ri-definizione identitaria tra processi di acculturazione e assimilazione presso la cultura ospitante e i temi della fedeltà alla cultura d'origine; e al contempo non accompagnati, privi sia di figure di riferimento di *caregiving* e socializzazione adeguate che di legami di attaccamento solidi, funzionali e adattivi).

Ciò premesso, comincia a profilarsi l'immagine del minore straniero non accompagnato come l'immagine di quel bambino o adolescente che compie un pericoloso, e tormentato, viaggio per raggiungere l'Europa completamente solo (o che perde i propri familiari/congiunti durante il percorso) in fuga da guerre e persecuzioni, povertà, catastrofi, spinto da varie motivazioni (ricongiungimento familiare, riscatto politico, economico e sociale, fonte di rimesse per la famiglia d'origine) ad abbandonare la propria terra d'origine, e con essa il proprio sistema di riferimento materiale, relazionale, affettivo e simbolico.

Già "il tema del viaggio" permette di individuare condizioni sfavorevoli e avverse, in quanto usualmente preceduto e accompagnato da situazioni di violenza fisica e psicologica e di deprivazione fisica e affettiva associate a forti sentimenti di smarrimento, paura e impotenza, e talvolta già dalle prime disillusioni rispetto alle motivazioni originarie nell'intraprenderlo.

Immediatamente a seguire, le politiche di accoglienza attualmente poste in essere, non sarebbero sufficienti a contenere la scomparsa dei minori stranieri non accompagnati, pronti a proseguire il loro “viaggio” in condizioni apparentemente meno minacciose di quelle già esperite nella prima fase migratoria (abbandono del Paese d’origine e viaggio verso l’Europa). Infatti, nonostante le risorse rese disponibili per i sistemi di accoglienza di primo e secondo livello e le modifiche introdotte dal Regolamento Dublino III entrato in vigore il 1° gennaio 2014 (in termini di maggiore supporto al ricongiungimento familiare), molti bambini e adolescenti continuano a fuggire dalle strutture di (primo e secondo) collocamento, aumentando sensibilmente il livello di rischio devianza e sfruttamento cui sono esposti. Questi bambini e ragazzi, come introdotto in precedenza, sono spesso facili vittime del sistema di tratta degli esseri umani, dal quale vengono “sedotti” anche grazie al loro timore di ritornare alla situazione precedente, alla mancanza di un’alternativa attraente, allo stato di instabilità psico-emotiva che li caratterizza.

Nel quadro della convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale e del Protocollo di Palermo (Nazioni Unite, 2000) si definisce la tratta come: «il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l’alloggiamento, l’accoglienza di persone con la minaccia di ricorrere alla forza o con l’uso effettivo della forza o di altre forme di coercizione mediante il rapimento, la frode, l’inganno, l’abuso di autorità o una situazione di vulnerabilità o con l’offerta o l’accettazione di pagamento di vantaggi al fine di ottenere il consenso di una persona avente autorità su di un’altra ai fini dello sfruttamento. Lo sfruttamento include come minimo lo sfruttamento della prostituzione di altre persone o altre forme di sfruttamento sessuale, lavori o servizi forzati, schiavismo o pratiche simili allo schiavismo, servitù o prelievo di organi»³. Nella stessa direzione, assumendo una definizione estensiva, già il Parlamento europeo aveva definito

³ Art. 3, lett. a), Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children, supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime: «Trafficking in persons shall mean the recruitment, transportation, transfer, harbouring or receipt of persons, by means of the threat or use of force or other forms of coercion, of abduction, of fraud, of deception, of the abuse of power or of a position of vulnerability or of the giving or receiving of payments or benefits to achieve the consent of a person having control over another person, for the purpose of exploitation. Exploitation shall include, at a minimum, the exploitation of the prostitution of others or other forms of sexual exploitation, forced labour or services, slavery or practices similar to slavery, servitude or the removal of organs».

la tratta come «l'atto illegale di chi, direttamente o indirettamente, favorisce l'entrata o il soggiorno di un cittadino proveniente da un Paese terzo ai fini del suo sfruttamento utilizzando l'inganno o qualunque altra forma di costrizione o abusando di una situazione di vulnerabilità o incertezza amministrativa»⁴. Le definizioni proposte forniscono quindi chiare e precise indicazioni sui meccanismi antecedenti e sulle diverse declinazioni del fenomeno. Ossia sui meccanismi che ne sono alla base, quali il reclutamento, il trasferimento, l'accoglienza, la minaccia, la coercizione, il rapimento, la frode, l'abuso, il potere, la vulnerabilità e i fenomeni che sono l'epilogo, ossia tutte le forme di schiavitù moderna, dalla prostituzione minorile, al lavoro forzato, ai circuiti della pedofilia e della pedopornografia, fino ai mercati del traffico di organi e delle adozioni illegali, al fenomeno dei bambini soldato e alle varie forme di schiavitù (domestica e non).

Minore straniero non accompagnato e salute mentale

Tra sfide tipiche dell'età evolutiva, percorsi e processi migratori, avversità e minacce legate ai temi della tratta di esseri umani e del traffico di minori, appare chiaro come i minori stranieri non accompagnati siano minori in transito che vivono esperienze avverse precoci. Il minore de-privato di supporto affettivo, familiare e sociale, sperimenta sentimenti di forte paura e ansia, con marcati vissuti di perdita di controllo e inadeguatezza, nonché senso di incapacità. La non prevedibilità di contesti nuovi, le ridotte capacità di anticipazione degli esiti (in condizioni socio-culturali finora sconosciute) alimentano sentimenti di disorientamento e impotenza. Facile immaginare come tali condizioni possano avere un impatto traumatico sullo sviluppo e rappresentino, ancora una volta, un fattore di rischio significativamente aumentato per la salute fisica e mentale e l'incolumità del MSNA. Anche in riferimento a questa specifica e vulnerabile popolazione, le conseguenze del trauma sullo sviluppo vengono rilevate in termini di aumentato rischio di sviluppare disturbo post traumatico da stress (PTSD) e sindromi e condizioni associate o, nel tempo, disturbi del sonno, ansia e depressione (Bronstein e Montgomery 2013; Bronstein, Montgomery e Ott, 2013). È stato anche rilevato come una più alta incidenza di traumi pre-migrazione (ad es.: guerre, conflitti e catastrofi naturali) sia associata a una più seria sintomatologia nel

⁴ Parlamento Europeo, Risoluzione sulla tratta di esseri umani, Risoluzione A4-03226/95 del 18 gennaio 1996, in GUCE C 32 del 5 febbraio 1996.

quadro del disturbo post traumatico da stress (Bronstein e Montgomery, 2011; Bronstein, Montgomery e Drobowski, 2012). L'analisi scientifica delle conseguenze del trauma sullo sviluppo, grazie agli studi sul sistema nervoso centrale, rivela come il trauma si traduca, in termini comportamentali, in una maggior frequenza di comportamenti violenti e, conseguentemente in maggiori costi sociali per i sistemi sanitario e della giustizia. In particolare, in seguito a traumi, sono state rilevate alterazioni (ridotta attivazione) nel funzionamento della corteccia orbitofrontale, deputata all'inibizione degli impulsi aggressivi, e una iperattivazione dell'amigdala con conseguente accresciuta reattività emotiva (Márquez *et al.*, 2013). Coerentemente, tali quadri post-traumatici si manifesterebbero con una tendenza agli agiti sensibilmente aumentata, comportamenti dirompenti, disinibizione degli impulsi e iperattività emotiva (ridotta efficacia nella gestione – riconoscimento, espressione, gestione – delle emozioni positive e negative). Tali sintomatologie e disturbi del comportamento configurano forme di disagio mentale e disadattamento socio-emotivo che si traducono in costi (sociali e umani) significativi a carico non soltanto del sistema di accoglienza e sanitario ma anche di quello della giustizia e del lavoro in quanto ne conseguono, comprensibilmente, un' aumentata incidenza di varie forme di patologia e devianza, e anche una sensibile riduzione della forza lavoro (potenzialmente disponibile se i percorsi di diagnosi e presa in carico di soggetti affetti da disturbi post-traumatici si rivelassero efficaci).

Minori stranieri non accompagnati e *hotline* 116 000

Quale punto di intersezione rileviamo tra il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati (scomparsi e non) e l'operatività della *hotline* 116 000? Innanzitutto, cosa è la *hotline* 116 000?

La Decisione 698 del 29 ottobre del 2007 adottata dalla Commissione Europea (Decisione UE 2007/698/EC)⁵ invita ogni Stato membro ad assegnare il numero 116 000 a un servizio dedicato alla scomparsa dei minori per offrire supporto emotivo, consulenza psicologica e orientamento operativo e legale in tutti i casi di scomparsa di minore (cioè: fuga da casa o da istituto, sottrazione genitoriale nazionale e internazionale, rapimento, scomparsa non altrimenti specificata, Minori Stranieri Non Accompagnati-MSNA). La *hotline*

⁵ Documento accessibile al link: <http://116-000.it/wp-content/uploads/2011/05/Commissione-Europea-Decisione-n.-698-29-ottobre-2007-italiano.pdf>.

116 000 è quindi il “numero unico europeo per minori scomparsi”, è un servizio gratuito, attivo ventiquattro ore su ventiquattro sette giorni su sette e accessibile da rete fissa e mobile. La linea è attualmente operativa in 27 Stati membri dell’Unione europea, più Serbia e Albania. In Italia, l’Associazione “SOS Il Telefono Azzurro Onlus” gestisce la linea su affidamento esclusivo del Ministero dell’Interno sin dall’attivazione (maggio 2009).

A oggi le segnalazioni relative a casi di scomparsa di minori stranieri non accompagnati, insieme alle sottrazioni genitoriali, rappresentano la categoria di maggiore incidenza tra quelle pervenute al servizio. A fronte di tale dato, la *hotline* 116 000 ha assunto prontamente il dovere di approfondire le conoscenze sul fenomeno e di affinare le proprie competenze in materia, rivelandosi un modello utile per strutturare e garantire un intervento coordinato ed efficace per la promozione e la tutela dei diritti dei minori stranieri non accompagnati, anche nel tentativo di prevenirne la scomparsa e favorirne un inserimento efficace. La *hotline* italiana di Telefono Azzurro (TA) realizza attività di approfondimento, studio e ricerca, di progettazione, di cooperazione inter-agenzia, definisce linee guida, buone prassi e protocolli d’intesa, collabora con le autorità competenti per definire i ruoli, le responsabilità e i metodi di comunicazione e di reportistica dei casi e dei dati promuovendo azioni e competenze che possano rivelarsi efficaci per ridurre l’incidenza del fenomeno (scomparsa di MSNA) e i rischi connessi (tratta, traffico e sfruttamento; malattia mentale; disagio e disadattamento). Tali attività vengono realizzate anche nel più ampio quadro di riferimento offerto dal network internazionale al quale afferiscono le varie *hotline* 116 000 nazionali e denominato Missing Children Europe-MCE, la federazione europea per bambini scomparsi e sessualmente sfruttati (<http://missingchildreneurope.eu/>), all’interno della quale l’Associazione TA è membro del consiglio direttivo.

I servizi offerti dalla *hotline* 116 000 sono facilmente accessibili tramite sito web (<http://116-000.it/>), linea telefonica gratuita (116 000), casella di posta dedicata, e una comoda App-116 000 (scaricabile gratuitamente per I-Phone e smartphone) corredata di funzionalità per la geo-localizzazione real-time, per segnalazioni e richieste d’aiuto immediate.

Nel corso delle ultime annualità di servizio, la *hotline* 116 000 in Italia ha registrato un trend fortemente in crescita di segnalazioni di scomparsa di MSNA, principalmente allontanatisi dalle strutture di accoglienza dove collocati, con un numero di casi/anno compreso

tra 0 e 6 tra il 2009 e il 2014, 46 casi (40%) nel 2015, 140 (60%) nel 2016, e già 311 casi di MSNA scomparsi nel 2017 (29%).

L'esperienza e le attività della *hotline* 116 000 italiana si concretizzano ed evolvono grazie anche a visite di studio (operative, tematiche, di ricerca), alla partecipazione a convegni e la realizzazione di progetti nazionali e internazionali.

Tra questi:

- il progetto *Minimising violence through quality control: Monitoring and evaluating 116000 hotlines to prevent, support and protect missing children* che ha definito un meccanismo di accreditamento secondo il quale sono state esaminate tutte le *hotline* 116 000 nazionali, valutandone l'aderenza o meno a una serie di standard e indicatori di qualità in base ai quali è stato costruito. La *hotline* attivata in Italia ha superato con successo tutte le fasi di valutazione finalizzate all'accREDITAMENTO secondo gli standard internazionali stabiliti;
- il progetto *SUMMIT: Safeguarding Unaccompanied Migrant Minors from going missing by Identifying Best Practices and Training Actors on Interagency Cooperation*, che ha identificato delle *best practices* per la prevenzione e la risposta ai bisogni specifici del target "Minori stranieri non accompagnati (MSNA) che scompaiono dai centri di accoglienza"; grazie al progetto di studio e ricerca sono state definite linee guida per migliorare la collaborazione tra le agenzie coinvolte a vario titolo nella prevenzione della scomparsa dei MSNA; infine, il progetto ha promosso l'attuazione delle linee guida stabilite attraverso percorsi di formazione rivolti agli enti coinvolti nella gestione del fenomeno;
- il *Not-Found page Project*, che prevede l'utilizzo delle "not-found pages 404" dei siti web (pagine rese non più disponibili/accessibili) per la diffusione delle immagini di bambini scomparsi per facilitare la segnalazione della loro scomparsa e di eventuali avvistamenti;
- il progetto *116 000 -PIO*, che, grazie al supporto della Fondazione Poste Insieme Onlus, ha avuto l'obiettivo di promuovere il servizio 116 000 sul territorio nazionale e di sostenerne l'operatività 24/7;
- il progetto *Safeguarding unaccompanied migrant children by reinforcing the integration of the 116000 hotline for missing children within the Italian child protection system (pilot action with 5 prefectures)*, che ha come obiettivo la creazio-

ne e il rafforzamento di un network di stakeholder rilevanti nella risposta/prevenzione della scomparsa di MSNA, l'erogazione di training specialistici rivolti ai consulenti della *hotline* 116 000 (per innalzarne il livello di competenza specifica e gli standard di performance), la promozione della sensibilità rispetto alla garanzia di accesso ai servizi e le tutele legali previsti a favore dei MSNA. L'idea proposta dal progetto è quella di un modello formativo cooperativo e a cascata mediante tavole rotonde rivolte a dare continuità a un processo di "capacity building" interdisciplinare al fine di creare e rafforzare un flusso informativo, formativo e operativo tempestivo ed efficace, tra operatori di settore e agenzie che erogano servizi di varia natura ai MSNA.

La proposta di Telefono Azzurro per l'inserimento a medio/lungo termine dei MSNA

Alla luce delle considerazioni sin qui esposte relativamente alla presenza di MSNA sul territorio nazionale, della loro peculiare profilazione di rischio psichiatrico e disagio evolutivo, devianza, scomparsa, tratta, traffico e sfruttamento, grazie anche all'osservatorio privilegiato rappresentato dalla propria *hotline* 116 000, l'Associazione SOS Il Telefono Azzurro Onlus, già da diversi anni promuove una presa in carico dei MSNA presenti sul territorio e/o giunti in Europa, basata: (a) su un'accurata analisi della domanda di tipo specialistico e interdisciplinare; (b) su un approccio individualizzato e non fenomenologico ai beneficiari finali (i MSNA) di iniziative, servizi e progetti al fine di disegnare; (c) percorsi di inserimento "ad hoc", aderenti a alle singole fattispecie, che siano realistici e sostenibili nel rispetto del quadro legislativo nazionale, internazionale e comunitario ma soprattutto del reale "maggiore interesse del minore".

Un momento rilevante, di tale posizionamento dell'associazione, può forse essere individuato in occasione del convegno internazionale *La scomparsa di persone: una sfida per i Paesi Ue*, tenutosi a Roma nell'ottobre del 2014 in occasione del semestre di Presidenza Italiana del Consiglio dell'Unione Europea⁶. In tale occasione si è tenuta una tavola rotonda "Minori scomparsi e i Minori stranieri non accompagnati", che ha visto Telefono Azzurro coordinare il confronto con i

⁶ Gli atti del convegno sono disponibili sul sito del Ministero dell'Interno: <http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/pubblicazioni/pubblicazione-convegno-sul-fenomeno-persone-scompare>

rappresentati del Ministero dell'Interno e altri enti e agenzie di settore sui temi della accoglienza, dell'identificazione e del censimento, fino alla presa in carico adeguata ed efficace dei MSNA. L'obiettivo è stato proprio quello di promuovere l'abbandono di un approccio emergenziale della presa in carico dei MSNA (di tipo assistenzialista) per pensare questi ragazzi come destinatari di un disegno d'inclusione a medio-lungo termine basato su progetti di inserimento e di integrazione che valorizzino la ricchezza che questi ragazzi rappresentano per il Paese che li ospita. Una lettura dei MSNA come "portatori" di valori e di conoscenze, di competenze, di risorse e abilità personali che se aiutate a emergere sapranno rivelarsi come la base ottimale per un'integrazione socio-culturale efficace e totale⁷.

Tale prospettiva, assunta e promossa dall'associazione risulterebbe coerente agli obiettivi di impegno della strategia Europa 2020, sostenendo iniziative future in grado di implementare una rete di accoglienza, supporto e inserimento finalizzata all'empowerment dell'individuo e al suo inserimento a medio e lungo termine nell'ottica del c.d. "life-project approach", così come sintetizzato anche dalle direttive del Consiglio dell'Unione Europea (Missing Children Europe, n.d.). Ulteriore supporto a tale approccio, orientato alla resilienza, giunge anche dalla letteratura scientifica che sostiene come gli effetti negativi delle esperienze traumatiche possano essere moderati da alcuni fattori di protezione individuali e ambientali. Ad esempio il supporto sociale di operatori e organizzazioni (Carlson *et al.*, 2012) si è rivelato in grado di promuovere la resilienza in individui traumatizzati così come una buona relazione con adulti e minori della comunità, familiari e non (Masten, 2001).

Conclusione

Per garantire percorsi e processi di inclusione e inserimento adattivi risultano indispensabili un maggiore coordinamento e più forti sinergie per implementare azioni sostenibili ed efficaci sia per popolazioni migranti che per le comunità ospitanti, riconoscendo l'incontro e la convivenza interculturali come opportunità e risorsa e non esclusivamente come oneroso problema da risolvere o arginare.

In tale scenario, attenzione particolare continua a essere doverosamente riservata a protagonisti particolarmente vulnerabili quali i minori stranieri non accompagnati. La cui presa in carico rappresenta

⁷ Per approfondimenti: http://www.azzurro.it/sites/default/files/AC_79_0.pdf.

una questione complessa, stratificata, e la sua gestione richiede non solo l'adozione di buone prassi ma anche un efficace lavoro di rete e un elevato grado di coordinamento nazionale e internazionale tra i diversi attori in gioco, che valorizzi e capitalizzi le competenze di ciascuno.

Sono indispensabili azioni integrate e sinergiche su più livelli: non solo locale e nazionale, ma anche europeo e internazionale a partire da prefetture e privato-sociale per arrivare al coordinamento interministeriale e al coordinamento Italia-Europa per disegnare un vero "progetto di vita" per questi minori. Si tratta di gestire e supportare non solo la fase immediatamente successiva all'arrivo dei MSNA ma tutto il percorso di collocamento nelle comunità, di presa in carico dei servizi territoriali degli enti locali.

Evolvere verso un modello basato su un progetto globale di presa in carico e coordinamento delle risorse a livello nazionale e locale, attraverso efficaci azioni di concertazione con il Ministero dell'Interno, le Prefetture, l'ANCI, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Ministero della Salute, il MIUR, le A.G. e tutti i soggetti pubblici, privati e volontari che hanno titolarità di merito.

Un "progetto globale" è un progetto di vita e ha l'obiettivo di sviluppare le capacità del bambino e dell'adolescente, offrendogli la possibilità di acquisire e rafforzare le abilità necessarie per diventare indipendente, responsabile, adattato e integrato. In altri termini, favorendo il suo sviluppo affinché possa divenire un cittadino con un ruolo attivo all'interno della società. Essere in grado di fornire strumenti efficaci per l'analisi di rischi, fabbisogni e risorse e garantire un'adeguata e autentica presa in carico, con orientamento al medio/lungo termine, si traduce nell'opportunità, per i MSNA, di acquisire valenza positiva di risorsa, non solo per l'Italia ma anche per l'Europa. In termini operativi significa: (a) identificare e prendere in carico l'emergenza (accoglienza); (b) fornire sostegno e aiuto specialistici nell'affrontare le esperienze traumatiche sperimentate durante la storia migratoria (sostegno psichiatrico e psicologico professionali *ad hoc*); (c) offrire opportunità pratiche e concrete di integrazione e inserimento, a partire dal congruo collocamento, dall'educazione e dalla formazione (formazione professionale, e non) nel nostro Paese o in Stati Terzi.

Per quanto riguarda il sostegno sociale, legale, psicologico e amministrativo, dopo la prima accoglienza e il primo soccorso (accoglienza, *assessment* e censimento, alloggiamento e ristoro), è necessario occuparsi della tutela psicologica, educativa, legale e giuridica, coordinandosi con altri interlocutori a livello locale per un percorso di inserimento nel tessuto sociale e formativo italiano. Finalmente,

con la legge Zampa (L.47/2017), vengono promosse azioni che Telefono Azzurro sosteneva ormai da parecchio tempo, quali l'inserimento nella comunità locale (es. affido familiare), che non sia esclusivamente quella dei connazionali, fermo restando oltre la nomina del Tutore (art. 343 c.c.), il sostegno nell'iter per i riconoscimenti dei diritti civili e d'asilo, per l'accesso al SSN ed educativo, ecc.

Oltre i modelli e le iniziative consolidati, i dati allarmanti relativi a casi di scomparsa e traffico di MSNA, hanno spinto a un'assunzione di responsabilità piena e diretta. Coerentemente con le linee guida europee e gli studi sul fenomeno, è imperativo e urgente offrire risposte concrete attraverso un cambiamento di prospettiva.

Non è ulteriormente procrastinabile (aldilà di iniziative isolate apprezzabili), l'abbandono di una gestione basata solo su contenimento, controllo e assistenzialismo a favore dell'adozione di un approccio che abbia come focus l'*empowerment* e la resilienza individuali, grazie a un efficace coordinamento interistituzionale e interdisciplinare.

Il *plus* di un modello in tal maniera definito sarebbe quello di garantire istituti e forme di tutela e inserimento mirati ad un'assunzione piena e consapevole di processi di autodeterminazione grazie al riconoscimento dell'individuo, dei suoi bisogni, delle sue potenzialità, risorse e limiti, consapevoli degli aspetti caratterizzanti il suo status di minore straniero non accompagnato, di asilante, di rifugiato, di migrante, ecc., e al contempo che tale condizione non deve essere acquisita come una condanna incontrovertibile all'emarginazione, al disagio o alla devianza.

Un'attenzione alle singole individualità, e non solo al fenomeno socio-politico-economico e culturale del quale sono protagoniste, per restituire loro la dignità di persona, le titolarità di soggetti di diritto, i servizi specialisti di cura e presa in carico a opera di professionisti altamente qualificati e in grado di lavorare in rete condividendo il know-how maturato tra successi e fallimenti, opportunità e sfide, in modo sinergico, parsimonioso ed efficace.

Questo paradigma permetterebbe un'allocazione di risorse e competenze matura e ragionata in grado di accogliere, riconoscere, abilitare e riabilitare gli individui, soprattutto i più vulnerabili, fragili e meno autonomi come i MSNA al fine di sostenere l'evoluzione di una società integrata, seppur a partire dal crogiolo culturale e sociale disomogeneo dei giorni nostri.

Bibliografia

- Bronstein, Israel; Montgomery, Paul (2011). Psychological distress in refugee children: a systematic review. *Clinical Child and Family Psychology Review*, 14, 44–56.
- Bronstein, Israel; Montgomery, Paul (2013). Sleeping Patterns of Afghan Unaccompanied Asylum-Seeking Adolescents: A Large Observational Study. *PLoS ONE*, 8, 2: e56156. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0056156>.
- Bronstein, Israel; Montgomery, Paul; Drobowski, Stephanie (2012). PTSD in Asylum-Seeking Male Adolescents From Afghanistan. *Journal of TRAUMATIC STRESS*, 25, 5: 551-557.
- Bronstein, Israel; Montgomery Paul; Ott, Eleanor (2013). Emotional and behavioural problems amongst Afghan unaccompanied asylum-seeking children: results from a large-scale cross-sectional study. *Eur Child Adolesc Psychiatry*, 22, 5: 285-94.
- Carlson, Bonnie E.; Cacciatore, Joanne; Klimek, Barbara (2012). A risk and resilience perspective on unaccompanied refugee minors. *Social Work (United States)*, 57, 3: 259-269.
- Márquez, Cristina *et al.* (2013). Peripuberty Stress Leads to Abnormal Aggression, Altered Amygdala and Orbitofrontal Reactivity and Increased Prefrontal MAOA Gene Expression. *Translational Psychiatry*, 3, 1: e216.
- Masten, Ann S. (2001). Ordinary magic: Resilience processes in development. *American Psychologist*, 56, 3: 227-238.
- Missing Children Europe (n.d.). *Towards a coordinated strategic approach on missing unaccompanied migrant minors. Background paper in view of a European Conference on missing unaccompanied migrant children taking place on placed on 4th December 2014, Brussels*. Consultato il 3 dicembre 2016 all'indirizzo <http://missingchildreurope.eu/Portals/0/Docs/Missing%20UAM%20conference%20background%20paper.pdf>.
- Nazioni Unite. *Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale sottoscritta nel corso della Conferenza di Palermo (12 - 15 dicembre 2000)*. Consultato il 3 agosto 2017, all'indirizzo: <http://www.unodc.org/documents/treaties/UNTOC/Publications/TOC%20Convention/TOCebook-e.pdf>.

LAWRENCE HOUSE – CHILDREN OF HOPE

Casa di accoglienza per bambini rifugiati

e minori non accompagnati

CLAUDIO GNESOTTO
presidente@ascsonlus.org
Presidente ASCS

This article describes the evolution of a housing structure, initially thought of as an orphanage to collect young people, victims of migratory dramas, which becomes a home-family where educators commit themselves so that these youngsters can give a new sense of their life that, when possible, reaches a family reunification.

Parole chiave: minori, riunificazione familiare, ragazzi, giovani

La Lawrence House, casa-famiglia per bambini e giovani rifugiati e minori non accompagnati di sesso femminile e maschile, è situata nel quartiere di Woodstock, nella periferia di Città del Capo (Sudafrica): è stata pensata, sognata e voluta dai padri e laici scalabriniani presenti a Cape Town con il sostegno dell'ASCS (Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo) sotto la spinta e il patrocinio dell'allora arcivescovo diocesano Lawrence Henry. Questa casa famiglia è diventata la risposta a una situazione disumana che missionari e laici scalabriniani avevano visto in un centro di raccolta per rifugiati, richiedenti asilo e profughi ospitato in un ex penitenziario: in questo centro assieme ad adulti – spesso marcati da situazioni di sofferenza, di delinquenza e di lotta per sopravvivere – vivevano molti minori, abbandonati a se stessi, che sembravano appartenere alla categoria degli orfani, che troppo spesso diventavano “merce” per gli altri residenti con le conseguenze fisiche, emotive e psicologiche che si possono immaginare.

La Lawrence House apre le sue porte nel 2005 con l'obiettivo di creare una struttura residenziale specializzata nell'accoglienza e protezione di questi "orfani", bambini e giovani rifugiati: il percorso ideato inizialmente per "ricostruire" lo stato fisico e psicologico ben presto porta gli educatori presenti nella casa a realizzare che questi ragazzi non sono orfani, ma – nella maggioranza dei casi – sono frutto di una dolorosa scelta dei genitori: le leggi migratorie locali obbligavano i genitori a uscire dal Paese che, davanti alla prospettiva di affrontare nuovamente e all'incontrario il forzato percorso migratorio verso l'ignoto, preferivano lasciare ("dimenticare") i figli in questa terra con l'intima speranza che almeno per loro diventasse terra accogliente.

Questa constatazione spinge gli educatori presenti a cambiare la propria prospettiva: non più una casa-famiglia dove aiutare orfani a crescere, ma un luogo dove poter assicurare ai ragazzi la possibilità della riunificazione familiare come primo obiettivo e se coincidente con l'interesse del minore; in alternativa, realizzare un processo d'inserimento graduale e preciso nella realtà locale.

Ormai sono passati più di dieci anni dall'inaugurazione e da quel giorno in cui il primo gruppo di bambini e giovani provenienti da diverse parti dell'Africa varcavano la porta d'ingresso contribuendo con la loro vita a trasformare un ex-convento in una casa-famiglia multiculturale unica!

In questi anni diversi bambini e giovani provenienti da Angola, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Namibia, Zimbabwe, Somalia e Sudafrica hanno trovato nella Lawrence House non solo un luogo da chiamare casa, ma soprattutto un ambiente familiare e di supporto che li aiuti a riprendere in mano la propria vita e a ricambiare il proprio cammino.

Gli abitanti piccoli e grandi della casa provengono dalle nazioni già ricordate e ancora oggi hanno in comune storie difficili di separazione dalle famiglie, di capovolgimento delle circostanze di vita, di sradicamento, storie di fuga da realtà di guerra ma anche storie di abbandono e abuso.

Noi vogliamo pensare la Lawrence House come una tappa intermedia in questi loro cammini dove la condivisione del passato diventa punto di partenza perché ognuno di loro possa costruirsi con volontà, tenacia e speranza un nuovo percorso di vita perché a tutti viene offerta la stessa possibilità di indirizzare il proprio cammino verso una meta nuova: Lawrence House è il luogo dove questi ragazzi diventano – a tutti gli effetti – figli della speranza.

La Casa in questi anni si è evoluta e ormai è un'entità stimata, riconosciuta e registrata presso i servizi sociali locali (Department of Social Development) e può ospitare fino a venticinque bambini e giovani con situazioni di particolare disagio, affidati dal Tribunale dei minori per due anni con la consapevolezza che non si sta parlando di orfani, ma di ragazzi abbandonati per i quali il primo e più importante obiettivo è il ricongiungimento con la propria famiglia o parte di essa.

L'esperienza di questi anni insegna che, per le varie situazioni migratorie e le complessità che ne derivano, la maggior parte dei bambini e giovani rimane alla Lawrence House per un periodo che va ben al di là dei due anni previsti; a questi fattori si deve aggiungere la scarsa esperienza da parte dei servizi sociali locali e le poche risorse disponibili per realizzare un programma efficace di riunificazione familiare sia in Sudafrica che nelle nazioni di provenienza dei ragazzi che di fatto contribuiscono a una permanenza dei giovani alla Lawrence House ben oltre il periodo previsto.

Queste constatazioni e la consapevolezza del tempo necessario perché si possa iniziare un percorso di riunificazione familiare hanno portato gli educatori a impegnarsi affinché la casa diventi sempre più il luogo dove di fatto venga riconosciuto il diritto che ogni bambino ha di crescere in un sano e dignitoso contesto familiare.

Questa constatazione determina la qualità e la varietà delle attività promosse dalla Lawrence House, attività che necessariamente devono prendere in considerazione vari fattori: il difficile percorso di integrazione di questi ragazzi reso più arduo perché si vive in un Paese non ancora in grado di costruire certezze sul futuro dei propri giovani; gli effetti dell'istituzionalizzazione; le problematiche che si presentano davanti allo sradicamento subito a livello culturale e linguistico e come queste influenzano la percezione di sé nei giovani; le sfide derivanti dal fatto che per tanti la Lawrence House da una parte è il luogo dove si è trascorsa una parte consistente della propria vita (e non di rado, la più serena!) e dall'altra è il luogo che per legge, al compimento del diciottesimo anno di vita, sono costretti a lasciare, indipendentemente dal fatto che siano più o meno pronti emotivamente a fare questo passo.

Il processo iniziale è quello di normalizzare e stabilizzare il giovane, mentre gli interventi successivi hanno come obiettivo quello di aiutare la crescita personale e la maturità emotiva. Di fatto la maggior parte dei bambini e giovani manifestano, in grado diverso, dei problemi di natura psicologica, emotiva e comportamentale. Due ex operatrici dell'Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione

allo Sviluppo – ASCS onlus assieme all'equipe composta da sei educatori, un'assistente sociale e una responsabile del progetto (supportati dalla comunità dei padri scalabriniani e da tanti volontari locali e internazionali) s'impegnano per realizzare i vari programmi e interventi che possono essere così sintetizzati: assicurare un alloggio, cibo e cure sanitarie adeguate; assicurare l'educazione scolastica favorendo l'accesso alla scuola, supporto ai programmi accademici, aiuto e sostegno nei compiti a casa; facilitare diverse attività ricreative extra scolastiche – quali musica, danza, sport – che permettano loro l'incontro con ragazzi e giovani che vivono al di fuori di Lawrence House; impostare percorsi che aiutino a modificare atteggiamenti e comportamenti sbagliati dovuti ai molteplici traumi subiti; programmare diverse azioni di *counseling* e di terapia che portino a iniziare un percorso verso la riunificazione familiare; infine, preparare i giovani che si avvicinano all'uscita dalla casa aiutandoli a costruire il proprio progetto di vita e sostenendoli nei corsi di formazione professionale o nella ricerca di borse di studio per il college.

Scrivere della Lawrence House significa dare uno sguardo al passato e alle persone che lo hanno reso possibile: il vescovo Lawrence Henry a cui è dedicata la struttura e lo scalabriniano Beniamino Rossi che hanno avuto il coraggio e la tenacia di “sognare l'impossibile”; a diversi laici, in particolare Alessandra Santopadre e Giuseppe Lanzi, che sono stati gli esecutori materiali di questo sogno.

Significa anche guardare ai risultati fin qui ottenuti: i 20 ragazzi attualmente presenti in questa struttura; i 54 ragazzi che sono stati ospitati in questi anni e che ora camminano positivamente per le strade del mondo (di pochi si sono perse, purtroppo, le tracce); i 9 ragazzi che sono tornati ai loro Paesi di origine (3 di questi sono nuovamente rientrati a Cape Town) grazie ai rapporti e alle reti familiari che erano stati capaci di ricostruire; i 7 ragazzi che sono stati “ricollocati” in altri Paesi attraverso i programmi per rifugiati (Stati Uniti d'America e Canada); i 33 ragazzi che sono rimasti nell'area metropolitana di Cape Town con i quali si continuano a mantenere relazioni e a monitorare il loro percorso di vita; la consapevolezza che si sta offrendo un servizio anche alla realtà locale attraverso l'accoglienza realizzata di 8 ragazzi sudafricani.

Altri risultati significativi sono la costituzione di una rete di partner istituzionali e non che collaborano continuativamente con la Lawrence House; l'ottenimento del riconoscimento legale della Lawrence House come *Child and youth care centre* da parte del Department of Social Development; il cammino compiuto fino a questo

momento fatto di dialogo e azioni di *advocacy* che sta contribuendo a una diversa comprensione della presenza dei minori all'interno del fenomeno migratorio, delle loro particolari vulnerabilità e dei loro bisogni specifici.

Le sfide che questi bambini e giovani affrontano sono tante: sfide personali dovute alla propria storia, sfide legate alla crescita e all'adolescenza e sfide dovute alla loro condizione di migrante. L'equipe della Lawrence House, i missionari scalabriniani e i volontari si propongono di essere un loro punto di riferimento e di continuare a camminare con loro sia durante la loro permanenza nella casa sia quando saranno chiamati – e questa regola della vita si realizza per tutti – a spiccare il volo.

Cittadini di un mondo globale

Perché le seconde generazioni hanno una marcia in più

LAURA ZANFRINI

laura.zanfrini@unicatt.it

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

In contemporary Europe, migrants' offspring – the so called second generation – represent a very relevant group for their demographic weight, and, for many reasons, a bet at stake for economic competitiveness and social cohesion. After having highlighted the ambiguity of this concept, but also its indispensability for the analysis of the phenomena involving migrants' children, the article scrutinizes the reasons which make second generation a problematic category, but also a paradigmatic category of the young condition tout court. Then it focuses the attention on the identity issue and on the condition of structural disadvantage of many migrants' children in Europe. Finally, after having presented some data about Italy, it stresses the factors which can break the vicious circle of disadvantage, but also intercept new opportunities for the European society, generated by their presence.

Parole chiave: seconde generazioni, identità sociale, società globale, disuguaglianze sociali, gioventù

Seconde generazioni: un concetto “insidioso” ma (forse) indispensabile

Quella di seconde generazioni è, sicuramente, una *definizione riduttiva*, poiché riconduce, e riduce, una biografia personale alla sua origine – l'essere discendenti da una famiglia immigrata – finendo, inevitabilmente, con l'iper-enfatizzare l'importanza delle affiliazioni primordialistiche e comunitarie e col sottovalutare l'eterogeneità interna a questa categoria sociale. I membri delle cosiddette seconde

generazioni sono diversi per origine, cultura, religione, status socio-economico; ma sono diversi anche per genere, età, orientamento sessuale; e, ancora, sono diversi perché (Rosoli e Cavallaro, 1987) possono essere nati nel Paese d'immigrazione (e si parlerà allora di *seconde generazioni native o primarie*), oppure esservi approdati in età pre-scolare (*seconde generazioni improprie*) o addirittura negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza (*seconde generazioni spurie*), eventualmente a ridosso della maggiore età, limite fissato dalla legge per fruire del diritto al ricongiungimento familiare (per un'esemplificazione relativa al caso italiano, cfr. Tab. 1); e sono diversi, infine, perché diversi sono gli stili di vita, le traiettorie scolastiche e professionali, le scelte identitarie. A quest'ultimo riguardo, in molti hanno osservato come quella di seconde generazioni è una *definizione fuorviante*, perché trascura la libertà dei soggetti di definirsi liberamente, di scegliere tra i diversi ancoraggi identitari all'interno di uno spazio materiale e simbolico che è tendenzialmente transnazionale, fino al punto di diventare una *definizione rifiutata*, proprio in virtù della sua valenza stigmatizzante e marginalizzante. Al contrario, quella di seconde generazioni può essere una *definizione scelta*, nel quadro di una strategia identitaria che risponde all'esigenza di essere visibili e presenti nella sfera pubblica, anche con finalità di mobilitazione politica e di lobby per l'ottenimento di determinati diritti e vantaggi (un esempio al riguardo, in Italia, è quello della Rete G2, protagonista della campagna per la riforma della legge sulla cittadinanza). In ogni caso, si tratta di una *definizione analiticamente irrinunciabile*, perché evoca la specificità dell'esperienza dei membri di questo gruppo sociale e della loro storia familiare (irrimediabilmente segnata dalla migrazione) – che, nella vicenda europea, spesso si associa, come vedremo, anche a una condizione di svantaggio, tanto da rafforzarne la percezione di distanza dalla società *mainstream* – e perché dà conto della natura processuale dei percorsi di integrazione, che si dispiegano lungo più generazioni.

Tab. 1 – Generazioni migratorie degli alunni stranieri in Italia (2015), principali nazionalità (valori %)

	Nati in Italia	Arrivati prima dei 6 anni	Arrivati tra i 6 e i 10 anni	Arrivati dopo i 10 anni
Albania	41,7	29,1	19,5	9,6
Romania	14,1	31,6	36,8	17,6
Ucraina	6,6	21,1	36,4	36,0
Moldova	5,2	12,5	39,1	43,2
Cina	59,3	4,7	15,0	21,0
Filippine	55,4	7,0	16,3	21,3
India	19,6	19,2	31,9	29,3
Marocco	40,8	25,2	22,5	11,5
Ecuador	27,5	24,2	27,4	20,9
Perù	29,5	13,5	24,2	32,8
Altre cittadinanze	30,7	24,0	23,7	21,6
Totale	30,4	23,5	26,2	19,9

Fonte: Istat, *Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni*.

Ciò di cui occorre comunque essere consapevoli è la natura di costruito sociale di questo concetto¹. Al pari di tutte le altre definizioni che impieghiamo nello studio delle migrazioni e della convivenza interetnica, anche quello di seconde generazioni è un concetto che si costruisce socialmente e che assume significati differenti in ragione dello specifico contesto politico e istituzionale (Zanfrini, 2016). Il dato più eclatante, a questo riguardo, è il fatto che mentre in alcuni Paesi i figli dei migranti sono in genere considerati stranieri (contribuendo in tal modo a far lievitare il numero degli “immigrati” presenti), in altri sono, fin dal momento della nascita, cittadini in senso pieno; in altri ancora lo “diventano” solo a una certa età, e solo a determinate condizioni, a volte per scelta esplicitamente espressa, altre in ragione di qualche automatismo. Capita, però, che quanti discendono da una famiglia immigrata continuo,

¹ Abbiamo approfondito questo tema in una precedente edizione della Summer School, ai cui Atti rinviamo: Zanfrini, 2015a.

anche se cittadini, a essere intestatari di specifiche “etichette” che ne enfatizzano l’origine etnica e nazionale, ovvero la distanza e la diversità da quella che è ritenuta la popolazione *mainstream*: un caso molto noto, proprio in ragione dei suoi effetti marginalizzanti e “minorizzanti”, è quello delle cosiddette “minoranze alloctone”, come a lungo sono stati definiti, nei Paesi Bassi, i gruppi minoritari con una più bassa estrazione sociale, secondo alcuni addirittura con intenti di disciplinamento e moralizzazione (Geddes, 2003; Rath, 1993). Nel contesto anglosassone, invece, è tradizionalmente prevalsa una prassi di auto-collocazione – così che, in occasione del censimento della popolazione, i residenti sono invitati a scegliere in quale gruppo collocarsi –; in questi casi, dalle scelte delle seconde generazioni traspaiono le differenti strategie identitarie, come bene dimostra l’affermarsi delle c.d. “identità col trattino” (*hyphenated identities*) – che suggellano la compresenza, tipica delle società multiculturali, di un sentimento d’appartenenza alla nazione e di un’altrettanto forte identificazione col proprio gruppo – e delle *identità panaetniche* (afro-americani, *latinos*) – che ribadiscono la visibilità di alcune minoranze (peraltro numericamente molto significative) nello spazio pubblico. Ciò che vale la pena rimarcare è come, se il processo di etero e auto-definizione dei gruppi è comunque arbitrario, scelte diverse conducono a esiti diversi, sia nel modo di tematizzare le questioni, sia nei dati, apparentemente oggettivi, riguardo, ad esempio, le *performances* dei diversi gruppi e la loro esposizione a comportamenti discriminatori. In tal modo, mentre in alcuni Paesi persino il concetto di “razza” è ordinariamente impiegato nel linguaggio ufficiale, tanto da costituire il fondamento di interventi e politiche basate appunto sulla *racial equality* – come tradizionalmente avviene nel Regno Unito –, in altri (il caso più noto è quello della Francia) perfino la raccolta di dati sull’origine etnica o razziale è scoraggiata dalla legge, perché ritenuta contraria al principio d’uguaglianza costitutivo dello Stato di diritto e all’obiettivo di cancellare dalla vita pubblica ogni espressione della differenza. Nessuno di questi approcci, si badi bene, è esente da “controindicazioni”. Il primo può concorrere a istituzionalizzare la disparità tra i gruppi e a ritematizzare questioni squisitamente sociali ed economiche nei termini di problemi razziali e culturali (Geddes, 2003); il secondo, al contrario, ha impedito l’emergere di una consapevolezza diffusa riguardo alle pratiche discriminatorie inscritte nel funzionamen-

to quotidiano della società (Bataille, 1997)². Non esiste un criterio preferibile, ed è con questa consapevolezza che occorre approcciare i dati statistici e le indicazioni che emergono dalle ricerche sulle seconde generazioni. La consapevolezza, cioè, che se da un lato il fatto di focalizzare l'attenzione su questa categoria sociale può paradossalmente concorrere a reificarne i tratti di criticità – fino a “inventare” categorie sociali aprioristicamente definite come problematiche, a uso e consumo degli interessi del settore della ricerca e del lavoro sociale (Noirel, 2001) –, dall'altro evitare di confrontarsi con la condizione dei giovani *issus de l'immigration* – come li hanno definiti i sociologi francesi, a sottolinearne il carattere di fenomeno involontario e imprevisto – può rivelarsi un incauto espediente per esorcizzare problemi strutturali della società che proprio attraverso l'esperienza dei membri delle “seconde generazioni” si rivelano in maniera paradigmatica.

L'esperienza paradigmatica delle seconde generazioni

L'espressione “seconde generazioni” compare per la prima volta, nel vocabolario delle scienze sociali, agli inizi del 1900, all'interno dello scenario delineato dal paradigma dell'assimilazione e dalle sue ottimistiche aspettative suggellate dalla metafora del *melting pot*, il crogiolo in cui le differenze si fondono fino a scomparire. Proprio sulle seconde e successive generazioni, infatti, si proiettava la previsione di una mobilità sociale ascendente di cui si alimentava il “sogno americano” e di cui premessa era l'assimilazione culturale all'*American way of life*, viatico del successo personale e familiare e di una convivenza armoniosa. La *straight line theory* evocava, precisamente, la promessa di poter vedere realizzati i sogni di riscatto e successo di milioni di migranti europei approdati nel Nuovo Mondo, attraverso i propri figli e nipoti. Una promessa che, al netto di grandi sacrifici e a volte umiliazioni, possiamo ritenere essersi compiuta se si guarda, ad esempio, alle condizioni di vita e di lavoro dei discendenti dell'immigrazione italiana. Alle sue origini, il concetto di seconde generazioni evoca dunque la speranza del compimento del mito dell'*achievement*, del successo economico sia pure ottenuto

² Nonostante la presenza di famiglie d'origine straniera e, in ambito scolastico, di discendenti degli immigrati, abbia spesso costituito uno dei criteri attraverso i quali avviene l'identificazione delle situazioni “problematiche” sulle quali concentrare gli interventi istituzionali, per esempio attraverso il programma delle ZEP, *Zones d'Education Prioritaire*.

attraverso la dismissione volontaria di quei tratti culturali – a partire dalla lingua “madre”, in un contesto che valutava il bilinguismo addirittura un ostacolo allo sviluppo intellettuale dei bambini – che rendevano il migrante diverso e riconoscibile.

Nell’Europa contemporanea la questione delle seconde generazioni evoca scenari molto diversi. Scorrendo i temi più frequentati dagli studi, questa categoria sociale risulta associata ai problemi che accompagnano i processi di ricongiungimento familiare dopo anni di separazione (vedi il contributo di Valtolina, in questo fascicolo); ai fenomeni di insuccesso scolastico; alla vita quotidiana nelle periferie degradate e nei quartieri “difficili” e ai fenomeni di delinquenza urbana; alla discriminazione dentro il mercato del lavoro; alla controversa, spesso conflittuale, relazione coi genitori e le culture familiari (e a questioni come i matrimoni forzati o combinati, le mutilazioni genitali, l’obbligo d’indossare il velo...); ai fenomeni di radicalizzazione e di coinvolgimento nelle reti terroristiche. Certo non mancano studi dedicati ai casi di successo scolastico e professionale; alle élite emerse in campo economico, politico e culturale; alle forme di partecipazione civica e di costruzione della cittadinanza “dal basso” che hanno per protagonisti giovani figli di immigrati; ai processi di produzione culturale che li vedono integrare in modo originale e profittevole elementi mutuati da diversi universi di senso. Tuttavia, il registro prevalente è quello della difficoltà a integrarsi pienamente nello spazio sociale ed economico, dell’estraneità formale o sostanziale alla cittadinanza, dell’inquietudine identitaria, della sofferenza.

Volendo proporre una riflessione sulle seconde generazioni, senza ovviamente la pretesa di esaurire una tematica così complessa, due chiavi di lettura mi sembrano particolarmente interessanti e feconde. La prima rimanda ai *processi di costruzione sociale dei migranti e dei loro discendenti*, ovvero di quei “figli illegittimi” – come li ebbe a chiamare A. Sayad (1996) – di una società che aveva voluto gli immigrati per la sua “prosperità”, ma che ora scopriva di non aver bisogno della loro “posterità”. La seconda rimanda ai *processi di costruzione sociale dell’età e dei rapporti intergenerazionali*.

Riguardo al primo aspetto, è innanzitutto interessante constatare come, al di là delle specifiche vicende che hanno segnato la storia di ogni Paese, è proprio con l’affacciarsi sul mercato del lavoro delle seconde generazioni che sono venuti al pettine i nodi di un modello d’inclusione strutturalmente discriminatorio, riflesso di un regime migratorio costruito attorno alla figura del “lavoratore ospite” e a tutte le sue illusioni, fatalmente destinate a entrare in conflitto con

la cultura dei diritti e delle pari opportunità su cui si fonda la civiltà europea³. Vale la pena, al riguardo, ricordare come il fatto stesso che si parli di una questione “secondo generazioni” è l’indice di una società che ha progressivamente preso le distanze – sebbene non senza ambivalenza – dall’ideologia del lavoratore ospite, diversamente da quanto è avvenuto in altri importanti poli dello scenario migratorio internazionale, che disinvoltamente impiegano “forza lavoro” d’importazione senza porsi il problema della sua inclusione nella comunità dei residenti. In tutta Europa⁴, il riconoscimento di permessi di soggiorno di lunga durata e della possibilità di ricongiungere i familiari o creare un nuovo nucleo, l’accesso sempre più paritario ai diritti di cittadinanza, l’inclusione nella *membership* – suggellata anche dalla concessione della nazionalità – sono altrettanti passaggi che hanno decretato il progressivo declino del modello dell’inclusione temporanea e differenziale, anche nei Paesi più refrattari all’immigrazione permanente, proiettando i temi dell’integrazione e del governo della società multietnica al centro dell’agenda politica. Non per caso, le questioni della discriminazione e dello svantaggio strutturale che colpisce i membri delle comunità immigrate sono emersi alla pubblica attenzione con l’affacciarsi all’età adulta delle seconde generazioni, per effetto del cosiddetto *paradosso dell’integrazione* che li rende per un verso “più integrati” – ai modelli di vita e alla cultura dei diritti tipici delle società europee in cui sono cresciuti –, ma per l’altro verso “meno integrabili” – all’interno della struttura di opportunità disponibili per i discendenti di un’immigrazione “povera”. Nati dagli immigrati reclutati nel dopoguerra, questi giovani avevano alle spalle famiglie con un basso status economico e culturale, con scarsi contatti coi ceti sociali più elevati, e pertanto incapaci di sostenerli nei loro percorsi d’emancipazione e mobilità. Non di rado segregati nei contesti residenziali più stigmatizzati (come nel caso delle famigerate *banlieuses* francesi) e nelle filiere scolastiche meno prestigiose (un fenomeno che continua a investire perfino i discendenti dell’immigrazione intraeuropea, come nel caso degli italiani in Germania), sono divenuti le metafore viventi dei processi di trasmissione intergenerazionale degli svantaggi sociali. Inoltre,

³ Ho ampiamente affrontato questo tema nella mia presentazione alla precedente edizione della Summer School, alla quale rimando per un opportuno approfondimento: Zanfrini, 2017.

⁴ O, per essere più precisi, in tutti i grandi Paesi europei d’immigrazione escludendo, in particolare, i Paesi dell’Est Europa, ancora ai primi passi della loro transizione migratoria.

mentre i loro genitori, essendo confinati in ristretti ambiti occupazionali, restavano per così dire relativamente “invisibili”, questi giovani, cresciuti e scolarizzati nelle società d’immigrazione, si sono indirizzati a una gamma più ampia di sbocchi lavorativi, ponendosi in una situazione in cui è molto più probabile divenire vittime del razzismo e della discriminazione. La loro esperienza non è certo estranea all’adozione di una solida normativa antidiscriminatoria che la legge europea (Direttiva del Consiglio 2000/43/CEE) ha imposto agli Stati membri, obbligandoli a fare i conti con un problema che in molti casi era stato a lungo sottostimato o addirittura esorcizzato, in virtù di un preteso universalismo che spesso però finisce col confondere i privilegi d’origine e di status coi meriti individuali.

Al tempo stesso, non si può trascurare come i membri delle seconde generazioni si misurano oggi con un contesto molto mutato rispetto a quello che faceva da sfondo all’ottimistico paradigma dell’assimilazione e all’ipotesi della *straight line theory*, sia dal punto di vista strutturale (come vedremo tra un attimo), sia da quello culturale ed epistemologico. Quello di assimilazione/integrazione oggi non è più rappresentato come un processo unidirezionale, che impegna i neo arrivati a fare propri i valori e i modelli di comportamento della società d’immigrazione, bensì come un processo interattivo, il cui decorso e il cui esito dipendono dalle opportunità d’integrazione effettivamente loro offerte, dall’atteggiamento dell’opinione pubblica e delle istituzioni, dai regimi migratori e di cittadinanza, dallo stesso “discorso” sull’integrazione e dalle sue rappresentazioni politiche e mediatiche. L’assimilazione non è più considerata né inevitabile né necessariamente desiderabile, sicuramente non risponde più a un progetto politico condiviso, laddove piuttosto si riconosce – spesso valutandola anzi positivamente – la possibilità che i migranti e loro discendenti mantengano solidi legami, pratici e simbolici, materiali e immateriali, con le società d’origine e la loro cultura. Secondo i paradigmi post-assimilazionisti, le affiliazioni primarie, anche di tipo etnico e religioso, non necessariamente devono dissiparsi col procedere delle generazioni, ma possono anzi svolgere un importante ruolo di supporto ai percorsi di emancipazione individuali – come sottolinea, in particolare, la teoria dell’assimilazione segmentata (Portes, 1995) – e di ancoraggio identitario, nel quadro di una concezione situazionale e contingente dell’etnicità, che la rappresenta come una caratteristica che può essere liberamente scelta (o addirittura inventata), e altrettanto liberamente dismessa, per ragioni di natura strumentale, di mobilitazione politica, o puramen-

te espressive. Infine, e come ovvia implicazione di quanto si è detto, non esiste una *one best way* che regola i percorsi d'integrazione che, al contrario, riflettono le specificità collegate al genere, all'origine etnico-nazionale, all'affiliazione religiosa, allo status familiare, e via dicendo. Conseguentemente, come vedremo nel paragrafo successivo, le opzioni identitarie e il fatto di sentirsi o meno parte della società in cui si vive, dipendono da svariati fattori, di natura personale, comunitaria e socio-istituzionale.

Quanto alla seconda chiave di lettura proposta, ovvero i processi di costruzione sociale dell'età e dei rapporti intergenerazionali, occorre considerare le specificità della condizione giovanile nell'Europa e nell'Italia contemporanea. Al pari dei loro coetanei, ma con difficoltà e disagi accentuati dalla congiunzione di un basso status socio-economico e di un altrettanto penalizzante "status etnico", i discendenti degli immigrati si trovano a fare i conti con un mercato del lavoro sempre più polarizzato, che ha visto progressivamente ridursi i ruoli e le professionalità di livello intermedio, cui nel passato erano ancorate le chance di mobilità sociale per i figli dei ceti più umili. Perfino nel dinamico contesto americano, l'avvento di una *hourglass economy*, un'economia a forma di clessidra, solleva forti dubbi sulla possibilità che la cosiddetta "nuova seconda generazione" – di origine prevalentemente latino-americana e asiatica – riesca a emulare il successo della vecchia seconda generazione di provenienza europea, che giunse alle soglie dell'età adulta in una fase di grande espansione dell'economia statunitense. Almeno altrettanto problematico il quadro europeo, dove la disoccupazione è un fenomeno che colpisce soprattutto i giovani in ingresso sul mercato del lavoro, e dove il *rischio di declassamento*, nelle sue varie declinazioni – inclusa l'esperienza diffusa della sovra-qualificazione in rapporto al posto ricoperto –, predice il destino delle nuove generazioni condannate, per la prima volta nella storia (così almeno sempre più spesso si sente affermare), a una retrocessione rispetto allo status dei loro genitori. A suggellare la condizione di svantaggio delle coorti giovanili vi è il richiamo, sempre più insistente, all'idea di un presunto *conflitto intergenerazionale*, che vedrebbe i giovani in competizione con gli adulti e gli anziani nell'accesso alle risorse e opportunità sociali, a partire dal lavoro. Inoltre, com'è stato osservato (Maurin, 2009), a incidere sul modo con cui si guarda al futuro, proprio e dei propri figli, non è soltanto l'effettivo declassamento bensì, in misura forse anche superiore, la paura di subirlo, che serpeggia in ampi strati della società (anche quelli che un tempo si sentivano

sufficientemente protetti) e che influisce sull'atteggiamento verso le altre categorie sociali, fino a minare le fondamenta del "patto sociale" sul quale si sono edificate le società europee del dopoguerra, e in particolare di quel principio di solidarietà interclassista e internazionale che ha reso possibile lo sviluppo dei sistemi di welfare e delle altre misure di contrasto alle disuguaglianze sociali.

In definitiva, la condizione di svantaggio strutturale che colpisce i giovani con un background migratorio va interpretata come l'effetto congiunto di due ordini di determinanti. Da un lato essa è l'eredità della storia migratoria familiare, dall'altro è un fenomeno coerente con la "marginalità" che per molti versi sembra definire la condizione giovanile oggi. In ogni caso, per le società europee essa rappresenta una grande sfida. Innanzitutto dal punto di vista dell'efficacia/efficienza dei loro principali campi istituzionali, da quello dell'istruzione a quello dei meccanismi che presiedono al funzionamento del mercato del lavoro, fino al vasto campo delle politiche di welfare. L'altra faccia della medaglia della discriminazione, infatti, è costituita dal sotto-utilizzo del potenziale delle categorie svantaggiate, ma anche dalla crescente segmentazione del mercato del lavoro (coi rischi che ciò comporta per la qualità complessiva dell'occupazione) e dalla dipendenza dal welfare con le conseguenti possibili derive assistenzialistiche. Non si tratta soltanto di fare i conti col senso di frustrazione dei soggetti discriminati – che può preludere allo sviluppo di identità reattive, di condotte di disaffezione e devianza, coi connessi rischi per la coesione sociale e il senso di sicurezza –, ma anche di toccare con mano come i diversi campi istituzionali siano venuti meno al loro mandato istituzionale: quello di formare un capitale umano adeguato a supportare i processi produttivi e le pratiche di cittadinanza (nel caso dei sistemi formativi), quello di allocare nel miglior modo possibile le risorse umane disponibili (nel caso del mercato del lavoro), quello di promuovere l'*empowerment* e l'attivazione individuale (nel caso dei sistemi di welfare). Oltre che sull'efficacia/efficienza, i fenomeni di svantaggio strutturale sollecitano a riflettere sull'equità dei processi di distribuzione delle risorse e opportunità sociali: la loro "visibilità" fa dei giovani con un background migratorio una categoria paradigmatica per interrogarsi sui meccanismi che rafforzano e riproducono le disuguaglianze sociali lungo linee di divisione di tipo socio-economico ed etnico-nazionale-religioso, contraddicendo i principi di uguaglianza e di meritocrazia sui quali le società europee pretendono di fondarsi. Ma c'è di più. Se si considera lo scenario demografico europeo,

quella che fino a un recente passato poteva essere rubricata come questione di “mera” giustizia sociale, diventa una posta in gioco decisiva non solo per la coesione sociale, ma anche per la competitività dell’economia, ovvero per la sostenibilità stessa del nostro modello di sviluppo. Ed è con questa consapevolezza che occorre guardare ai temi e ai problemi delle seconde generazioni.

Le opzioni identitarie

Molti studiosi hanno posto in evidenza come la condizione di svantaggio strutturale che caratterizza i discendenti dell’immigrazione in Europa condiziona fortemente le loro opzioni identitarie e il senso di appartenenza, ovvero di estraneità, alla società in cui vivono e in cui molti di essi sono nati e cresciuti. Tuttavia, non è evidentemente possibile stabilire una relazione deterministica tra questi fenomeni; proprio i recenti attentati terroristici hanno al contrario dimostrato che episodi di radicalizzazione oppositiva e violenta possono avere per protagoniste persone ben posizionate nella stratificazione sociale, che avevano raggiunto un elevato livello di istruzione e un buon impiego. Al contempo, soggetti decisamente svantaggiati spesso esibiscono un elevato senso di appartenenza e lealtà verso la società, e percorrono itinerari socialmente accettati nel tentativo di raggiungere i propri obiettivi personali. Lo stesso concetto di “opzione” identitaria, che compare nel titolo di questo paragrafo, ci ricorda appunto che vi è sempre un elemento volontaristico, più o meno consapevole, che presiede alla collocazione individuale lungo il continuum *insider/outsider*. Gli psicologi, in particolare, sono soliti indagare sui vissuti soggettivi, le esperienze individuali e le relazioni familiari ed extrafamiliari che favoriscono l’una o l’altra opzione identitaria, producendo effetti diversi, più o meno soddisfacenti, sul benessere individuale, sulle relazioni coi genitori e la comunità immigrata, e sulla qualità del processo d’adattamento alla società e alle sue aspettative di comportamento (cfr. ad es. Berry *et al.*, 2006)⁵. Da una prospettiva sociologica, invece, è interessante osservare come le auto-definizioni identitarie si riverberino – ma prima ancora ne siano influenzate – sia sulle prospettive d’inclusione e mobilità sociale dei giovani implicati, sia sugli atteggiamenti collettivi, quelli dei gruppi minoritari nei confronti della società, e quelli di quest’ultima

⁵ Questa prospettiva è stata oggetto di approfondimento in una precedente edizione della Summer School: Valtolina, 2013.

nei confronti dei gruppi minoritari. In altre parole, si tratta di passare da una declinazione “privata” a una “pubblica”, e di mettere a tema quegli aspetti che fanno sì che questi giovani giungano a sentirsi parte della società, oppure a sentirsi esclusi (Zanfrini, 2016). Tale esito, ci rammentano A. Alba e N. Foner (2015) al termine di un ampio studio comparativo tra il contesto americano e quello europeo, ha a che vedere sia con la distribuzione delle opportunità di formazione, lavoro e mobilità sociale, sia col senso di dignità e appartenenza che, a sua volta, si genera attraverso la partecipazione a un più ampio spettro di istituzioni sociali (comprese quelle politiche) e con la sensazione di essere riconosciuto come un membro legittimo della comunità nazionale. Tra gli altri fattori che andrebbero considerati possiamo qui elencare quelli più evidentemente riconducibili ai processi di costruzione sociale dei migranti e dei loro discendenti e al loro rapporto col processo di *nation building*, sorvolando sulle differenze – pure significative – tra i vari Paesi, e soffermandoci invece sugli aspetti che maggiormente caratterizzano la vicenda europea in rapporto a quella dei classici Paesi d’immigrazione d’oltreoceano⁶.

Un primo fattore è costituito dai *regimi migratori*, così come sono stati definiti storicamente, e che per molti versi continuano a condizionare il rapporto tra la maggioranza e le minoranze nate dall’immigrazione e a imprimere il tono della convivenza interetnica. Rifacendosi a una delle classificazioni che sono state proposte (Papademetriou e Hamilton, 1995), possiamo osservare che mentre Paesi come gli Stati Uniti o il Canada hanno optato per il “modello dell’insediamento”, vedendo nell’immigrazione, e nella sua discendenza, una componente costitutiva e permanente della comunità nazionale, buona parte dei Paesi europei ha invece sposato l’idea di una presenza temporanea e strettamente vincolata al ruolo occupazionale. Piuttosto che una forte spinta verso l’assimilazione, i figli dei “lavoratori ospiti” del dopoguerra hanno così ricevuto in dote il “mito del ritorno” e sperimentato, se non a livello empirico quanto meno a livello emotivo, un continuo pendolarismo tra il Paese d’origine e quello di destinazione, tanto da vivere come un conflitto di lealtà ogni progresso nel loro processo d’integrazione nella società d’immigrazione. Più che un viatico per l’identificazione con un’élite cosmopolita, la condizione di doppia appartenenza ha così spesso rappresentato, per i discendenti dall’emigrazione degli anni 1950, un fardello trasmesso di generazione in generazione. Questo tipo di

⁶ Riprendiamo, in forma sintetica, quanto approfondito in Zanfrini, 2016.

regime migratorio ha infatti contribuito ad attrarre, come si è accennato, un'immigrazione poco qualificata, destinata a concentrarsi nei gradini più bassi della stratificazione sociale, e scarsamente in grado di sostenere i figli nei loro percorsi scolastici e professionali. Ancor oggi, del resto, a dispetto del significativo processo di rafforzamento dei diritti e della promozione delle pari opportunità, gli schemi migratori continuano a produrre un'immigrazione strutturalmente svantaggiata, e delineano un percorso secondo il quale il diritto alla *membership* s'acquista solo col passare del tempo (approdando allo status di lungo-residente, e poi eventualmente di naturalizzato) e deve in ogni caso essere "guadagnato" (Joppke, 2007).

Un secondo fattore è costituito dai *regimi di cittadinanza* che possono, di volta in volta, agevolare l'inclusione degli immigrati nella comunità dei cittadini, oppure perpetuare una condizione d'estraneità alla nazione, consegnandola in eredità anche ai loro figli, per i quali il discrimine che li separa dai cittadini non ha però nulla di "naturale". Di nuovo, mentre in Paesi come il Canada e gli Stati Uniti la seconda generazione gode automaticamente del diritto di cittadinanza alla nascita, in Europa tale diritto può essere rivendicato solo alla terza generazione, mentre alla seconda solo trascorso un certo tempo dalla nascita (a volte solo dopo avere raggiunto la maggiore età) e/o unicamente per i nati da un residente in regola col permesso di soggiorno. Nonostante l'ampliamento del pacchetto dei diritti garantiti agli stranieri soggiornanti, questa forma di esclusione dalla cittadinanza ha implicazioni simboliche e pratiche – per esempio l'impossibilità di accedere ad alcune carriere per le quali è richiesto il requisito della cittadinanza, o alcune limitazioni nella pratica dello sport agonistico – che rendono impossibile identificarsi pienamente con una nazione dalla quale si è definiti come stranieri. Inoltre, anche laddove non vi sono forme di discriminazione legale, solo i naturalizzati possono trarre vantaggio da una sorta di "premio legato alla cittadinanza" che, secondo quanto emerge da vari studi, ne agevola i percorsi di inclusione lavorativa e mobilità sociale (Alba e Foner, 2015). Tale forma di esclusione risulta ancor più cogente poiché in Europa, per ragioni storiche, è proprio la nazionalità a rappresentare la principale forma d'identificazione identitaria, per di più rappresentata dalla retorica nazionalistica come sostanzialmente esclusiva, ovvero non "cumulabile" con altri tipi d'identità che rivelino un'origine incompatibile col mito dell'omogeneità della nazione. Per di più, quando a prevalere storicamente è stata una concezione etnica della nazione, evocativa di una comune origine ancestrale, neppure una legislazione inclusiva

può essere sufficiente a produrre un senso d'appartenenza, a maggior ragione laddove la retorica politico-istituzionale, o un certo tipo di propaganda, tende a ribadire il confine tra *insider* e *outsider* (come per esempio sta avvenendo nel Regno Unito, attraverso la celebrazione dell'idea di *Britishness*).

Un terzo fattore è rappresentato dalla *presenza di comunità minoritarie e dalle loro scelte identitarie prevalenti*. Nell'esperienza dei classici Paesi d'immigrazione, la presenza storica di una minoranza afro-americana nel primo caso⁷ e francofona nel secondo ha reso percorribile, anche per i nuovi gruppi di immigrati e le nuove minoranze nate dall'immigrazione, la compresenza di un forte sentimento d'appartenenza alla nazione – definita ufficialmente come multietnica e multirazziale – e di una altrettanto forte identificazione col proprio gruppo. Per le ragioni appena sopra discusse, questo tipo di opzione identitaria è ancor oggi più difficilmente percorribile nel contesto europeo, nonostante si vada progressivamente affermando una concezione transnazionale dell'appartenenza e della cittadinanza, e sebbene si tratti di una soluzione più coerente col profilo plurale e cosmopolita che ormai distingue anche le città europee.

Un quarto fattore che occorre considerare è quello delle *opzioni identitarie* e del modo in cui esse sono distribuite tra i vari gruppi. Non tutti, infatti, dispongono delle medesime possibilità d'identificazione con un gruppo minoritario o maggioritario, sia in ragione del differente grado di salienza dei marcatori etnici e razziali, sia della differente “visibilità” nella sfera pubblica di alcuni gruppi rispetto ad altri. In particolare, sebbene le strategie identitarie basate sulla “mimetizzazione” possano essere evidentemente percorse solo da quei gruppi che hanno caratteri fenotipici non troppo distanti da quelli prevalenti nella società *mainstream*, si è oggi consapevoli di come le identità non siano date una volta per tutte bensì definite in modo situazionale e contingente, e questo sembra valere in particolare per le seconde generazioni che, nei loro percorsi, si possono trovare a impiegarle per raggiungere scopi di gratificazione emotiva, orgoglio identitario, o anche di tipo strumentale, in relazione a motivazioni personali, ma anche al contesto socio-politico nel quale si trovano a vivere. Negli ultimi anni, gli studiosi hanno dedicato una particolare

⁷ Si deve del resto proprio alle lotte degli afro-americani, culminate nel movimento per i diritti civili, la conquista di varie forme di supporto istituzionale – come le *affirmative actions* – da cui oggi possono trarre profitto anche i membri degli altri gruppi minoritari, un'opportunità sostanzialmente assente nel contesto europeo.

attenzione alla c.d. *identità reattiva*, vale a dire a quelle strategie di auto-definizione in termini etnici, razziali o anche religiosi volontariamente perseguite per rispondere a un bisogno di appartenenza e di preservazione dell'autostima in reazione alle frustrazioni sperimentate nel tentativo d'entrare a far parte del gruppo maggioritario. Tra le varie espressioni di etnicità reattiva cui si guarda con maggiore apprensione in Europa, vi sono quelle ispirate ad affiliazioni di tipo religioso – si parla al riguardo di *religiosità reattiva* –, specialmente islamiche, un fenomeno che a volte si spinge fino alla “riesumazione” di pratiche religiose anche estranee alla tradizione familiare.

Le identificazioni coi gruppi minoritari possono rivelarsi sia funzionali all'integrazione sia, al contrario, favorire l'irrigidimento identitario in forme antagoniste e conflittuali. Ciò dipende certamente dal significato che vi attribuiscono gli attori coinvolti, ma anche dal modo in cui sono percepite nei differenti contesti istituzionali e messe a tema dalla stessa agenda della ricerca. Un esempio particolarmente istruttivo, al proposito, è costituito proprio dal *ruolo delle affiliazioni religiose*, e dal differente significato che vi si può attribuire. Nel contesto americano, oggi come ieri (Herberg, 1955), è proprio attraverso la religione che gli immigrati, e ancor più i loro figli e nipoti, spesso trovano un posto identificabile nella vita americana, o addirittura “diventano americani” (Alba, 2009), e il ruolo delle pratiche e appartenenze religiose è tradizionalmente riconosciuto dagli stessi ricercatori. In Europa, al contrario, la religiosità è spesso rappresentata come l'indicatore di un deficit d'integrazione nel quadro di una società aprioristicamente definita come secolarizzata, quando non addirittura come un fattore che influisce negativamente sui rapporti interetnici (il dibattito francese è al riguardo emblematico). E lo stesso discorso pubblico tende a sottovalutare il ruolo che le organizzazioni d'ispirazione religiosa possono svolgere non solo a sostegno dei percorsi d'integrazione dei migranti, ma anche nei processi di costruzione identitaria dei loro figli, attraverso l'interiorizzazione di valori positivi, orientati al bene comune e alla pacifica convivenza.

Un quinto fattore da considerare sono gli *atteggiamenti della popolazione maggioritaria nei confronti dei diversi gruppi*. Com'è noto, ciascuna società tende a produrre una propria scala di preferenze, collocandovi i diversi gruppi e riservando loro un atteggiamento più o meno favorevole, che non può evitare di ripercuotersi sul senso d'identità e appartenenza. Una controprova dell'influenza del livello di gradiente sociale si può trarre dagli sforzi che, negli Stati Uniti d'America, i membri dei gruppi più “contigui” a quelli

negativamente stigmatizzati hanno profuso per dissociarsene e poter essere accettati dalla società *mainstream*. In Europa, più ancora dei marcatori “razziali”, altri fattori tendono ad associarsi a uno stereotipo negativo. Uno di essi è l'appartenenza al gruppo dominante tra quelli minoritari (i “turchi” in Germania, gli “algerini” in Francia); un altro è l'appartenenza religiosa (segnatamente quella islamica, come dimostra il fenomeno della cosiddetta *Islamofobia*, tipicamente europeo), un altro ancora il tasso di coinvolgimento in attività devianti e criminali, che produce un “effetto alone” in grado di danneggiare tutti i membri del gruppo, spingendo alcuni di essi a strategie di mimetizzazione (per esempio l'italianizzazione del nome nel caso di alcuni bambini romeni che vivono in Italia).

Infine, un ultimo fattore da considerare riguarda il *ruolo delle affiliazioni primarie e dei legami transnazionali* che, oltre a poter rappresentare, di volta in volta, un vincolo o una risorsa per i comportamenti e i percorsi individuali (per esempio aprendo opportunità lavorative e di mobilità sociale), possono anche influire sui processi di costruzione identitaria e sul senso d'appartenenza. Sono proprio tali affiliazioni e tali legami a rendere i giovani discendenti dall'immigrazione gli archetipi della società globale contemporanea dando loro, come approfondiremo nella parte finale di questo articolo, “una marcia in più”.

Una condizione di svantaggio strutturale: i giovani immigrati nel mercato del lavoro e nei sistemi formativi

Il problema dello svantaggio strutturale dei discendenti dell'immigrazione – o, per essere più precisi, dell'immigrazione confluita nei gradini più bassi della stratificazione sociale –, emerso fin dalle prime indagini dedicate alla discriminazione, continua a trovare conferma nei dati e nelle ricerche più recenti. È quasi superfluo ricordare che le difficoltà d'inserimento e l'esperienza della discriminazione non coinvolgono tutti i figli degli immigrati, molti dei quali registrano successi scolastici, hanno gratificazioni professionali o addirittura diventano protagonisti di spicco della vita culturale, economica e politica. Tuttavia, il fenomeno che cattura l'attenzione degli esperti e ne interpella la sensibilità è la loro sovraesposizione al rischio d'esclusione lavorativa e sociale. Emblematicamente, solo per fare un esempio, i giovani con un background migratorio sono ampiamente sovra-rappresentati tra i c.d. *Neet*, ossia tra i giovani che non sono impegnati né nello studio, né nel lavoro, né nella formazione

professionale: secondo i dati più recenti, in Europa, quasi 3 giovani extra-europei ogni 10 si trovano in questa condizione.

L'analisi delle traiettorie di inclusione – e di esclusione – dal mercato del lavoro sconta le difficoltà di disporre di dati in grado di catturare i membri delle seconde generazioni, in ragione della natura “arbitraria” di ogni classificazione e di ogni statistica. In ogni caso, si tende a riconoscere come essi siano vittime di varie forme di discriminazione, sia di tipo diretto (le poche barriere legali che ancora sussistono, ma soprattutto i pregiudizi dei potenziali datori di lavoro), sia soprattutto di tipo indiretto, e spesso inintenzionale (sotto forma, ad esempio, di discriminazione culturale che penalizza, nei processi di reclutamento e di valutazione dei risultati, quanti non appartengono al gruppo culturalmente egemone). Altri studi registrano le debolezze intrinseche di molti giovani con un background migratorio (scarse competenze, a partire da quelle linguistiche) e l'inefficacia dei sistemi di accreditamento presso i potenziali datori di lavoro di cui spesso si giovano i membri della prima generazione (reti etniche, organizzazioni pro-immigrati). Altri ancora segnalano la penalizzazione che colpisce gli abitanti di determinati quartieri, gli affiliati ad alcune minoranze religiose (nel caso, ad esempio, delle donne che intendono indossare il velo sul luogo di lavoro), coloro che sono portatori di marcatori etnici visibili (si parla al riguardo di *ethnic penalty*), tanto da affermare una tendenza alla “razzizzazione” dei processi allocativi. Sempre più spesso, in ogni caso, gli svantaggi esperiti nel mondo del lavoro sono ricondotti alle carriere scolastiche, data l'influenza che oggi, ancor più che nel passato, le credenziali formative esercitano sullo status occupazionale.

A quest'ultimo proposito occorre partire da un dato sostanzialmente incontestabile, quello che vede gli studenti immigrati o con un background migratorio vittime di un sistematico svantaggio rispetto ai loro coetanei – sia pure con significative eccezioni riferite a gruppi e Paesi specifici, peraltro non tali da smentire il quadro generale –; uno svantaggio che, come verificheremo trattando il caso italiano, riguarda tutti gli indicatori che si possono considerare. Questo dato è il primo, per ordine di importanza, ad aver catalizzato l'attenzione degli studiosi, data la sua straordinaria rilevanza ai fini dell'*equità dei sistemi formativi*, tema da sempre al centro dell'interesse dei sociologi dell'educazione e degli altri esperti di processi educativi. Accanto ad esso si è però affermato il tema dell'*efficacia dei sistemi formativi*, in ragione della crescente incidenza della componente con un background migratorio sul complesso della popolazione studen-

tesca, all'interno di uno scenario demografico che rende perentorio l'obiettivo di accrescere la produttività del lavoro – investendo nella crescita del capitale umano –, considerato che le giovani generazioni che faranno il loro ingresso nel mercato del lavoro europeo nei prossimi anni sono molto meno numerose di quelle che s'accingono a uscirne. In terzo luogo si segnala come la presenza di alunni di origine straniera, e in particolare i loro insuccessi nell'apprendimento e nella riuscita, sfidi le scuole europee nella loro *capacità di accogliere e promuovere non solo i "diseguali", ma anche i "diversi"*.

La letteratura su questi temi è così ampia da non poter essere neppure sintetizzata nello spazio a disposizione. È utile, però, sottolineare come il successo e l'insuccesso hanno a che vedere con molteplici fattori, riconducibili a tre macro categorie (Heckmann, 2008).

La prima è costituita dai *fattori di tipo micro*. Sebbene le famiglie immigrate condividano il desiderio di un futuro migliore per i propri figli, non tutte sono in grado di sostenerne la carriera scolastica, così come non tutte le comunità immigrate sono ugualmente capaci di produrre modelli di successo da emulare e di relazionarsi efficacemente con le istituzioni scolastiche. Particolarmente difficile è l'esperienza delle famiglie di recente immigrazione, e ancor più dei ragazzi che si ricongiungono coi genitori quando il loro processo di scolarizzazione è già iniziato, e che spesso vanno incontro a una retrocessione sia in termini di classe frequentata sia nel loro rendimento scolastico. Oltre che influenzare le prestazioni, il retroterra familiare e comunitario favorisce spesso una canalizzazione verso i percorsi che preparano a un inserimento precoce nel mondo del lavoro. Tuttavia, a riprova della natura ambivalente delle appartenenze e delle risorse etniche, queste ultime possono anche veicolare opportunità di riuscita: perché per esempio consentono l'accesso a specifiche filiere formative (è il caso di quelle comunità etniche, come quella cubana negli Stati Uniti, che hanno dato vita a una propria offerta formativa), a circuiti informativi riguardo le caratteristiche e la qualità dei diversi percorsi/istituti d'istruzione e a strumenti (dopo-scuola, corsi di lingua...) che mettano i propri giovani in grado di accedervi e frequentarli con successo (come saprebbero fare i cinesi negli Stati Uniti: Zhou, 2009), o, più spesso, perché motivano fortemente all'impegno e alla riuscita scolastica (nel caso dei tanti figli di immigrati che hanno interiorizzato le aspettative di riscatto che i genitori riversano su di loro) e mettono a disposizione risorse che altri non hanno (come il bilinguismo e la familiarità con due diversi universi culturali).

I *fattori di tipo meso* riguardano invece la scuola e le relazioni tra studenti e insegnanti. Le ricerche svolte in vari Paesi segnalano come l'assenza o la rappresentazione distorta degli immigrati e delle loro culture d'origine nei libri di testo influiscono negativamente sul livello d'autostima degli alunni stranieri, e lo stesso va detto riguardo alla scarsità di insegnanti appartenenti alle minoranze etniche o alle comunità immigrate. La concentrazione di alunni stranieri nelle medesime classi o negli stessi istituti incide a sua volta negativamente sui loro rendimenti scolastici come su quelli dei compagni autoctoni; favorire la dispersione degli alunni immigrati o d'origine straniera in classi e scuole diverse può produrre effetti decisamente vantaggiosi per tutta la comunità scolastica, al di là delle polemiche che spesso accompagnano proposte come quelle della fissazione di "soglie" massime di studenti stranieri e dei discutibili dispositivi attraverso i quali si tenta di contrastarne la segregazione. In generale, le performance degli studenti con un background migratorio sono superiori nelle scuole di migliore qualità (questo è anzi uno degli esiti più ricorrenti nelle ricerche); su di esse influisce positivamente sia la presenza di compagni di classe che hanno buoni rendimenti ed elevate aspirazioni, sia quella di insegnanti con un background migratorio, sia ancora di iniziative d'accompagnamento e *tutorship* che assecondino gli specifici bisogni dell'utenza straniera e incentivino la partecipazione dei genitori alla vita scolastica. Da ultimo, l'atteggiamento degli insegnanti e le loro aspettative di rendimento nei confronti degli studenti con un background migratorio hanno una straordinaria importanza anche a prescindere da tutti gli altri fattori sopra menzionati: basse aspettative producono quasi inevitabilmente bassi risultati e inducono un disinvestimento dagli obiettivi d'apprendimento e una crescente disaffezione verso la scuola. Spesso le scuole, inoltre, non sono attrezzate a rispondere ai bisogni di una popolazione scolastica multilingue e multiculturale; in questi casi, le specifiche competenze dei giovani d'origine straniera (bilinguismo, biculturalismo) non sono valorizzate. Al contrario, l'adeguamento dell'offerta formativa al profilo multiculturale della popolazione studentesca (per esempio l'introduzione di corsi di *ethnic studies*, uno dei lasciti più significativi del movimento americano dei diritti civili) suscita un sentimento di autostima che sostiene i progetti di riuscita scolastica e mobilità sociale.

La terza categoria comprende, infine, i *fattori di tipo macro*, che riguardano le politiche scolastiche e l'organizzazione dei sistemi formativi, nonché le politiche migratorie e per gli immigrati. In generale, i rendimenti scolastici dei figli degli immigrati sono miglio-

ri laddove le sperequazioni nei livelli di benessere economico sono più contenute e soprattutto laddove sono più elevati gli investimenti nelle politiche per l'infanzia e più diffusa l'educazione pre-scolare. La scolarizzazione precoce – mediante l'inserimento nelle scuole per l'infanzia e gli asili nido – ha infatti una valenza strategica nel “rompere” il ciclo dello svantaggio e nel gettare le basi del processo d'apprendimento. E ancora, le performance scolastiche degli alunni stranieri sono migliori dove vige il tempo pieno e nei sistemi scolastici con un'impostazione generalista e in cui la selezione degli allievi si verifica a un'età avanzata, una caratteristica che fornisce ai ragazzi un tempo più lungo per recuperare il loro svantaggio iniziale, per esempio la loro scarsa padronanza della lingua del Paese in cui vivono; così come di importanza strategica sono i meccanismi che offrono una seconda chance agli studenti che per qualche ragione hanno interrotto il loro percorso scolastico o la possibilità, offerta ai bambini, di frequentare un anno in più della scuola primaria per permettere loro di essere ammessi a un percorso scolastico più prestigioso. Infine, anche i regimi migratori e i modelli d'incorporazione esercitano la loro influenza sulla condizione dei giovani e sui loro atteggiamenti, e ciò evidentemente si ripercuote anche sulle loro carriere scolastiche. In particolare, la segregazione residenziale degli immigrati è un fattore che penalizza la loro riuscita scolastica, specialmente quando s'accompagna a un'offerta scolastica di bassa qualità. Così come l'etnicizzazione del mercato del lavoro tende a svalutare le credenziali formative acquisite dai membri di talune minoranze, scoraggiando l'investimento nell'istruzione.

L'insuccesso scolastico dei figli degli immigrati, giova ricordarlo, non è affatto scontato, e non deve necessariamente costituire l'esito del “disagio strutturale” – come lo hanno definito i sociologi dell'educazione – che il crescere all'interno di una famiglia immigrata comporta. Talvolta, i risultati scolastici dei figli degli immigrati sono addirittura migliori di quelli medi, dando vita alla creazione di stereotipi positivi riguardo alla loro dedizione allo studio e all'impegno che i loro genitori mettono per sostenerli. Tuttavia, per le ragioni che abbiamo esposto, le carriere scolastiche dei figli degli immigrati possono risultare compromesse, paradossalmente, proprio in quei sistemi formalmente ispirati a principi e procedure fortemente meritocratici, ma che nei fatti finiscono col riprodurre l'eterogeneità delle condizioni di partenza e le disuguaglianze socio-culturali. Benché in diversi Paesi siano stati documentati fenomeni di razzismo istituzionale – che, ad esempio, influenzano la stima del

potenziale, la valutazione dei rendimenti e soprattutto le pratiche di orientamento ai vari canali formativi –, la discriminazione che colpisce i figli dell’immigrazione rivela assai spesso la sua origine *sociale* più che non *etnica*. Essa va così ricondotta alla questione di come rendere davvero concreto il principio dell’uguaglianza delle opportunità, cioè la grande promessa inseguita dai sistemi scolastici europei in tutto il XX secolo. Anzi, la tendenza a sovrastimare il peso delle differenze etniche e culturali rischia a volte di offuscare i meccanismi attraverso i quali le disuguaglianze si generano, si rafforzano e si trasmettono intergenerazionalmente. Così, mentre il dibattito politico e massmediologico è spesso egemonizzato da questioni di carattere identitario – il crocifisso nelle aule scolastiche, la possibilità d’indossare il velo a scuola, l’ora di religione... –, o da altre di tipo organizzativo, ma investite di un forte valore ideologico – le classi “ponte”, le percentuali massime di alunni stranieri ammissibili in ogni classe... –, se le si analizza con uno sguardo scervo da pregiudizi e pre-categorizzazioni, proprio l’esperienza degli alunni con un background migratorio assume una valenza preziosa per un ridisegno complessivo dei sistemi formativi secondo direttrici ormai chiaramente delineate, ma che restano ancora in buona misura da attuare.

L’esperienza italiana

Rispetto al quadro che abbiamo tracciato, l’Italia non fa sicuramente eccezione. Dato che la maggior parte dei figli degli immigrati sono cittadini stranieri (un “vantaggio” destinato a durare ancora per poco tempo), i sistemi di monitoraggio⁸ consentono di tracciarne le carriere scolastiche, dando conferma al fatto che gli studenti con un background migratorio soffrono di un *sistematico svantaggio educativo*, nonostante l’apertura della scuola italiana nei loro confronti e la lungimiranza della legislazione scolastica in questa materia. Lo svantaggio riguarda sia il tipo di istituto frequentato (con una loro sovra-rappresentazione nelle filiere considerate meno “nobili” del sistema formativo, come gli istituti tecnici e professionali), sia il numero di anni di studio e il livello d’istruzione raggiunto, sia i ritardi nella carriera scolastica (aggravati dalla prassi di iscrivere quanti arrivano in Italia a carriera scolastica già iniziata a una classe inferiore

⁸ Si veda, in particolare, il Rapporto predisposto annualmente dal Miur in collaborazione con la Fondazione ISMU.

alla propria età anagrafica), il tasso di ripetenze e di abbandoni, sia ancora le votazioni conseguite e i livelli di apprendimento effettivamente raggiunti (inferiori a quelli medi in base ai punteggi ottenuti nel test Invalsi). Spesso, inoltre, i rendimenti scolastici delle femmine sono migliori di quelli dei maschi anche nell'ambito delle comunità immigrate – nonostante la persistenza di culture patriarcali⁹ –, esattamente come avviene nella più ampia popolazione studentesca. Infine, a destare preoccupazione è in particolare l'alta quota di studenti stranieri che abbandonano precocemente la scuola: un fenomeno che prelude alla formazione di un'elevata quota di cosiddetti *early school leavers*, soggetti di 18-24 anni con la sola licenza media e non più in formazione. Tuttavia, non mancano casi in cui proprio l'esperienza migratoria può diventare un punto di forza, un supporto nell'elaborazione di motivazioni e aspettative che conducono a una realizzazione positiva delle proprie ambizioni, grazie a un atteggiamento spiccatamente acquisitivo e possibilista e a un *ethos* familiare orientato verso il miglioramento (cf. ad esempio Besozzi *et al.*, 2009).

Quanto all'avanguardia che è già transitata all'Università (in proporzioni decisamente inferiori a quelle che si registrano tra i coetanei di nazionalità italiana), quasi la metà vi approda a un'età più avanzata (con almeno un anno di ritardo rispetto all'età "normale" di immatricolazione) e dopo aver ottenuto all'esame di maturità un voto mediamente più basso (in particolare, quasi un terzo dei non-comunitari si colloca nel quintile più basso); sembrerebbe, inoltre, che già nel corso del primo anno di università gli stranieri accumulino un differenziale negativo nel numero di crediti formativi acquisiti, e una quota più alta decida di abbandonare gli studi (MIUR, 2015). Ammesso – ma non concesso – che un'istruzione di livello terziario sia oggi una caratteristica indispensabile per l'inserimento nei posti di lavoro più qualificati e a maggior gradiente sociale, questi dati sembrerebbero suggerire che ci vorrà ancora del tempo affinché la popolazione immigrata o d'origine immigrata raggiunga una reale parificazione nelle chance di successo professionale. Tuttavia, occor-

⁹ Nel tentativo di interpretare questo fenomeno, è stato suggerito come la minore libertà di cui godono rispetto ai fratelli, tenendole lontane dalla strada, favorirebbe la loro concentrazione nello studio. Gli stessi genitori, stimolati da culture di genere più egualitarie, potrebbero spingerle a investire maggiormente nella riuscita scolastica. Ma più di tutte sembrerebbe pesare, per queste come per tutte le altre ragazze, il vantaggio collegato alla dominanza, nel corpo insegnante, di personale femminile, che verosimilmente condiziona gli stili d'apprendimento e i processi di valutazione.

re guardare con interesse alla pattuglia di giovani immigrati e figli di immigrati che frequenta i nostri atenei, coltivando gli stessi sogni e le stesse speranze di compagni italiani, magari con (a volte) maggiore motivazione (ma comunque con la medesima consapevolezza di quanto un titolo di studio, ancorché elevato, oggi non assicuri più l'approdo in tempi certi a un "buon" lavoro). Non solo perché essi testimoniano lo sforzo delle famiglie d'origine, che proiettano sui figli le loro aspettative di successo e di riscatto, ma anche perché preannunciano quella che è stata definita come una *diversity transition* nei luoghi di lavoro e negli altri *setting* organizzativi. Se infatti la composizione multietnica (e multireligiosa) delle forze di lavoro è un fenomeno ampiamente documentato, i profili professionali più ambiti e i livelli apicali delle aziende e delle altre organizzazioni sono, fino ad oggi, rimasti sostanzialmente impermeabili ai lavoratori stranieri o, per essere più precisi, a quelli che definiamo immigrati. L'ingresso ormai imminente, sul mercato del lavoro italiano, di una quota certamente modesta ma comunque significativa di giovani discendenti da famiglie immigrate, cresciuti in Italia e che qui hanno raggiunto i più elevati livelli di istruzione, incoraggerà i luoghi di lavoro e il mondo delle professioni a guardare alla "diversità" come qualcosa non solo da gestire, ma anche da valorizzare. Con implicazioni importanti sui processi di costruzione sociale dei migranti e del loro ruolo nel mercato del lavoro e nella società; ma anche sui modelli competitivi delle imprese e delle economie locali, che, come vedremo, potrebbero trovare proprio nella diversità – e nella pluralità di appartenenze che caratterizza i figli dell'immigrazione – un *asset* strategico.

Quanto abbiamo discusso nel precedente paragrafo ci aiuta a gettare luce sulle ragioni del rendimento differenziale degli studenti di nazionalità straniera. Tuttavia, un fattore di non poco conto è verosimilmente costituito dallo status socio-economico di molte famiglie immigrate, che inevitabilmente influisce sia sulle carriere scolastiche, sia – come ora vedremo – sui tempi di transizione al mercato del lavoro e sugli esiti occupazionali dei giovani discendenti dall'immigrazione. L'ultimo *Rapporto Istat sulla situazione del Paese* (2017), grazie a una nuova modalità di classificazione dei gruppi sociali¹⁰, ci consente, a questo riguardo, di isolare le condizioni delle famiglie immigrate che rientrano nella definizione di "famiglie a basso reddito con stranieri", ovvero di quei nuclei che, per riprende-

¹⁰ Per i criteri utilizzati per pervenire a questa classificazione si rimanda alle indicazioni metodologiche contenute nel Rapporto.

re i risultati della classificazione, dispongono di un reddito familiare netto mediano di un terzo inferiore a quello delle famiglie di soli italiani. Si tratta di una categoria che, se certamente non esaurisce l'universo delle famiglie immigrate – molte delle quali godono di condizioni agiate –, copre comunque la maggior parte di esse, date le caratteristiche dell'immigrazione in Italia (nel cui ambito sta oltretutto crescendo la componente inattiva e disoccupata¹¹); e che soprattutto ci segnala l'esistenza di processi di trasmissione intergenerazionale degli svantaggi sociali. Attingendo “a ruota libera” dai dati presentati nel Rapporto, possiamo osservare come, oltre a essere sovra-rappresentate tra i nuclei in condizione di povertà relativa, le famiglie immigrate sono fortemente esposte al rischio di povertà assoluta, che colpisce il 12,7% delle famiglie italiane, il 19,4% di quelle miste e addirittura il 30% di quelle straniere. Esse, inoltre, sono particolarmente numerose nel sotto-universo delle famiglie con un solo reddito da lavoro (oltre la metà di quelle con stranieri), tra quelle prive di alcun reddito (l'incidenza è oltre il doppio rispetto a quella degli italiani) e tra quelle che sperimentano la peggiore qualità del lavoro. Infine, hanno conosciuto un forte arretramento della loro condizione reddituale a seguito della recessione, così da ritrovarsi sovra-rappresentate tra i percettori di interventi di sostegno al reddito (per esempio il cosiddetto “bonus 80 euro”).

Oltre che sulle carriere scolastiche e accademiche, è verosimile ipotizzare che queste caratteristiche di status influiscano sulla probabilità dei giovani d'origine immigrata di ottenere un impiego (non atipico) e soprattutto un lavoro di buona qualità. Effettivamente, i giovani di famiglie con stranieri a basso reddito intercettati dall'indagine hanno assai più spesso degli altri soltanto la licenza media (in circa la metà dei casi); se hanno un titolo di studio, è molto più probabile che si ritrovino a fare un lavoro per il quale sono sovra-istruiti (nel 59,6% dei casi); sono addirittura meno istruiti degli adulti immigrati; se sono donne, quand'anche laureate, hanno molta più probabilità delle italiane di essere in una condizione di inattività. Infine, sebbene solo una minoranza dei figli di immigrati ambisca o si adatti a svolgere un “lavoro da immigrati”, è significativo constatare come solo i giovani – di prima o seconda generazione

¹¹ La crescita della componente inattiva è un fenomeno fisiologicamente associato ai processi di stabilizzazione, in particolare alla crescita dei ricongiungimenti familiari e alla nascita di nuove generazioni; l'aumento dei disoccupati segnala invece la progressiva saturazione degli sbocchi occupazionali cui non è certo estraneo, nel caso dell'Italia, il continuo afflusso di nuovi immigrati.

– di famiglie con stranieri hanno qualche probabilità di accedere al settore dei servizi alle famiglie (nel 7,4% dei casi, contro lo 0,9% del totale) e si ritrovano in misura copiosa nelle medesime professioni svolte dagli adulti (cameriere, lavapiatti, facchino, collaboratore domestico); d'altro canto, solo il 7,4% dei giovani di famiglie con stranieri è riuscito ad accedere a una professione qualificata (contro addirittura il 63,1% di quelli appartenenti alla classe dirigente).

Si tratta di dati certo non generalizzabili, in buona misura il frutto di un'operazione di classificazione che dovrà essere perfezionata, ma già sufficienti a suffragare il presagio che i figli degli immigrati si trovino a sperimentare una condizione di svantaggio nei modelli di partecipazione al mercato del lavoro. A tal proposito, i dati generati dalla rilevazione continua sulle forze di lavoro non ci consentono di isolare la condizione delle seconde generazioni; tuttavia, essi ci confermano come i giovani stranieri 15-24enni registrano tassi di attività e di occupazione più elevati dei loro coetanei italiani, poiché entrano più precocemente nel mercato del lavoro. Nella classe d'età successiva – 25-34 anni –, nella quale anche la maggioranza dei giovani italiani ha completato il proprio percorso di istruzione, i giovani stranieri maschi registrano addirittura livelli di disoccupazione inferiori a quelli degli italiani (verosimilmente in ragione della diversità di sbocchi cui gli uni e gli altri si indirizzano), e tassi di attività e di occupazione nettamente superiori, a conferma di un progetto migratorio fortemente orientato al lavoro. Anche isolando i 15-34enni nella condizione di *Neet*, l'incidenza della disoccupazione è del tutto simile tra italiani e stranieri, sia per i maschi sia per le femmine, così da dover scartare l'ipotesi che gli immigrati si trovino a scontare significativi fenomeni di discriminazione nell'accesso all'impiego. Se però si considerano i profili ricoperti, evidentissimo è lo schiacciamento verso la base della gerarchia occupazionale, ovvero la concentrazione nelle professioni manuali e a bassa-nulla qualificazione. Tuttavia, all'interno dei ruoli più ambiti, il "peso" delle classi d'età giovanili è per gli stranieri molto più significativo di quanto non avvenga per gli italiani. Così, mentre il mercato del lavoro italiano resta malato di "gerontocrazia" e lascia prevedere l'evenienza di una mobilità intergenerazionale discendente, i percorsi di inserimento degli immigrati più giovani impattano in misura decisamente più significativa sulla composizione delle fasce più elevate del mercato del lavoro. Si può osservare, al riguardo (dati riferiti al 2015: Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione, 2016), come solo il 3,3% dei dirigenti, il 7,7% de-

gli imprenditori e il 17,7% dei libero professionisti italiani ha meno di 35 anni, ma nel collettivo degli immigrati queste percentuali raggiungono il 18,8%, il 58,3% e il 23,2%. Sono dunque proprio i più giovani – e, in particolare, i giovani di seconda generazione – i candidati naturali allo svecchiamento del modello italiano d'integrazione.

Come si è anticipato, i dati generati dall'ISTAT attraverso la rilevazione sulle forze di lavoro non ci consentono di distinguere le performance dei giovani di prima e di seconda generazione. Quest'ultima, però, ha costituito l'oggetto di uno studio *ad hoc* risalente ad alcuni anni fa (OECD, 2014), peraltro l'unico ad oggi disponibile. Esso conferma come i figli degli immigrati hanno tempi più rapidi di passaggio tra la scuola e il lavoro (anche perché fortemente presenti nei percorsi di studio professionalizzanti, scelti proprio per la loro immediata spendibilità), denunciando però come essi incontrino poi maggiori difficoltà a stabilizzare la propria condizione occupazionale, siano più spesso disoccupati dei loro coetanei, decisamente sotto-rappresentati nei lavori qualificati e più esposti al rischio di *overqualification*. Indicazioni che vanno lette tenendo conto della fase storica del tutto peculiare in cui questo studio è stato condotto: invero, per buona parte dei membri della seconda generazione nata dall'immigrazione italiana, la transizione all'età attiva si è compiuta/si sta compiendo in un contesto fortemente segnato dalla più profonda e prolungata recessione dal dopoguerra, con tutte le implicazioni che si possono intuire.

Ma a incidere in maniera duratura sull'esistenza dei membri delle seconde generazioni potrebbe essere, più ancora dello svantaggio sperimentato nel mondo del lavoro, la loro sostanziale esclusione da questo mercato. Se il fenomeno dei *Neet*, giovani e adulti-giovani che non sono impegnati né nello studio, né nel lavoro, né nella formazione professionale, è, come abbiamo visto, una piaga diffusa nel continente europeo, l'Italia non solo registra una delle incidenze più elevate (i 3.276.720 giovani che non studiano né lavorano censiti nel 2016 rappresentano poco meno di un quarto dei 15-34enni), ma è anche uno dei Paesi con il maggiore differenziale a sfavore degli stranieri, tra i quali la quota di *Neet* arriva addirittura al 35%. Questa condizione, com'è noto, può riferirsi a situazioni biografiche molto diverse tra loro: coloro che hanno abbandonato precocemente gli studi, a volte prima ancora di aver adempiuto l'obbligo formativo, senza poi riuscire a trovare una collocazione lavorativa; coloro che hanno raggiunto livelli di istruzione anche elevati, senza però approdare a un impiego stabile; coloro che sono transitati (eventualmente con qualche breve parentesi lavorativa) dai banchi di scuola a

un ruolo “inattivo”. Questo terzo profilo è peculiarmente femminile, e drammaticamente diffuso tra le giovani donne straniere, dove la componente “volontariamente” esclusa dal mercato del lavoro pesa in maniera decisiva, concorrendo a generare il dato inquietante di quasi una giovane *Neet* ogni due straniere residenti in Italia.

A segnalare il rischio che la condizione di giovane *Neet* possa preludere a un’esclusione duratura, se non permanente, dal mercato del lavoro retribuito – luogo di emancipazione economica, ma anche di sviluppo di competenze, legami sociali, pratiche di cittadinanza – è il ruolo familiare: mentre per le disoccupate e inattive italiane il ruolo decisamente prevalente è quello di “figlia” (in 3 casi su 4 tra le 15-29enni, e comunque in oltre la metà dei casi anche estendendo il computo fino ai 34 anni), le *Neet* straniere sono in maggioranza già “matri” (57% delle 15-29enni, 67% delle 15-34enni); le stesse “mogli” senza figli (una figura del tutto residuale tra le *Neet* italiane) sono più numerose delle “figlie”, a conferma di come, insieme agli eventuali problemi di conciliazione, sia il retaggio di modelli patriarcali di divisione del lavoro a definire la condizione femminile¹². Invero, il fenomeno dell’inattività non può affatto essere considerato un tratto tipico dell’immigrazione femminile in Italia, dove anzi alcuni gruppi nazionali spiccano per i loro tassi di attività e di occupazione addirittura superiori a quelli delle italiane. Ma sconcerta rilevare i livelli straordinariamente elevati che esso raggiunge in alcune comunità – in particolare quelle originarie dal Pakistan (92,9%), Bangladesh (82,8%), Egitto (82,3%), India (76,8%), Marocco (69,1%), Tunisia (67,6%) – spesso associandosi a bassi livelli di istruzione che accentuano i rischi di vulnerabilità e marginalità sociale. Evitare che questa condizione si tramandi di madre in figlia – come peraltro sembra stia in alcuni casi avvenendo, anche attraverso pratiche come quella dei matrimoni combinati – rappresenta un obiettivo cruciale, ma fino ad oggi ampiamente sottovalutato, per il futuro delle giovani generazioni.

Infine, a suggellare la condizione di svantaggio dei giovani figli di immigrati vi è il regime di cittadinanza italiano che, com’è noto, regola il diritto alla membership principalmente secondo un principio di discendenza – quello che viene definito lo *jus sanguinis* –, in ottemperanza a una concezione etnica della nazione. Per la verità,

¹² È significativo osservare che anche tra i giovani stranieri maschi una quota minoritaria ma non insignificante – e comunque molto più elevata di quella registrata tra gli italiani – è già coniugato o addirittura genitore (rispettivamente 8,1% e 16,3% dei 15-34enni), circostanza che ne accentua il livello di vulnerabilità.

la legge attualmente in vigore (n. 91/1992) prevede la possibilità, per gli stranieri regolarmente soggiornanti in possesso di determinati requisiti, di richiedere la cittadinanza italiana, di norma dopo dieci anni di residenza regolare (ridotti a quattro per i cittadini dei Paesi dell'Unione europea, e a tre per i discendenti da italiani), e di trasmetterla ai loro figli minorenni. Così come prevede, per chi è nato e cresciuto in Italia, la possibilità di richiedere la cittadinanza alla maggiore età. Grazie a queste norme, un considerevole numero di stranieri – oltre 200mila solo nel 2016, lungo un trend in costante crescita negli anni – è “divenuto” italiano (spesso mantenendo anche la propria cittadinanza d'origine) e, tra questi, almeno quattro su dieci sono giovani fino ai 19 anni, ovvero membri delle seconde generazioni. È dunque improprio – e intellettualmente disonesto – affermare che ai bambini nati in Italia da famiglie immigrate è precluso l'accesso alla cittadinanza italiana; si tratta, semmai, di constatare come, al pari di quanto avviene in molti altri ambiti della vita sociale (essere ricchi o poveri, per esempio), sul destino dei figli, specie se minorenni, pesano le scelte e le condizioni dei genitori. Ciò nondimeno, esperti e studiosi sono pressoché unanimi nel valutare la legge vigente, ispirata dall'obiettivo di rinsaldare il legame coi “nostri” connazionali all'estero, anacronistica in ragione della profonda trasformazione che la popolazione residente in Italia ha conosciuto per effetto delle migrazioni internazionali. Mantenere una quota cospicua dei propri residenti al di fuori dei confini della “comunità di uguali” è un fenomeno difficilmente tollerabile dalle democrazie che vogliono continuare a definirsi tali, specie quando si tratta di membri della seconda generazione. Ed è questa ragione ad aver prodotto un ampio consenso da parte di diverse forze politiche e sociali verso una riforma della legislazione in vigore. Sebbene ciò implichi il compito, tutt'altro che facile, di ridefinire l'appartenenza secondo criteri diversi da quelli dell'omogeneità etnica e culturale, sui quali si sono storicamente edificate molte delle nazioni europee¹³.

D'altro canto, ogni legge in questa materia è per definizione imperfetta, e presenta risvolti problematici e insidiosi. E imperfetta non potrà che essere anche la legge che esiterà dal dibattito parlamentare in cui, ormai da diversi mesi, ma con ripetute e prolungate

¹³ Per l'approfondimento della complessa questione della cittadinanza si rimanda agli Atti di una precedente edizione della Summer School: Zanfrini, 2013.

interruzioni¹⁴, è in discussione una proposta di riforma che riguarda espressamente i nati in Italia e i minori arrivati in Italia, rispettivamente, entro i 12 e i 18 anni di età. Per i primi il disegno di legge prevede la possibilità di essere italiani per nascita (secondo il principio dello *jus soli*) se almeno uno dei genitori è cittadino dell'Unione o possiede un permesso per soggiornanti di lungo periodo. Per i secondi la possibilità di diventare italiani dopo aver frequentato la scuola per almeno cinque anni o, nel caso degli ultra-dodicenni, dopo sei anni di residenza regolare e dopo aver frequentato e concluso un ciclo scolastico o un percorso di istruzione e formazione professionale (di qui il richiamo al cosiddetto *jus culturae*).

L'approvazione della riforma, fortemente caldeggiata proprio da numerosi membri della seconda generazione, produrrebbe effetti pratici – circa 700mila la stima dei bambini e ragazzi che potrebbero immediatamente avvantaggiarsene – e simbolici che non devono essere sottostimati. Tuttavia, nel caotico, a tratti grottesco, dibattito politico e mediatico di questi mesi, si sono perse di vista diverse implicazioni, che per un verso ne smorzano l'impatto, per l'altro aprono altrettanti nodi sui quali riflettere. Se si guarda al fronte degli oppositori si può innanzitutto osservare come il progetto di riforma, se approvato, servirebbe sostanzialmente ad accelerare un processo di progressiva inclusione nei confini della cittadinanza destinato comunque a compiersi nel giro di pochi anni, come bene lasciano intuire i dati appena citati. A sua volta, fomentare la paura che “regalando” la cittadinanza si finirebbe con l'immettere nel corpo della nazione persone di dubbia lealtà può essere un argomento seducente, ma che diventa insostenibile quando lo si indichi come probabile effetto di una riforma come quella prevista dal disegno di legge: basterebbe constatare come molti dei giovani che si sono macchiati dei più efferati atti terroristici avrebbero posseduto i requisiti per diventare cittadini anche con una legislazione ben più restrittiva; ammesso – e naturalmente non concesso – che occorra avere la cittadinanza per imbottirsi di esplosivo o lanciarsi con un camion sulla folla inerme. Decisamente contestabile, infine, l'affermazione secondo la quale siffatta riforma avrebbe l'effetto di attrarre nuova immigrazione “indesiderata”. A calamitare gli immigrati, segnatamente quelli irregolari, è semmai stata, in tutti questi anni, l'ampia

¹⁴ L'iter di approvazione è però stato interrotto, proprio nel momento in cui questa rivista andava in stampa, a causa dello scioglimento delle Camere. Il suo esito finale dipenderà, evidentemente, dalla composizione del Parlamento che esiterà dalle elezioni politiche del 4 marzo 2018.

e radicata economia sommersa, con la sua insaziabile domanda di lavoro iper-adattabile, insieme alla nostra “tolleranza” nei confronti dell’immigrazione irregolare e delle pratiche di aggiramento della legge (che vedono gli immigrati perfettamente “integrati” al mal costume italico), non certo quella cultura dei diritti – e dei doveri – di cui dovrebbe sostanziarsi l’istituto della cittadinanza. Ma ugualmente discutibili sono, per converso, molti degli argomenti addotti dai fautori della riforma. Certamente improprio è innanzitutto sostenere che quest’ultima possa costituire un sollievo per la grave situazione demografica del Paese più “vecchio” al mondo. Poiché è ovvio che un mutamento di status non avrà alcuna efficacia nel riequilibrare la composizione di una popolazione che registra – nonostante il contributo di un’immigrazione concentrata nelle età riproduttive – un numero di nascite annuali più che dimezzato rispetto a quello degli anni del baby boom. Altrettanto fuorviante affermare che l’apporto di questi nuovi italiani sarà indispensabile per far funzionare l’economia e “pagarci le pensioni”. Poiché per rendere concreto e prezioso il contributo dell’immigrazione e dei suoi discendenti occorrerà piuttosto creare lavoro, e soprattutto lavoro “buono”, con prospettive di stabilizzazione e retribuzioni dignitose. Uno scenario ben distante da quello che oggi vede tanti giovani ripercorrere le rotte dei migranti del passato, trasferendosi all’estero nella speranza di poter mettere a frutto i propri talenti e la propria voglia di lavorare. E tanti giovani, soprattutto stranieri, sottoccupati e sotto-retribuiti, quando non esclusi da ogni forma partecipazione attiva, come abbiamo visto. Ancor meno convincente fondare la necessità di una riforma sulle lungaggini e le pastoie burocratiche che oggi allungano ben oltre i requisiti di legge i tempi di attesa per i candidati alla naturalizzazione. Esse sono semmai l’ennesima riprova di un sistema caratterizzato da scarsa cultura dei diritti e inefficienze ataviche, che nell’impatto con l’immigrazione si sono manifestati in tutta la loro gravità (come non mancano di osservare gli stessi immigrati, quando li si invitano a confrontare l’Italia con le altre democrazie “avanzate”). Ricordandoci come a qualificare ogni legge, oltre al suo contenuto, è la capacità e la volontà di farla rispettare (o di non farla rispettare). Tanto da renderci sconcertati di fronte a un Paese che tollera, proprio nei confronti degli immigrati per i quali s’invoca l’uguaglianza in tutto e per tutto, situazioni di sistematica violazione dei diritti più basilari, e condizioni di sfruttamento

che rasentano lo schiavismo¹⁵. Infine, e questo è forse l'aspetto più rilevante per la nostra riflessione, la riforma non avrebbe l'effetto di rendere davvero "uguali" i bambini che nascono in Italia. I più vulnerabili di questi bambini, come i figli degli immigrati irregolari, non potranno accedere ai suoi benefici, così come i più poveri, appartenenti a famiglie prive dei pur modesti requisiti di reddito e di alloggio previsti dal disegno di riforma, e i minori che hanno evaso l'obbligo scolastico (che più che un requisito per accedere alla naturalizzazione dovrebbe essere un diritto davvero inviolabile). Così come potrebbero restarne esclusi i figli dei genitori più "fondamentalisti", inclini a privilegiare il legame col Paese d'origine, e quelli dell'iper-borghesia internazionale, poco interessati ai "vantaggi" della cittadinanza italiana. Alla élite dei giovani di "seconda generazione" che si è mobilitata all'insegna dello slogan "italiano sono anch'io", va il merito di aver richiamato l'attenzione su quanto la cittadinanza di un Paese democratico possa essere preziosa, specie per chi reca l'eredità di una storia familiare segnata dalla ricerca di una vita libera e affrancata dalla povertà. E, insieme, sulla necessità di dar voce, anche dentro i processi deliberativi, a una società sempre più plurale e connessa con altri mondi. Ma il suo significato, anche dal punto di vista simbolico, potrebbe essere ancor più rilevante per i molti giovani vittime della condizione di disagio strutturale (e spesso anche di marginalità e auto-segregazione) che segna l'esperienza dei figli di un'immigrazione concentrata nei gradini più bassi della stratificazione sociale. E sono soprattutto costoro che interpellano la società italiana nella sua capacità di dar seguito alle attese che la "concessione" della cittadinanza porta con sé. Giacché la storia ci insegna come la promessa dell'uguaglianza, quando resta solo una promessa, rischia di essere ancor più frustrante della disuguaglianza istituzionalizzata.

Le seconde generazioni hanno davvero "una marcia in più"?

Quanto abbiamo presentato e discusso nei precedenti paragrafi sembrerebbe condurci a una conclusione di segno opposto a quella ottimisticamente evocata dal titolo di questo articolo. Piuttosto che dotati di una marcia in più, i membri delle seconde generazioni sono stati

¹⁵ Anche in questo caso, rinviamo, per l'approfondimento di questo tema, alle presentazioni raccolte negli Atti di una precedente edizione della Summer School: Zanfrini, 2014.

descritti come le vittime di una condizione di svantaggio strutturale che, per di più, si trovano a contrastare con armi spuntate – famiglie economicamente fragili, bassi livelli di istruzione, assenza dei vantaggi legati al possesso della cittadinanza... – rischiando di rifugiarsi negli istituti scolastici già caratterizzati dalla folta presenza di alunni stranieri, nei ruoli tradizionali, nei posti di lavoro poco qualificati, nelle forme d’identificazione primordiali o addirittura reattive.

Vale dunque la pena chiedersi quali fattori possono servire a spezzare i processi di trasmissione della condizione di svantaggio che caratterizza, in Europa e in Italia, una significativa quota di famiglie immigrate. Ribaltando una prassi consolidata nella ricerca, alcuni studi hanno, a questo riguardo, provato a identificare non più le determinanti della penalizzazione e dell’insuccesso, bensì i fattori che spiegano i percorsi e le carriere di successo che hanno per protagonisti i giovani teoricamente penalizzati tanto dal loro retroterra familiare, quanto dal loro status etnico (cf. ad esempio Crul *et al.*, 2017). Si tratta di fattori che hanno a che vedere con caratteristiche individuali (ambizione, ottimismo, perseveranza, resilienza, senso di autostima), eventualmente rafforzate proprio dall’esperienza di vivere in una famiglia immigrata e dalle responsabilità precoci che questa circostanza ha comportato; con la presenza di progetti familiari orientati al successo, di genitori che hanno investito fortemente (anche al prezzo di molti sacrifici) sulla riuscita scolastica dei figli e che hanno saputo sviluppare buone relazioni con gli insegnanti e le istituzioni formative; con il possesso di competenze sociali spesso acquisite proprio grazie alla necessità di adattarsi ad ambienti diversi, contrastare il pregiudizio, gestire l’incertezza e le situazioni avverse. Sulla scorta di una letteratura ormai significativa, si rileva come i percorsi individuali possono inoltre trarre vantaggio dalle caratteristiche di alcune comunità immigrate – che le differenziano positivamente da altre –, quali la presenza di modelli di successo da emulare, l’attivismo nel lavoro autonomo e imprenditoriale, la capacità di veicolare contatti preziosi e informazioni strategiche, la propensione a esercitare un controllo normativo che diminuisce il rischio di condotte devianti, l’attitudine a dar vita a network professionali anche di tipo transnazionale. Ma altrettanto rilevanti possono rivelarsi fattori più o meno fortuiti, quali la presenza di un fratello maggiore che ha tracciato la strada della riuscita, l’amicizia con un compagno di classe che ha aperto la possibilità di frequentare nuovi ambienti sociali, l’incontro con “altri significativi” (insegnanti, colleghi, superiori...) che poi si riveleranno preziose fonti di consigli, incoraggiamenti, accreditamenti. Va da

sé che è proprio il carattere composito e per molti aspetti casuale di queste costellazioni di fattori a renderle estremamente intriganti per l'analisi sociologica, ma al tempo stesso non generalizzabili, sebbene non manchino spunti per la formulazione di politiche e interventi – nel campo, per esempio, delle politiche scolastiche, della regolazione dei sistemi di accesso alle professioni, piuttosto che delle iniziative di *mentorship* e per la costituzione di reti di professionisti .

L'aspetto più interessante per la nostra riflessione ci è però offerto da quei contributi, dispersi in molteplici campi disciplinari – dalla sociologia economica e delle migrazioni ai *management studies*, dalla geografia urbana all'economia dell'innovazione –, che segnalano l'emergere di una sorta di *diversity dividend*, un vantaggio competitivo collegato alla “diversità”, o per meglio dire all'esperienza migratoria, all'appartenenza etnico-religiosa, alla condizione di duplice appartenenza, alla familiarità con campi d'azione transnazionali, alla doppia cittadinanza. Un vantaggio che se in prima istanza premia gli immigrati, in particolare i membri della seconda generazione, li rende al tempo stesso gli archetipi di una società e di un'economia plurale e globalizzata.

Non è certo un caso se molte delle più interessanti – e accessibili – opportunità di lavoro e sviluppo professionale, per i figli dell'immigrazione, siano rappresentate dalle imprese e i settori altamente internazionalizzati, dove i processi di carriera sono tendenzialmente “denazionalizzati”; dai comparti in cui si producono beni e servizi rivolti alle stesse comunità straniere e ai loro Paesi d'origine; dai settori – come la ristorazione, l'industria del tempo libero, la promozione di eventi culturali, solo per citarne alcuni – in cui l'identità etnica può essere oggetto di “mercificazione” (attraverso la sua incorporazione nei beni e servizi prodotti, le strategie di marketing e di comunicazione, le modalità di approccio al cliente); dalle imprese e reti di imprese interessate a sviluppare processi di delocalizzazione, o a intessere rapporti commerciali con partner stranieri; dalla gestione di attività di import/export; dalle attività di interpretariato, di mediazione linguistico-culturale e di *diversity management*; dal comparto dei servizi sociali e alle persona, in cui si dilata il fabbisogno di nuove professionalità collegate alla gestione di un'utenza sempre più composita.

Ma quelle che oggi ci appaiono come caratteristiche peculiari dei giovani appartenenti alle comunità immigrate, capaci di aprire loro sbocchi altrettanto specifici, si avviano a diventare tratti e competenze sempre più strategici e costitutivamente connessi alla condizione dei giovani *tout court*: giovani che hanno interiorizzato le esigenze

di mobilità, polivalenza e reversibilità che caratterizzano gli attuali paradigmi produttivi; che sono cresciuti in società decisamente più eterogenee, nella loro composizione, rispetto a quelle del passato (ciò vale in particolare proprio per l'Italia, dove quella che si avvia in questi anni a divenire adulta è la prima coorte a essere nata e cresciuta in una società d'immigrazione) e che esprimono un diffuso orientamento a trasferirsi all'estero, non solo e non tanto per mancanza di alternative (come vorrebbe far intendere la retorica dell'auto-commercizzazione), quanto perché si percepiscono e si immaginano cittadini globali, ed è proprio tale caratteristica a conferire loro "una marcia in" più rispetto alle generazioni che li hanno preceduti, nonostante tutte le vulnerabilità che oggi investono la popolazione giovanile.

Alla luce di questo scenario, si potrebbe affermare che le seconde generazioni nate dall'immigrazione sperimentino, in forma anticipata e intensa, le trasformazioni indotte dalla globalizzazione, l'esposizione a contesti internazionalizzati (quella che le direzioni del personale definiscono *international exposure*), l'affiliazione a reti transnazionali, la possibilità di comunicare in lingue diverse e di attingere a differenti repertori linguistici e culturali, l'opportunità di integrare e negoziare elementi mutuati da diversi contesti socio-culturali, la familiarità con ambienti di vita e di lavoro cosmopoliti, la possibilità di utilizzare risorse ed elementi discorsivi mutuati da molteplici *setting*, la dimestichezza con le tecnologie della comunicazione, la propensione alla mobilità, la necessità di gestire situazioni di rischio e di incertezza, l'attitudine all'auto-riflessività tipica di chi vive "diviso tra due mondi" per riprendere la celebre espressione di R. Park (1928). Altrettante caratteristiche che godono oggi di una forte legittimazione, tanto da essere espressamente ricercate e apprezzate dalle direzioni del personale delle principali imprese e istituzioni, nel contesto delle attuali società europee che proprio la presenza degli immigrati e dei loro discendenti ha contribuito a rendere sempre più cosmopolite e connesse con altri mondi.

D'altro canto, non mancano segnali di come le società europee si stiano muovendo per mettere a frutto il potenziale che i giovani con un background migratorio rappresentano; per il contributo che essi possono dare, attraverso i loro talenti e le loro sensibilità, allo sviluppo economico, sociale e culturale, ma anche per intercettare nuove potenzialità. Per certi aspetti, anzi, le loro appartenenze multiple, generate dalle affiliazioni comunitarie e dalla frequentazione di campi transnazionali, sembrerebbero le più coerenti – e forse vincenti (Crul e Mollenkof, 2012) – con il profilo tipico di una società

sempre più interconnessa a livello planetario e con le città europee che, in modo deliberato, aspirano al ruolo di metropoli “globali”.

In ambito scolastico, i programmi d’educazione interculturale, inizialmente percepiti come uno strumento che agevola l’inserimento degli alunni con un background migratorio, migliorandone l’autostima e le chance di riuscita, sono oggi piuttosto concepiti come l’occasione di un arricchimento complessivo dell’offerta formativa, tanto più preziosa nel contesto di una società in trasformazione, dove l’alterità rappresenta una condizione costante che non si identifica con una categoria particolare di soggetti, autoctoni o stranieri¹⁶. Oltre a promuovere il rafforzamento delle competenze interculturali del corpo docente – un obiettivo caldeggiato dalle istituzioni europee e previsto nel curriculum formativo degli insegnanti in diversi Paesi, anche se purtroppo ancora non in tutti –, ci si è spinti fino a porre a tema l’inadeguatezza delle scuole con una popolazione studentesca omogenea nel preparare i giovani che si troveranno a vivere in società sempre più spiccatamente multiculturali (Cline *et al.*, 2002), incoraggiando la costituzione di classi eterogenee e la valorizzazione della presenza di alunni stranieri (attraverso, ad esempio, il ripensamento dei programmi didattici, l’implementazione di gemellaggi internazionali, le iniziative per promuovere la cultura del rispetto reciproco e via dicendo).

Nel mondo del lavoro, una direttrice lungo la quale fare tesoro della presenza dei giovani di seconda generazione è certamente rappresentata dall’adozione di strategie di gestione delle risorse umane orientate secondo la prospettiva del *diversity management*, una formula che allude a un insieme di pratiche finalizzate alla creazione di “organizzazioni inclusive”, che non solo favoriscano l’espressione del potenziale specifico di ciascun lavoratore, ma che lo sappiano anche tradurre in valore aggiunto in termini di performance organizzativa. Da diversi anni ampiamente valorizzata dal management delle multinazionali di stampo anglosassone, questa opportunità ha in Europa un ruolo ancora marginale, segnatamente per quel che concerne il target costituito dalle risorse umane immigrate o d’origine immigrata (riflesso, verosimilmente, delle aspettative socialmente condivise riguardo al ruolo degli immigrati, che ne premiano l’adattabilità più che il potenziale in termini di capitale umano).

¹⁶ Pionieristica, in tal senso, per quel che riguarda l’Italia, la C.M. n. 205 del 26 luglio 1990, *La scuola dell’obbligo e gli alunni stranieri. L’educazione interculturale*, cui però non ha fatto seguito un capillare sforzo per la formazione del corpo docente.

Tuttavia, se si indaga in profondità, anche oltre il livello di autoconsapevolezza dei loro ideatori, è possibile identificare una ricca serie di iniziative che hanno per protagoniste sia le piccole e medie imprese italiane ed europee sia alcune organizzazioni della società civile (Zanfrini, 2015b); iniziative certo non prive di ambivalenze – atteso che a volte rischiano di riprodurre i consueti stereotipi riguardo l'idoneità degli immigrati a ricoprire le posizioni meno ambite – ma che, nelle loro espressioni più avanzate, promettono di concorrere allo svecchiamento del modello europeo d'integrazione, secondo una direttrice che sia al tempo stesso più inclusiva e più competitiva.

Venendo infine al tema della cittadinanza, proprio le seconde generazioni, attraverso le loro pratiche associative e di presenza della sfera pubblica, anche indipendentemente dal possesso della cittadinanza formale, sono spesso gli alfieri di una nuova idea di società e di appartenenza, affrancata dall'ideologia nazionalistica della comunanza d'origine, nella direzione di una sua modalità "generativa", che enfatizza la dimensione partecipativa e il confronto tra differenti punti di vista¹⁷. In questo scenario, anche la religiosità, categoria che nell'Europa contemporanea evoca spesso deficit d'integrazione, difficoltà di convivenza o addirittura aperto conflitto, può diventare una delle dimensioni da conoscere, riconoscere e valorizzare nel quadro di un impegno per il bene comune.

¹⁷ Rimando, ancora una volta, agli Atti della Summer School dedicata al tema della cittadinanza e del suo ripensamento nelle società d'immigrazione; cf. Zanfrini, 2013.

Bibliografia

- Alba, Richard (2009). *Blurring the Color Line: The New Chance for a More Integrated America*. Cambridge: Harvard University Press.
- Alba, Richard; Foner, Nancy (2015). *Strangers no more. Immigration and challenges of integration in North America and Western Europe*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Bataille, Philippe (1997). *Le racisme au travail*. Paris: La Découverte.
- Berry, John W.; Phinney, Jean S.; Sam, David L.; Vedder, Paul (2006). *Immigrant Youth in Cultural Transition. Acculturation, Identity and Adaptation across National Context*. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Besozzi, Elena; Colombo, Maddalena; Santagati, Mariagrazia (2009). *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Milano: Franco Angeli.
- Cline, Tony; de Abreu, Guida; Fihosy, Cornelius; Gray, Hilary; Lambert, Hannah; Neale, Jo (2002). *Minority ethnic pupils in mainly white schools*. www.dfes.gov.uk/research.
- Crul, Maurice R.; Keskiner, Elif; Lelie, Frans (2017). The upcoming new elite among children of immigrants. A cross-country and cross-sector comparison. *Ethnic and Racial Studies*, 40, 2: 209-229.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di integrazione (2016). *Sesto Rapporto Annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*.
- Geddes, Andrew (2003). *The Politics of Migration and Immigration in Europe*. London: Sage.
- Heckmann, Friedrich (2008). *Education and Migration. Strategies for integration migrant children in European school and societies*. Brussels: D.G. Education and Culture.
- Herberg, Will (1955). *Protestant-Catholic-Jew. An Essay in American Religious Sociology*. Chicago: The University of Chicago Press.
- ISTAT (2017). *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Joppke, Christian (2007). Transformation of Immigrant Integration: Civic Integration and antidiscrimination in The Netherlands, France, and Germany. *World Politics*, 59, 2: 243-73.
- Maurin, Eric (2009). *La peur du déclassement. Une sociologie des récessions*. Paris: Editions du Seuil.
- MIUR, Ufficio di Statistica (2015). *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano. A.s. 2014/15*. Ottobre.
- OECD (2014). *Lavoro per gli immigrati: L'integrazione nel mercato del lavoro in Italia*. Paris: OECD Publishing.
- Noiriel, Gérard (2001). *Etat, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*. Paris: Belin.
- Papademetriou, Demetrios G.; Hamilton, Kimberly A. (1995). *Managing Uncertainty: Regulating Immigration Flows in Advanced Industrial Countries*. Washington DC.: International Migration Policy Program – Carnegie Endowment for International Peace.
- Park, Robert E. (1928). Human Migration and the Marginal Man. *American Journal of Sociology*, 33, 6: 881–893.
- Portes, Alejandro, a cura di (1995). *The Economic Sociology of Immigration*.

- New York: Russell Sage.
- Sayad, Abdelmalek (1996). La doppia pena del migrante. Riflessioni sul “pensiero di Stato”. *aut aut*, 275: 8-16.
- Rath, Jan (1993). La construction des minorités ethniques aux Pays-Bas et ses effets pervers. In Marco Martiniello e Marc Poncelet (a cura di), *Migrations et minorité ethniques dans l'espace européen* (17-42). Bruxelles: De Boeck Université.
- Rosoli, Gianfausto; Cavallaro, Renato (1987). Seconda generazione. In Graziano Tassello (a cura di), *Lessico migratorio* (192-196). Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Valtolina, Giovanni Giulio (2013). La prospettiva psicologica. *Studi Emigrazione*, 189: 66-81.
- Zanfrini, Laura, a cura di (2013). *Costruire cittadinanza per promuovere convivenza*, Atti della III edizione della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”. *Studi Emigrazione*, 189.
- Zanfrini, Laura, a cura di (2014). *Dignità liquide. Violenze, soprusi, riscatti e speranze nelle vite dei migranti*, Atti della IV edizione della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”, *Studi Emigrazione*, 193.
- Zanfrini, Laura, a cura di (2015a). *Le parole contano. Definire, rappresentare, comunicare il mondo dell'immigrazione*, Atti della V edizione della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”. *Studi Emigrazione*, 197.
- Zanfrini, Laura, a cura di (2015b). *The Diversity Value. How to Reinvent the European Approach to Immigration*. Maidenhead: McGraw-Hill Education.
- Zanfrini, Laura (2016). *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Zanfrini, Laura (2017). Il Dilemma europeo. L'Europa della paura e l'Europa della speranza. *Studi Emigrazione*, 205: 9-39.
- Zhou, Min (2009). Hoe Neighbourhoods Matter for Immigrant Children: The Formation of Educational Resources in Chinatown, Koreatown and Pico Union, Los Angeles. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 35: 1153-1179.

“Con ” i migranti: la sfida dell’umanizzazione.

L’esperienza dei Centri Internazionali

G. B. Scalabrini di formazione per giovani

MONICA MARTINELLI

monica.martinelli@unicatt.it

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

This article presents the International Centres of Education for Young People G.B. Scalabrini. They are placed in the context of migration, which is considered as a paradigm for life, because it highlights typical traits of human condition. The Centres aim to promote the encounter among persons of different nationalities, especially young people, either migrants or native people. Through their activities the Centres intend to shape a specific vision: the migrant is a subject with whom we can write together a page of history. The surplus of life which flows from the experience of a community; the exposition to reality; the crossing of two borders of social life (the openness towards the transcendence and towards the suffering); the change of point of view are movements which characterise the experience of the Centres as laboratories of dialogue.

Parole chiave: migrazioni, giovani, internazionalità, formazione

Introduzione. Le migrazioni umane: un paradigma vitale

Le migrazioni umane costituiscono il terreno genetico entro cui sono sorti i Centri Internazionali G. B. Scalabrini, luoghi che desiderano favorire l’incontro tra persone di nazionalità diverse, specialmente giovani. Esse fungono da canale esperienziale per la messa a fuoco di questioni cruciali per la convivenza – come, per esempio, la libertà, la giustizia, la solidarietà –, accrescendo la consapevolezza del fatto che la sfida posta da tali questioni riguarda, più radicalmente, la possibilità della sopravvivenza pacifica di relazioni interpersonali e comunitarie che siano “umane”, che sappiano convivere rispettosamente con la differenza, prendersi cura dell’altro, mettere in atto l’arte di negozia-

re i significati e la disponibilità a condividere orizzonti cognitivi che vengono tracciati e allargati mettendo in comune esperienze di vita.

Le migrazioni infatti – come indica P. Ricoeur (2013: 24) –, al di là della loro scottante attualità e dello spessore critico di cui sono portatrici, «rinviando a dei tratti propri della condizione umana in quanto tale»: alimentano il desiderio di creare sia contesti vivibili sia condizioni perché l'esodo, inscritto nel processo del divenire umani, non divenga – paradossalmente – causa di estromissione dai mondi sociali. In tal senso, esse sono paradigmatiche rispetto alla vita. Il migrante rappresenta una soglia, un confine ove viene alla luce la nuda vita dell'umano nella sua verità, oltre ogni maschera e sovrastruttura. Su questo “confine” si concentra ciò che i sistemi (istituzionali, economici e tecnici) non riescono più a pensare e considerare nei loro dispositivi efficienti. Si concentra la vita, il cui dinamismo intrinseco è la continua uscita da sé nel suo andamento destabilizzante di certezze acquisite.

In queste pagine viene presentata la realtà dei Centri Internazionali G.B. Scalabrini di formazione per giovani. Essa è delineata attorno a quattro movimenti che ne indicano la genesi, la postura, il tipo di esperienza, lo sguardo sul futuro. Sono movimenti accomunati dal medesimo orientamento all’“uscita”:

1. *l'eccedenza*: si tratta dell'eccedenza della vita. I Centri nascono come esperienza di eccedenza della vita – di cui sono espressione – che ha preso forma, storicamente, in una specifica comunità ecclesiale;
2. *l'esposizione*: il movimento di esposizione alla realtà forgia la postura che li contrassegna. È il nome stesso dei Centri, dedicati a G. B. Scalabrini, a indicare tale movimento di uscita da sé;
3. *l'esperire*: il riferimento va al valore dell'esperienza proposta che indica, al contempo, dove si collocano i Centri, quali sono le frontiere che essi attraversano;
4. *l'ex-corporare*: termine che si intende qui come restituzione ad altri di ciò che si è sperimentato, facendolo entrare nel circuito della vita che continua.

Il movimento di “uscita” cui rimandano questi termini interessa migranti e autoctoni insieme. Infatti, i Centri Internazionali desiderano dare forma, attraverso le attività proposte, a una prospettiva specifica: il migrante non è oggetto ma soggetto *con* il quale scrivere insieme una pagina di storia, condividere dei vissuti e delle attese, dei desideri, una fede *uscendo* da modi di vedere e fare che si sono cristallizzati,

così da imparare reciprocamente a valorizzare, in relazione alla vita, quelle preziose scintille di umanità presenti in tutte le culture e superare quei germi di morte pure presenti in esse e dunque da smentire. E, lungo questa strada, divenire un'umanità migliore.

L'eccedenza della vita. La genesi dei Centri Internazionali

I Centri Internazionali sono nati come *eccedenza* della vita: essi sono ancorati alla concretezza del quotidiano di una comunità ecclesiale. I Centri sono, infatti, dei luoghi in cui si desidera sperimentare ciò che la stessa comunità, che li abita, vive: forme semplici e creative di accoglienza, di ospitalità, di apertura all'altro nella sua diversità di lingua, cultura, religione e, ancor più radicalmente, nella sua alterità esistenziale.

C'è dunque un legame tra la vita della comunità e ciò che viene proposto nei Centri, tanto che questi ultimi divengono espressione di quella vita e del suo cammino.

La comunità cui mi riferisco è quella dell'Istituto Secolare delle Missionarie Secolari Scalabriniane¹. Si tratta di una comunità migrante che vive al confine tra lingue, mentalità, nazionalità, religioni diverse e che condivide la vita con chi intravede nell'esodo e nella possibilità di superare le frontiere una promessa di sopravvivenza, di pace, a volte di resurrezione.

La storia della comunità è cominciata nel 1961, nel contesto migratorio della Svizzera degli anni Sessanta quando i migranti erano, in gran parte, gli italiani. L'emigrazione appare da subito come una realtà che è riflesso di ingiustizie e sperequazioni sociali. Ma non solo. Essa viene colta come luogo gravido di sfide culturali, sociali, umane e religiose.

L'affermazione biblica «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35) costituisce l'elemento propulsore della vita della comunità. Tale affermazione è inserita, come noto, nel contesto del "giudizio universale" del vangelo di Matteo. Tra le diverse opere di misericordia elencate in quel capitolo si parla anche dell'accoglienza allo straniero. La solidarietà con lo straniero era considerata un modo

¹ Per una presentazione sia dell'Istituto Secolare delle Missionarie Secolari Scalabriniane sia dei "Centri Internazionali G.B. Scalabrini" si veda il sito: www.scala-mss.net insieme al periodico *Sulle strade dell'esodo*, pubblicato regolarmente in diverse lingue. Esso contiene anche alcuni stralci di storia dell'Istituto: cfr. in particolare i nr. 2, 3, 4, 5 del 2010 e i nr. 1, 2, 3 del 2011, pubblicati in occasione del 50esimo dell'Istituto. Si veda inoltre il testo di spiritualità di Luise (1985).

concretissimo con cui Israele custodiva la fedeltà al vero Dio. Nel libro dell'Esodo si dice infatti: «ricordati di essere stato straniero anche tu» e di come, in quella esperienza, Dio era presente, accanto al suo popolo. Nel Nuovo Testamento quell'esperienza si radicalizza: Dio stesso si fa straniero per incontrare l'uomo.

Il testo richiederebbe una spiegazione più adeguata². Basti qui sottolineare che ciò svela come l'eccedenza della vita si sprigioni spesso in modo sorprendente laddove non sembrano esservi le condizioni adeguate, laddove si trovano coloro che sono posti al di fuori delle mura della città perché portatori di complessità e disordine, o laddove i diritti umani sono più lesi che difesi.

La storia della comunità delle Missionarie Secolari Scalabriniane, presente oggi in Europa (Svizzera, Germania e Italia) e in America Latina (Messico e Brasile), si è dispiegata seguendo le sempre nuove frontiere migratorie nelle grandi metropoli (ove arrivano migranti economici e rifugiati con alle spalle esodi forzati, minoranze in fuga dalle persecuzioni religiose e vittime della tratta, studenti internazionali e minori stranieri, ecc.) o laddove sorgono crescenti barriere, siano esse quelle di cemento e filo spinato tra gli Stati o quelle "liquide" del Mediterraneo.

In un contesto in cui non vi è Paese al mondo che non sia interessato dai flussi migratori, il migrante è una finestra che rende maggiormente visibili le ferite e i drammi di un'epoca storica. Non ha alle spalle il vuoto, e la sua partenza diventa una narrazione dell'indignazione, in nome della comune umanità, rispetto a cose che si sono rifiutate (repressione, violenza, povertà, mancanza di orizzonti).

A partire dall'esperienza che ciò che si incontra non è tanto il fenomeno dell'emigrazione in astratto, ma sono volti e storie, il quotidiano delle Missionarie si concretizza non solo in azioni di intervento diretto di promozione, *advocacy* e accompagnamento dei migranti nei percorsi di inserimento, apprendimento della lingua del Paese di arrivo, bensì anzitutto in un ascolto delle domande, delle attese, dei desideri e dei progetti di vita delle persone, raccogliendo e sviluppando insieme ai diretti interessati percorsi di partecipazione e contribuzione in cui mettere in campo le proprie risorse – umane, culturali, spirituali – per ricostruire la biografia personale e la comune convivenza. Il coinvolgimento dei migranti all'interno delle iniziative dei Centri Internazionali ne è espressione: essi sono portatori di una ricchezza, in termini di umanità, che può essere fatta circolare come una energia di vita anche per altri, specialmente per i giovani.

² A tal fine si rimanda, in particolare, allo studio di Fumagalli (2000).

Con il desiderio di non trattenere l'eccedenza della vita che emerge nel terreno duro delle migrazioni hanno preso forma i Centri Internazionali come luoghi in cui far incontrare le persone, andando contro-corrente rispetto a quella che Papa Francesco a Lampedusa – confine geografico a sud dell'Europa e confine dell'anima europea, dove cioè si riflette se e come essa riesce a venire a capo di se stessa –, ha definito la “globalizzazione dell'indifferenza” il cui esito è l'essere divenuti individui senza nome e senza volto.

Il nome, ossia l'*esposizione* alla realtà

I centri sono dedicati a G.B. Scalabrini, la cui spiritualità ne ispira l'attività quotidiana. Il Beato Scalabrini (1839-1905) è stato vescovo della Diocesi di Piacenza tra la fine del 1800 e l'inizio del nuovo secolo, in un periodo di grandi trasformazioni sociali e politiche.

In modo molto sintetico³, si può delineare la sua vita come in costante “uscita”, più precisamente come una vita di continua “esposizione” alla realtà. Come parroco a Como, importante città industriale dell'epoca, egli assume una particolare postura che lo immerge dentro la realtà: con la Bibbia in mano e l'orecchio teso, rimane in ascolto del rumore dei telai, il cui silenzio significa crisi del lavoro che non lascia in pace il giovane sacerdote. Da vescovo, di passaggio alla stazione di Milano, guardando attorno a sé “vede” e si lascia interpellare da una scena che gli lascia «nell'animo un'impressione di tristezza profonda»:

vidi la vasta sala, i portici laterali, e la piazza adiacente invasa da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. [...] Erano emigranti. Aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno avversa la fortuna.... Partivano [...] tratti dal quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. [...] perché per il diseredato la patria è la terra che gli dà il pane [...]. Partii commosso. Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore [...]. Mi sono fatto sovente la domanda: come poter rimediarvi? E tutte le volte che mi accade di leggere di certi speculatori i quali fanno vere razzie di schiavi bianchi per spingerli lontano col miraggio di facili guadagni; e quan-

³ È qui ovviamente impossibile approfondire, come meriterebbe, la vita di Scalabrini. Si rimanda, tra i numerosi studi, ai seguenti testi: Francesconi (1985), Borzomati (1997), Tomasi e Rosoli (1997).

do da lettere di amici o da relazioni di viaggio rilevo che migliaia e migliaia dei nostri fratelli vivono senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano, e mi chiedo di nuovo: come venir loro in aiuto?⁴

Nel suo intervento a vari livelli, Scalabrini è mosso da uno sguardo che non teme la domanda proveniente dalla realtà, anche quando questa domanda – come direbbe il poeta R. M. Rilke – è espressa in lingua straniera e chiede di essere ascoltata e decifrata in profondità. Espressione di un uomo di azione e di contemplazione, tenute insieme da una profonda spiritualità d’incarnazione, la preghiera di Scalabrini può essere intesa, secondo la felice espressione di R. Guardini, anzitutto come “attenzione”.

Questa “attenzione”, che si fa premura a partire dalla percezione profonda della precarietà e fragilità della vita, rompe l’insensibilità. Una “rottura” salutare laddove si rischia di perdere l’umano, come ha indicato anche Papa Francesco nei suoi due viaggi al confine dell’Europa, rispettivamente a Lampedusa e a Lesbo: «chi di noi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca?»; e ancora: «Dopo quello che ho visto [...] in quel campo rifugiati, c’era da piangere. Ho portato dei disegni [di bambini, Ndr] per farveli vedere. Uno ha disegnato un sole che piange. Ma se il sole è capace di piangere anche a noi una lacrima ci farà bene»⁵.

In continuità con quanto sperimentato alla stazione di Milano e con quanto “vede” nei territori più sperduti della sua diocesi, dove tanti mancano all’appello perché emigrati, Scalabrini diviene una voce critica che sensibilizza la classe politica di allora la quale ripiegava sull’indifferenza, oscurando i movimenti migratori poiché potente valvola di sfogo ai grandi problemi sociali del periodo post-unitario. Per Scalabrini, il punto cruciale è la libertà di emigrare e non di “far” emigrare. Sul piano religioso e pastorale, egli fonda due congregazioni (i Missionari di San Carlo, detti poi “Scalabriniani”, e le Suore Missionarie di San Carlo) inviando i suoi primi sacerdoti come compagni di viaggio dei migranti, perché questi ne sentissero

⁴ Il testo di G.B. Scalabrini è tratto da *L’emigrazione italiana in America. Osservazioni*, 1887, ora in Tomasi e Rosoli (1997: 6-7). Proprio in quegli anni Giovanni Verga scrive in Milano *I Malavoglia* (1881), romanzo in cui il “mutar stato” migrando è sentito quasi come un attentato di lesa maestà contro l’immobilità del destino, che punisce l’attentatore con la disfatta economica e morale.

⁵ Stralci tratti dall’Omelia di Papa Francesco a Lampedusa, 8 luglio 2013, e dalla Conferenza durante il volo di ritorno da Lesbo (Grecia), il 16 aprile 2016 (per le omelie, i discorsi e i messaggi del Papa, si veda il sito www.vatican.va).

la vicinanza nel loro percorso umano, culturale e di fede⁶. Nel suo intervento, Scalabrini coinvolge da subito i laici, credenti e non credenti, per contrastare specialmente ai porti d'imbarco il traffico di quelli che chiamava i "sensali di carne umana", paragonabili agli attuali trafficanti, e per favorire, oltre l'indifferenza e la chiusura, forme di creativa solidarietà dal basso, quali segnali importanti in vista di un cambiamento a partire da processi concreti che potevano istituire nuove risposte consentendo di praticare il bene.

Come uomo in divenire, Scalabrini stesso attraversa diverse fasi che, da una prima accettazione quasi passiva del fenomeno migratorio, considerato come un "male", giunge a descriverlo come un "male da accettare" fino a intravedere in esso un "segno dei tempi" (Fongaro, 1999; Rossi, 2012). Tale prospettiva ricorda quanto affermato da Papa Francesco nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato (2017): «il fenomeno migratorio non è avulso dalla storia della salvezza, anzi, ne fa parte». Anche attraverso le migrazioni che riflettono situazioni di ingiustizia e di miseria umana, anche attraverso l'incontro e talvolta lo scontro tra le diverse culture e le mentalità, Scalabrini intravedeva il prepararsi di una nuova pentecoste dei popoli, ossia una umanità in cui persone e popoli si scoprono tra loro appartenenti all'unica famiglia dell'umanità e si riconoscono reciprocamente «come doni sacri dotati di una dignità immensa» (Francesco, Messaggio della Giornata Mondiale della Pace 2017).

Scalabrini insegna a esporsi e a "vedere" la realtà e le migrazioni come una lente di ingrandimento. Sembra fargli eco uno studioso contemporaneo delle migrazioni: «in questo mondo, nel quale oggi quasi la metà della ricchezza globale si trova nelle mani di meno dell'1% della popolazione mondiale, non esiste una "crisi dei rifugiati" a livello mondiale, ma una "crisi del mondo" che genera movimenti di fuga» (Bade, 2015: 3; traduzione propria).

"Vedere" ha significato, per Scalabrini, anche lasciarsi trasformare dalla realtà. Tale movimento può sembrare normale. Così però non è, come evidenzia molto chiaramente la crisi dentro la quale ci troviamo oggi, iniziata nel 2008, momento spartiacque tra un percorso storico e un altro. Non è qui il luogo per entrare in analisi specifiche⁷. Basti solo ricordare che quella crisi – come suggeriscono diversi studiosi – è l'esito di una presa di distanza proprio dalla realtà, di un

⁶ Per ulteriori approfondimenti, si vedano i siti www.scalabrini.org e www.scalabriniane.org.

⁷ Per un'utile lettura della crisi attuale, si veda Magatti (2012).

sistematico “non vedere” la realtà (della storia, dell’ambiente, dell’altro, del legame sociale). Fino alla distanza dall’umano in quanto tale, considerato il limite per eccellenza che deve essere debellato, come mostrano la spinta verso il transumano, da un lato, e la crescente disumanizzazione che considera “scarto” tutto ciò che non funziona in modo pertinente, dall’altro. La riammissione della realtà innesca un processo nella direzione opposta, ossia dell’umanizzazione.

Riferendosi alla preziosa eredità di Scalabrini, i Centri Internazionali desiderano porsi come luoghi di esposizione alle sfide del nostro tempo. Ciò che essi propongono non è un discorso “sulle” migrazioni. Ma un incontro *con* i migranti e, poiché questo incontro con la realtà avviene insieme ai migranti stessi, i Centri divengono laboratori in cui provare a cogliere insieme, dall’esperienza degli uni e degli altri, quali sono le domande che la realtà ci consegna. Emblematica, in tal senso, la questione posta da un giovane eritreo che, con tanti altri, si trova al centro di una vicenda epocale, ossia di una storia molto più grande dell’estensione del mare che ha attraversato: «come far sì che da questo dolore di tanti nasca un incontro tra le persone? E che nessuna ferita sia fine a se stessa, ma sia un seme di una nuova umanità in cui ci riconosciamo corresponsabili del destino gli uni degli altri?»⁸.

Il riferimento a Scalabrini nella denominazione dei Centri non intende fissare un modello statico rispetto a un esempio da imitare guardando al passato, bensì trafficare una eredità che, innovandosi, può essere ancora capace di muovere e suscitare il dinamismo della vita.

Ciò che in questi Centri si vive e si annuncia è una nuova modalità di incontro con il mondo, tesa a superare la paura e gli atteggiamenti difensivi. Il tempo presente – nel fallimento delle grandi metafisiche, delle grandi narrazioni e alla soglia della tecnicizzazione del cosmo-capitalismo – sfida l’umanizzazione lungo la via della forza rivoluzionaria dell’incontro e della prossimità, da cui deriva una nuova ecologia umana.

Esperire come attraversamento dei confini della vita sociale

La proposta formativa dei Centri Internazionali fa leva sul valore dell’esperienza intesa come rapporto dinamico e profondo con la realtà.

8 La testimonianza è stata raccolta durante un focus realizzato all’interno di un incontro presso il Centro Internazionale G.B. Scalabrini a Solothurn.

Il termine “esperienza”, dal punto di vista etimologico, ha a che fare con l’idea di un attraversamento. L’esperienza proposta nei Centri Internazionali riguarda l’attraversamento di due confini della vita antropologicamente significativi: il confine dell’apertura a Dio, ossia al mistero, e il confine dell’incontro con il prossimo, specialmente con le ferite dell’umanità.

Si tratta di due punti-limite della vita sociale – il reale della trascendenza e il reale della sofferenza – capaci di interromperne la chiusura: è proprio abitando fedelmente e audacemente queste due frontiere – dove c’è dolore, esclusione, ma anche dove si intuisce e si tocca il mistero e la bellezza – che si rigenera la convivenza.

Il confine verso la trascendenza è inscritto nell’essere umano: egli, non appena si pone dentro il mondo, in realtà si e-spone. Appena si concentra su di sé e sulla vita, egli si trova esposto e de-centrato, percepisce che la vita non è solo ciò che vive in quel momento, poiché essa ci precede e va oltre noi. Percepisce un limite e un’eccedenza, un’alterità. Studiosi delle religioni come M. Eliade e J. Ries affermano che la coscienza dell’uomo è religiosa: la sua apertura verso il trascendente è costitutiva (Petrosino, 2010). E non solo per paura della morte, bensì per lo stupore della volta celeste. Così come costitutiva è la sua apertura in senso orizzontale, verso gli altri esseri umani.

Questa esperienza ci costituisce come esseri umani. Tanto che l’assenza o la debolezza della parola e dei codici linguistici necessari per raccontarla segna spesso un indebolimento dell’identità⁹.

Sono emblematici i racconti degli stessi migranti che attraversano il mare. Tra i riferimenti vitali del loro esodo vi sono preghiere scritte a mano, pezzi di Bibbia o di Corano: anche sulle barche arrivate a Lampedusa si sono trovati molti oggetti religiosi (Mosca Mondadori *et al.*, 2014). Con questa esperienza alle spalle, molti giovani migranti, arrivando nelle terre di approdo, ricercano occasioni in cui pregare. Significativamente, una delle prime richieste rivolte da un gruppo di giovani eritrei al Centro Internazionale di Solothurn, Svizzera, è stata quella di avere un luogo in cui poter pregare, condividendo questo desiderio con altri giovani autoctoni: la loro è, spesso, una preghiera per gli altri, sia per quelli che hanno fatto loro del bene, sia per quelli che hanno fatto loro del male specialmente nel lungo tragitto dal deserto al mare. La possibilità di esperire l’apertura verso la trascen-

⁹ Le difficoltà legate alle giovani generazioni in emigrazione (le cosiddette seconde generazioni) sono emblematiche da questo punto di vista. ; cfr. Zanfrini in questo fascicolo.

denza diviene, così, una via silenziosa e tenace per interrompere la catena del male. Come scrive Papa Francesco nel Suo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2017, quando sanno resistere «alla tentazione della vendetta, le vittime della violenza possono essere i protagonisti più credibili di processi non-violenti di costruzione della pace», offrendo un contributo prezioso alla rigenerazione di una società spesso attraversata da forme di risentimento diffuso, bisognose di innescare una spirale di riconciliazione.

Gli incontri nei Centri Internazionali contemplanò la frequente possibilità, per giovani migranti e autoctoni, di momenti di preghiera in varie lingue. La preghiera, nel suo sentire profondamente la precarietà dell'uomo, espone all'incontro con l'altro, è apertura al mistero come esperienza dell'oltre in cui si scopre di essere a casa.

Come nota il filosofo J. Splett, è illuminante a tale proposito il significato della parola tedesca *Ge-heim-nis* (mistero): essa è composta da *Heim*, cioè *casa* non nel senso di edificio bensì di spazio vitale. Il mistero viene sottratto alla comune accezione di realtà astrusa e inaccessibile, da cui ci si sente – il più delle volte minacciosamente – esclusi e che la ragione fa di tutto per comprendere ed eliminare (Varsalona, 2007)¹⁰. Se esso è riconosciuto come quella realtà in cui siamo *già a casa*, diviene riduttivamente fuorviante il tentativo di volerla afferrare; si tratta piuttosto di lasciarci risvegliare dall'incontro con l'altro a tale realtà, da cui prende forma la nostra stessa identità ed esperienza di fede.

Il secondo confine tocca la sofferenza umana e la povertà: incontrare la sofferenza del migrante significa spesso incontrare quella di un popolo, di una porzione di umanità.

Ascoltare la sofferenza è una guida sicura per costruire mondi sociali più umani: certi tipi di povertà e di sofferenza sono, infatti, delle provocazioni rispetto ai modelli di convivenza che sono stati costruiti. La sofferenza costituisce un limite importante alla reversibilità del senso cui ci si è abituati: di fronte alla domanda di un uomo che ha sulla pelle i segni della guerra, della miseria, della tortura non tutti i significati sono sullo stesso piano. Una società che non si misura con la sofferenza, che insegue la velocità, l'efficienza, e quindi non si prende cura, diventa disumana e crudele. E perde il senso. Perché, mentre è vero che lacera il senso, la sofferenza – come la trascendenza – riapre la grande domanda di senso che provoca a chiamare per nome le situazioni, dà una possibilità nuova di vita dentro una condizione di esposizione indifesa.

¹⁰ Il testo di A. Varsalona è un'utile introduzione al pensiero del filosofo tedesco J. Splett qui citato.

Collocate su questi due confini, le proposte formative dei Centri Internazionali (a livello spirituale, biblico-teologico, socio-culturale) si caratterizzano per i seguenti aspetti:

- *l'incontro diretto con i migranti e i rifugiati*, sia visitandoli laddove essi vivono (centri di registrazione, stazioni migratorie alle frontiere, comunità di accoglienza, carceri, periferie urbane e sociali, famiglie, ospedali, luoghi di culto) sia condividendo *con* i migranti gli stessi momenti formativi nei Centri. In questo caso, i giovani migranti che partecipano agli incontri formativi insieme agli autoctoni sono in particolare giovani di seconda generazione o giovani fuggiti per le persecuzioni religiose, così come rifugiati in fuga da guerre e violenze o studenti internazionali;
- lo stile della *comunione dei beni* che si ispira alla vita dei primi cristiani (cfr. At 2, 42-45) e viene proposto come segno di condivisione e di corresponsabilità a livello economico. Più in profondità, esso forgia una disposizione a portare concretamente gli uni i pesi degli altri, in un tempo in cui il benessere (economico) produce spesso depressione mentre la deprivazione (nelle periferie sociali) produce disperazione nelle notti di un'umanità che fatica a ritrovare se stessa, divenuta fragilissima, e che forse si salverà dalla solitudine, dall'abbandono e dalla violenza proprio attraverso gesti di comunione dei beni che poggiano sulla condivisione della vita;
- *l'internazionalità* vissuta come chance verso una *comunione nella diversità*. Ciò spinge a scardinare il mito della globalizzazione con le sue oscillazioni sterili tra cosmopolitismo astratto e fondamentalismo, ma anche le retoriche ereditate dalla modernità di una totale simmetria nelle relazioni umane, quando invece la concretezza è la differenza. Si tratta di cercare strade nuove in cui la costitutiva asimmetria e differenza non vengano riempite e/o annullate mediante il dominio e la violenza, o l'indifferenza e il business, ma divengano espressione di relazioni di accoglienza nell'ottica della cattolicità che contrassegna intrinsecamente le comunità ecclesiali, dal momento che la logica cristiana è una logica relazionale agapica.

Incontro con i migranti, comunione dei beni e internazionalità contrassegnano le attività, siano esse feste internazionali e intergenerazionali; serate e momenti di ascolto della Parola di Dio e di preghiera sul mondo; campi estivi itineranti e/o fine-settimana formativi; attività di

volontariato nelle città ove si trovano i Centri Internazionali. Le varie iniziative realizzano un'inter-cultura in azione¹¹. Negli incontri nei Centri non si parla di convivenza tra persone diverse in astratto ma ci si confronta “con” i migranti¹²: un confronto alla pari su un tema condiviso, sviluppando una postura di stima reciproca. Come afferma Maalouf, la reciprocità può impedire di «rinchiudersi in una mentalità da aggrediti», cosa che «è per la vittima ancora più devastante dell'aggressione stessa»; ma lo stesso vale per la società d'arrivo perché alla fine «ci si raggomitola, ci si barricata, ci si protegge da tutto, ci si chiude, si rimugina, non si cerca più, non si esplora più, non si avanza più, si ha paura del futuro, del presente e degli altri»: incontrarsi alla pari significa porre le premesse perché «nessuno si senta escluso dalla civiltà comune che sta nascendo» (1999: 136).

Ex-corporare: restituzione come “sguardo” nuovo sulla realtà

L'intento dei Centri Internazionali non è quello di creare dei gruppi stabili attorno ai centri stessi. Dall'ascolto della domanda di vita che giovani e migranti esprimono, essi intendono stimolare dei processi generativi nella direzione del miglioramento del mondo nei contesti ove ciascuno vive¹³.

La restituzione o “ex-corporazione” di ciò che si è vissuto all'interno dei Centri si concretizza soprattutto nell'affinare uno “sguardo” quale forma di relazione con l'altro e con la realtà. Ed è attraversando i confini del mistero e della sofferenza che si può generare un'ottica nuova che va oltre la rigida divisione della conoscenza moderna tra soggetto e oggetto, io e altro, uomo e Dio. Tale ottica può forgiare una conoscenza a partire proprio dai confini della vita sociale: mettere al centro quello che è ai margini può aiutarci ad affrontare le sfide del

¹¹ Tra gli studi che hanno anticipato il dibattito sull'inter-cultura come prospettiva peculiare per le relazioni interpersonali sia all'interno di contesti interessati dalle migrazioni sia, più in generale, all'interno di ogni contesto umano, si vedano le analisi di A. Perotti in Francia dagli anni Settanta (e il testo in italiano del 1996).

¹² Già il filosofo T. Todorov (1982) constatando, a proposito delle popolazioni indios, che hanno parlato molto su di loro e poco con loro, auspicava di aprire l'orizzonte di un incontro “con”.

¹³ Significative sono, a tale proposito, alcune esperienze che sono germinate a partire dal vissuto dei Centri Internazionali, come per esempio la nascita di “laboratori migratori” o momenti di confronto pubblico all'interno di gruppi associativi e diocesi nei contesti di provenienza dei giovani partecipanti agli incontri internazionali, oppure forme di impegno individuale all'interno delle istituzioni con una attenzione ai migranti; e, ancora, percorsi formativi nelle scuole e/o chiese locali, sensibili a letture più approfondite e aggiornate sul tema delle migrazioni.

nostro tempo per cui non siamo attrezzati. Cambiare la prospettiva implica quindi uno spostamento: ciò che Papa Francesco indica come movimento *verso* le periferie e *dalle* periferie.

In questo spostamento, si può cogliere che l'altro ha qualcosa da insegnarci, e che i migranti non sono un'emergenza e un problema ma parte della nostra storia, collaboratori alla scrittura della storia di questo tempo.

In tale cornice, per esempio, si può ricomprendere la stessa povertà del migrare. Certamente, essa presenta delle forme cui porre rimedio in termini di giustizia e riconoscimento: è il caso in cui nel migrare vi sono povertà materiali o fragilità dovute al fatto di essere considerati ridondanti rispetto a un mondo molto competitivo che esclude coloro che percorrono una via di mobilità globalizzata nella direzione sbagliata. O, ancora, è il caso della povertà come solitudine o come perdita delle culture comunitarie con le loro forme di saggezza pratica che stabilizzano una sicurezza ontologica importante per affrontare positivamente la vita.

Le chiese così come molte realtà della società civile sono attive nell'aiutare i migranti e i rifugiati nel superamento di tali forme di povertà spesso molto gravi e nella lotta contro le ingiustizie.

Ma assumere una prospettiva diversa, che guarda *dalla* periferia, significa interrogarsi anzitutto rispetto alla direzione di tale aiuto per verificare se esso rende possibile di capacitare e risvegliare risorse di partecipazione e responsabilità di cui i migranti sono portatori o piuttosto nella direzione del riprodurre circuiti viziosi (nuove emarginazioni e forme di sfruttamento compiacenti rispetto a sistemi "grigi", nuove catene migratorie viziate da pretese impossibili). Ma significa anche provare a considerare il migrare in sé *non* come una povertà da rimuovere, bensì da valorizzare. I migranti possono così acquisire valore esemplare e divenire

degli avamposti del futuro [...]. L'esilio, qualunque sia la sua forma, è incubazione di azioni creative, è il focolaio del nuovo [...]. Per l'esiliato tutta la realtà è una continua sfida a essere trasformato. Per questo, nell'esiliato viene vista una minaccia: egli rovescia ciò che è abituale, diventa l'epicentro di un terremoto [...]. Egli mette in questione le caratteristiche degli abitanti originari. Se questo processo viene risolto positivamente, allora può sorgere qualcosa di creativamente nuovo per tutti (Flusser, 2013: 109; traduzione propria).

Tanto più se si coglie che l'uomo stesso è, in sé, "homo viator" (Marcel, 1980). A partire da questa postura, l'esperienza dei Centri internazionali si orienta nella direzione di contribuire a forgiare una certa ottica 1) antropologica, 2) etica e 3) religiosa.

1) Il migrante, lo straniero smaschera un equivoco (Varsalona, 2010): l'ipotesi di una impermeabilità delle diversità identitarie fa apparire l'affermazione della propria identità in opposizione all'altra e la legge dell'assimilare o dell'essere assimilati, all'interno delle relazioni umane e delle diverse sintesi sociali, come uniche vie possibili. A tale modo di vedere sottostà il fraintendimento di una comprensione rigida e immutabile dell'identità, mentre in realtà l'identità personale e socio-culturale è in *divenire*, «in via di stesura» (Maalouf, 1999: 48).

I migranti diventano uno strano tipo di *chance* perché, mentre forzano ad affrontare questioni fondamentali – la pace, i diritti umani, il bene comune, la giustizia –, spingono a vedere l'incontro con l'altro come indispensabile per divenire umani. Le migrazioni, dunque, divengono un *laboratorio sperimentale di rapporti nuovi*, oltre che di istituzioni e di strutture nuove. Rapporti dialogici, ove la dimensione del dialogo – come strutturale apertura dell'uomo a Dio, all'altro, alla realtà circostante – non inizia “dopo” l'affermazione della propria identità, ma ne è elemento costitutivo. Tanto che il non-dialogo ci espone inevitabilmente a un processo di disumanizzazione¹⁴.

2) Di fronte a un fenomeno così vasto e complesso come sono le migrazioni contemporanee, che mettono in gioco questioni enormi, ci si sente spesso impotenti: le *responsabilità* da assumersi sono troppo grosse. Ma ciò che l'esperienza restituisce è che non è così ampia la distanza tra le sfide del nostro tempo e i passi che si possono compiere. Tutto è connesso. Anche gesti piccoli sono preziosi. Gesti che vanno nella direzione della concretezza, ossia della constatazione che l'immobilità cui può condurre la presa di coscienza dell'estrema complessità dei problemi non fa che riprodurre continuamente l'astrazione.

Studiosi come il sociologo polacco Z. Bauman, per esempio, hanno messo in evidenza come certe tragedie storiche siano state rese possibili da una astrazione via via imperante: persone concrete ridotte alla categoria di appartenenza e poi rese ancora più astratte dalla spoliatura di ogni possesso, di ogni distintivo peculiare, di un volto, di una unicità, di un nome¹⁵. A quel punto, dentro un'astrazione così forte, l'eliminazione diventa ancora più facile: il senso morale è anestetizzato dai vari passaggi di astrazione. Spesso i modi e i contenuti delle varie forme di presentazione e rappresentazione degli altri vanno proprio nella direzione dell'astrazione, tanto che l'altro scompare.

¹⁴ Emblematico il titolo di uno studio di Splett: *Lernziel Menschlichkeit* (1976), a indicare come l'umanizzazione sia un processo in divenire, un obiettivo – come recita il titolo – dei percorsi di apprendimento.

¹⁵ Tra le numerose opere del pensatore polacco, si vedano in particolare: Bauman, 2010 e 1996.

La sfida etica diviene quindi la sfida della responsabilità e della concretezza, ossia della prossimità. Paradossalmente, nell'epoca dell'individualismo radicale scompaiono le persone. Questa sfida si gioca nell'incontro. Che è sempre incerto nel suo esito. C'è un rischio da correre nell'accoglienza. Un rischio che le nostre società percepiscono e quindi sono spaventate, rimanendo prigioniere dei muri costruiti. Lungo questa via, si impedisce al legame di rinascere: «un segreto ancora più profondo della ricerca di una patria geografica è la ricerca dell'altro. La patria del senza patria è l'altro [...] patria per me sono le persone per le quali mi assumo la responsabilità» (Flusser, 2013: 23; traduzione propria)¹⁶.

3) Le dinamiche sopra evidenziate spiegano bene perché l'accoglienza, nella Bibbia, è sempre una questione di fede, riguarda quel “nascere e rinascere” continuamente dall'Alto di cui si trovano costanti tracce nel testo sacro. È una scommessa: per chi la offre come per chi la riceve, l'accoglienza e il dialogo contengono una promessa di vita.

Emblematica, da questo punto di vista, la storia di Abramo, capostipite di tre grandi religioni. Come noto, Abramo sperimenta la notte, soprattutto nel cuore. La terra promessa da Dio è occupata da altri, lui si trova senza figli e senza prospettive di futuro.

La situazione di Abramo non è poi così estranea alla nostra condizione contemporanea: ci sono popoli senza terra o la cui terra è occupata da altri; ci sono porzioni di mondo che sono senza figli (l'inverno demografico europeo è particolarmente eloquente in merito); per molte categorie sociali, specialmente le giovani generazioni, le prospettive per il futuro sono più immaginarie che reali.

Abramo, tuttavia, non si chiude completamente. Dice il suo scetticismo e la sua protesta a Dio. E proprio in quella situazione senza prospettive compare nella Bibbia, per la prima volta, il verbo della *fede*: si dice che “Abramo *credette*”. Accade concretamente che egli si lascia portare fuori dalla tenda. Abramo accetta di cambiare prospettiva e si ritrova popolato: quando ormai si era abituato alla sua situazione senza futuro, arrivano tre pellegrini, tre sconosciuti da lontano. Abramo li accoglie, e non li conosce. Dentro quella scena di ordinaria vita quotidiana, si trova ad accogliere – dice la Bibbia – Dio stesso, che nei tre pellegrini gli si fa vicino, compagno di viaggio. E qualcosa di nuovo si genera nella sua vita, per il futuro non solo individuale ma dell'intera umanità.

¹⁶ Si veda, sempre di Flusser, anche il suo testo del 1992.

Dal punto di vista religioso, lo straniero ospita la possibilità dell'esperienza di Dio. Laddove c'è qualcosa di "straniero" o dove compare sulla scena "lo straniero", che assume i contorni del volto dell'altro, spesso sfigurato o emarginato, può accadere che sia lo sguardo di Dio a posarsi sull'uomo e sulla sua condizione: uno sguardo capace di risvegliare le risorse di dialogo e di accoglienza che non si pensa forse più nemmeno di avere.

Scegliere di correre il rischio dell'accoglienza può trasformare le ferite in feritoie, spiragli di vita nuova per tutti: per chi è accolto e per chi accoglie. L'accoglienza tocca infatti la potenza dei legami che possono sfidare la brutalità della guerra, della miseria, della tortura, dell'esilio, ma anche la paradossalità della ricchezza virtuale e della miseria simbolica che hanno avvolto parte del mondo e lo sprofondano in una costellazione sociale povera di tracce di vita dello spirito.

È di nuovo il magistero di Francesco a venirci incontro. Esso pone al centro questioni che sono sempre state presenti nel discorso cristiano ma vengono affermate, ben al di là della forma, come punti di forza della vita e della stessa testimonianza cristiana: nell'accoglienza si tratta di «correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste [...]. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza» (Francesco, 2013, n. 88). Nel Vangelo, la vita genera vita edificando l'umanità secondo quella rivoluzione: «oggi sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci [...], di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (*ibid.*, n. 87).

Conclusione

La narrazione, in queste pagine, dell'esperienza dei Centri Internazionali G.B. Scalabrini di formazione per Giovani ha cercato di mettere in evidenza come tale storia si caratterizzi per l'intreccio di movimenti di "uscita", concretizzatisi attraverso il far spazio all'ecedenza della vita sgorgata dentro il vissuto concreto di una comunità migrante; l'assumere una posizione di esposizione alla realtà con le sue ferite e feritoie; l'attraversare continuamente i due confini della vita sociale: il confine del rapporto con il trascendente, con Dio, e il confine dell'incontro che tocca la carne dell'umanità, so-

prattutto se portatrice di sofferenze e povertà che spesso la relegano alla periferia; infine, il movimento dell'ex-corporare come forma di restituzione di quanto sperimentato e ricevuto nell'incontro "con" – migranti e non-migranti, giovani di diverse nazionalità – dentro cammini di fede e di crescita umana, attraverso l'assunzione di un'ottica nuova che si prende cura del mondo e impara a "guardare" dalle sue periferie, un'ottica capace di rigenerare e autorizzare la vita che ci sfugge sempre e ci viene sorprendente incontro nell'altro e nell'Oltre che abita la realtà.

L'esperienza dei Centri Internazionali assomiglia più a un processo che a uno spazio strutturato già concluso. Si tratta di un cammino che si fa e si apre camminando. E, come suggerisce il filosofo francese di origini ebraico-lituanese E. Lévinas (1963), questo cammino è un esodo: un esodo che, diversamente da Ulisse – il quale, dopo tante avventure, rientra sempre in patria –, sulle orme di Abramo non torna mai al suo punto di partenza dal momento che, proprio nel nodo del dramma umano del migrare, si annuncia la rigenerazione.

Bibliografia

- Bade, Klaus (2015). *Fluchtursachen und Systemfragen*. Consultato il 15 ottobre 2017, all'indirizzo www.migazin.de/2015/07/21/bades-meinung-fluchtursachen-und-systemfragen/.
- Bauman, Zygmunt (1996). *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli.
- Bauman, Zygmunt (2010). *Modernità e olocausto*. Bologna: Il Mulino.
- Borzomati, Pietro (1997). *Giovanni Battista Scalabrini. Il vescovo degli emarginati*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Flusser, Vilém (1992). Düsseldorf– Bensheim: Bollmann Verlag.
- Flusser, Vilém (2013). *Von der Freiheit des Migranten. Einsprüche gegen den Nationalismus*. Hamburg: CEP Europäische Verlagsanstalt.
- Fongaro, Stelio (1992). *Beato Giovanni Battista Scalabrini vescovo e fondatore: profilo*. Piacenza: Casa Madre Missionari Scalabriniani.
- Francesco (2013). *Evangelii Gaudium*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Francesconi, Mario (1985). *Giovanni Battista Scalabrini*. Roma: Città Nuova.
- Fumagalli, Anna (2000). *Gesù Crocifisso, straniero fino alla fine dei tempi: una lettura di Mt 25, 31-46 in chiave comunicativa*. Frankfurt: Peter Lang.
- Lévinas, Emmanuel (1963). La trace de l'autre. *Tijdschrift voor Filosofie*, 25, 3: 605-623.
- Luisse, Maria Grazia (1985). *Tu che ci porti sulle strade dell'esodo*. Piacenza: Ed. Berti.
- Maalouf, Amin (1999). *L'identità*. Milano: Bompiani.
- Magatti, Mauro (2012). *La grande contrazione*. Milano: Feltrinelli.
- Marcel, Gabriel (1980). *Homo viator*. Padova: Borla.
- Mosca Mondadori, Arnoldo; Cacciatore, Alfonso; Triulzi, Alessandro (a cura di) (2014). *Bibbia e Corano a Lampedusa*. Brescia: Ed. La Scuola.
- Perotti, Antonio (1996). *La via obbligata dell'interculturalità*. Bologna: EMI.
- Petrosino, Silvano (2010). *La scena umana*. Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, Paul (2013). Migrazioni e erranze. Introduzione. In Id. *Ermeneutica delle migrazioni. Saggi, discorsi, contributi (1994-2004)*. Milano-Udine: Mimesis.
- Rossi, Beniamino (2012). *Scalabrini fondatore*. Milano: ASCS.
- Splett, Jörg (1976). *Lernziel Menschlichkeit*. Frankfurt: Knecht.
- Todorov, Tzvetan (1982). *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*. Torino: Einaudi.
- Tomasi, Silvano; Rosoli, Gianfausto (1997). *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*. Torino: Società Editrice Internazionale.
- Varsalona, Agnese (2007). *Il dialogo e i suoi fondamenti. Aspetti di antropologia filosofica e teologica secondo Jörg Splett e Walter Kasper*. Roma: Ed. Pontificia Università Gregoriana.
- Varsalona, Agnese (2010). Dialogo e identità. Considerazioni filosofico-teologiche a partire dall'esperienza migratoria. *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 34: 113-130.

Tavola Rotonda

Il messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato 2017

Una sfida per le chiese particolari

Palazzo delle Culture di Squillace, 20 luglio 2017

FRANCO AGNESI
*Vescovo ausiliare della Diocesi di Milano
e delegato per la Migrantes Lombardia*

FABIO BAGGIO
*Sotto-Segretario Sezione Migranti
e Rifugiati – DSSUI*

PINO SILVESTRE
*Vicario Episcopale e Parroco della
Madonna di Pompei in Catanzaro*

Il racconto di un'esperienza

Immagini contrastanti e realistiche. In una chiesa di Varese centro si celebra la “Festa delle genti”. I diversi gruppi etnici partecipano con i loro costumi tradizionali, con i loro canti e le loro danze; i fedeli varesini fanno fotografie... L'anno dopo in una chiesa di Varese periferia la celebrazione è partecipata al punto che non si distinguono i posti riservati ai gruppi etnici e tutti sono coinvolti.

Visita pastorale in un piccolo paese della provincia: l'incontro con le signore della terza età affronta quasi subito il problema dell'invasione che stiamo subendo dagli immigrati musulmani. Nello stesso paese la Caritas inventa forme di mercatino in cui non solo trovare qualche utile indumento per bambini, ma anche chiacchierare tra donne.

Celebrazione della Cresima in una parrocchia di Milano nord: 60 cresimandi, 30 con cognome italiano, 30 con cognome sudamericano, cingalese, filippino.

Che cosa si muove, oltre le emozioni, in una chiesa locale? Con le debite differenze possiamo ricordare alcuni passi comuni che si stanno compiendo. La scelta di promuovere il metodo dell'accoglienza "diffusa", in accordo tra comuni, parrocchie, volontariato per i richiedenti asilo. La cura pastorale delle cappellanie etniche, delle parrocchie e di alcune aggregazioni ecclesiali, coordinata dalla Diocesi, che comprende le celebrazioni sacramentali, l'iniziazione cristiana e forme di vita comunitaria. In Lombardia si svolge ogni anno un pellegrinaggio in un Santuario per i migranti cattolici. È rilevante in Lombardia l'esperienza degli "Oratori feriali", durante l'estate, che accolgono non solo tanti ragazzi figli di migranti, ma anche ragazzi non cristiani e in particolare musulmani con attenzioni educative che consentono di vivere in modo armonico il gioco, la fraternità e i diversi momenti religiosi. Non mancano iniziative di dialogo ecumenico: la presenza numerosa di donne provenienti dall'Est Europa, per lo più di confessione ortodossa, impone un'attenzione inedita al dialogo tradizionale. Fenomeno rilevante è la presenza di comunità "pentecostali", con le quali è ancora iniziale il contatto e la conoscenza reciproca. Non mancano neppure iniziative e contatti di dialogo tra le religioni, e l'Islam in particolare.

Meritano attenzione le innumerevoli iniziative di carattere culturale diffuse sul territorio e curate da parrocchie e associazioni. Le istituzioni accademiche e scientifiche che studiano e approfondiscono il tema delle migrazioni (ad esempio la Fondazione ISMU, l'Università Cattolica, la Fondazione Centro Studi Emigrazione, ecc.) offrono un prezioso servizio, forse non sempre conosciuto. Credo occorrerebbe trovare, anche con le istituzioni pastorali, una maggiore collaborazione efficace e incisiva.

Rimane ancora tanta strada da fare, soprattutto nella mentalità diffusa tra le nostre comunità civili ed ecclesiali. Riporto una riflessione di don Alberto Vitali, responsabile della Pastorale dei migranti di Milano: «La Chiesa stessa sta avvertendo il contraccolpo della globalizzazione. Anzitutto perché ha un Papa "venuto dai confini del mondo", che la sta riformando alla luce del Vangelo, in una prospettiva finalmente non eurocentrica. Poi – e la cosa è persino paradossale! – perché stiamo toccando con mano la verità di quanto ci hanno insegnato fin da piccoli al catechismo: "Credo la Chiesa una, santa,

cattolica” e “cattolica” significa appunto “universale”. Il problema è che fino a quando i fratelli cattolici africani, asiatici o latinoamericani se ne stavano a casa loro li sentivamo “dei nostri” (in quale parrocchia non esiste da sempre un gruppo missionario, impegnato ad aiutare i missionari – magari originari del posto – nella loro opera di evangelizzazione e carità?); ora però che iniziano a migrare, li facciamo migrare anche dalla categoria di “fratelli” a quella di “stranieri” e i conti non tornano più. Non tornano, perché con Dio non si può barare. Beninteso: nessuno pretenderebbe mai di dire che il compito di costruire una “società unita e pluriforme” sia facile; come del resto nessuno ha mai detto che essere umani e/o cristiani lo sia. Non si può però nemmeno banalizzare ogni sforzo di costruire una società pacificata, nel reciproco apporto delle diverse appartenenze culturali e religiose, etichettandolo sbrigativamente di “buonismo”, come troppo spesso si sente fare. È quindi ora di rendersi conto che il mondo è cambiato e, nella misura in cui andrà mescolandosi fino a diventare una sola grande società, l’umanità assumerà sempre più i contorni di quell’unica famiglia umana prevista dal progetto creatore di Dio. Per questo da cristiani non possiamo restare semplici spettatori: dobbiamo sentircene responsabili. Dobbiamo cioè essere protagonisti di questo cambio epocale e per questo “riformare” non soltanto la Chiesa, ma le nostre coscienze, radicandole nella Parola, per leggere alla sua luce i segni di questo tempo».

La Visita pastorale del Vescovo alle comunità di migranti. Sollecitate dal desiderio espresso dall’Arcivescovo di compiere la visita pastorale anche presso le comunità di migranti cattolici presenti nella diocesi di Milano, le oltre venti tra cappellanie, missioni con cura d’anime e semplici comunità hanno risposto con alcune riflessioni, di cui riprendo sinteticamente quelle sulla comunità, la famiglia e le giovani generazioni.

- a. *La comunità.* È lo spazio religioso e sociale in cui i fedeli migranti – la prima generazione in particolare – si rispecchiano; si sentono “a casa”. Ciascuna comunità nel presentarsi ha raccontato il meglio di sé, dimostrando anche grande consapevolezza della propria storia e dei passi compiuti per costruire tale storia: essere riconosciuti, avere uno spazio celebrativo dedicato, consolidare la comunità a dispetto dei limiti di spazio/tempo di ciascuno, beneficiare del servizio pastorale di un cappellano (spesso connazionale). Esplicito è il desiderio di ricordare, perpetuare, replicare un modello re-

ligioso e sociale originato altrove. Ciò vale in modo particolare per quelle comunità con rito differente (greco-bizantino, maronita, copto, ecc.), per le quali il rito stesso è matrice teologica e culturale. La relazione con la Diocesi di Milano è generalmente considerata positiva, ma forse ancora poco spontanea: il senso di appartenenza è ancora poco affinato, complici, da parte loro un atteggiamento più proteso verso la “conservazione” che verso l’integrazione e un sentirsi “ospiti” più che fratelli nella fede; mentre da parte della comunità locale permane una discreta circospezione e autarchia.

- b. *La famiglia.* Grande differenza passa tra i modelli familiari dei vari gruppi nazionali, anzitutto nella struttura e formazione del nucleo familiare. Fra i latino-americani, ad esempio, accanto alle coppie regolarmente sposate con matrimonio religioso, non è infrequente trovare famiglie monogenitoriali (donne sole), coppie di fatto, coppie sposate solo civilmente, coppie regolari o irregolari i cui membri hanno divorzi alle spalle, fino ai casi estremi di coppie di fatto costitutesi in Italia, con matrimoni ancora in essere nel Paese di origine. Molto più regolare risulta invece la situazione matrimoniale delle coppie delle Filippine (ove non esiste l’istituto del divorzio) e dello Sri Lanka, le quali sono generalmente sposate con matrimonio religioso, i coniugi/genitori sono entrambi presenti in Italia perché venuti insieme dal Paese o perché c’è stato in breve tempo il ricongiungimento familiare; ovvero (per lo Sri Lanka), è presente solo il marito/padre in Italia, mentre il resto della famiglia è rimasto al Paese. Invece gli Europei dell’est – e più corretto sarebbe parlarne al femminile – molto spesso sono in Italia senza la famiglia: frequentemente sono donne sposate nel Paese d’origine, poste nella condizione di lasciare per un tempo più o meno lungo marito e figli (“orfani bianchi”); sovente sono giovani donne sole, che talvolta finiscono col formare una famiglia in Italia (anche sposando italiani). Su tutte le famiglie grava l’effetto lacerante per l’unità familiare dato dalla migrazione. Enormi sono le difficoltà derivanti dal vivere separati dalla propria famiglia d’origine, dal marito/moglie, dai figli laddove già se ne abbiano, magari lasciati in tenera età; forte il senso di solitudine, di incompletezza, il “disinnamoramento” reciproco. Laddove sia presente, la famiglia è sentita e vissuta come punto di forza, sociale e

religioso: è welfare personale e comunitario; è controllo, ma anche (r)assicurazione. Della famiglia si dice tutto il bene e diventa istituzione da proteggere, soprattutto nel contesto secolarizzato e a-valoriale dell'Occidente.

- c. *Le nuove generazioni.* Da sempre e in ogni dove, i genitori pensano al futuro dei propri figli e a creare per loro le migliori condizioni di benessere economico, sociale, spirituale. I genitori migranti paventano quasi sempre per il futuro dei propri figli in questo Paese (forse in qualunque Paese diverso da quello d'origine), soprattutto sul piano spirituale e valoriale: non è lontano il tempo in cui madri e padri (filippini, cinesi, srilankesi) mandavano i propri figli a crescere "a casa"; certamente perché le condizioni di lavoro impedivano loro di occuparsene, ma anche perché venissero educati secondo la cultura del proprio Paese. Oggi i figli restano in Italia, ma spesso sono sottoposti a un serrato controllo da parte della famiglia, che cerca di arginare il timore di "perdere" i propri figli irrigidendo le pratiche educative e di fede. Dal canto loro, i figli soffrono l'atteggiamento dei genitori, che giudicano troppo rigido e di intralcio all'integrazione. Tuttavia, le relazioni con i coetanei italiani non sono semplici: i rapporti sembrerebbero buoni negli spazi obbligati (a scuola, ad esempio), ma al di fuori di essi i figli di genitori migranti si frequentano per gruppi nazionali. Ciononostante, l'appartenenza al gruppo per un adolescente/giovane è fondamentale: pertanto ambiscono ai modelli e allo stile di vita dei coetanei italiani, soprattutto alla libertà di cui questi ultimi sembrano beneficiare. Del tutto diverso l'atteggiamento di quei giovani migranti che sono qui senza la famiglia: l'anzianità migratoria prevale su quella anagrafica e per quanto giovani sono del tutto ascrivibili a una prima generazione (irrigidimento religioso compreso).

La bellezza di essere popolo. Se, come è stato detto nel corso della Summer School, i problemi dei migranti sono anche i nostri problemi, quali passi possiamo fare? Senza alcuna pretesa, ho pensato a tre atteggiamenti cui educarci come comunità cristiana.

- Non accontentarsi della domanda "chi sono io?". Una domanda interessante, ma senza fine, che può anche rendere molto infelici. Non ci chiediamo più cos'è umano, lo diamo per scontato, ma in realtà non lo sappiamo più. L'umano è

ciò che si condivide, che è comune. Senza l'umano condiviso e comune difficilmente si potranno fronteggiare gli incontri tra gli esseri umani.

- Come ha detto Papa Francesco il 25 marzo 2017 nell'omelia al Parco di Monza: «Ci fa bene ricordare che siamo membri del Popolo di Dio! Milanesi, sì, Ambrosiani, certo, ma parte del grande Popolo di Dio. Un popolo formato da mille volti, storie e provenienze, un popolo multiculturale e multietnico. Questa è una delle nostre ricchezze. È un popolo chiamato a ospitare le differenze, a integrarle con rispetto e creatività e a celebrare la novità che proviene dagli altri; è un popolo che non ha paura di abbracciare i confini, le frontiere; è un popolo che non ha paura di dare accoglienza a chi ne ha bisogno perché sa che lì è presente il suo Signore».
- Pregare perché emergano dei “santi” tra i politici, capaci di una visione di ampio respiro, di concretezza nei passi possibili da compiere e di suscitare collaborazioni.

FRANCO AGNESI

Il Santo Padre ha voluto dedicare il suo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato del 2017 ai “Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce” al fine di manifestare la sua speciale preoccupazione pastorale per questi piccoli in situazione di particolare vulnerabilità.

Il suo predecessore, Benedetto XVI, aveva espresso una simile sollecitudine nel suo messaggio per la medesima occasione nel 2008, sottolineando le sfide poste da tre diverse situazioni: i minori non accompagnati, i fanciulli incarcerati nei campi di detenzione e i piccoli vittime della tratta (Benedetto XVI, 2007). Aveva poi ripreso il tema due anni dopo denunciando il fatto che molti Paesi erano inadempienti circa gli impegni assunti con la firma e la ratificazione della Convenzione Internazionale dei Diritti dell'Infanzia (Benedetto XVI, 2009).

Nel suo messaggio dello scorso anno Papa Francesco affermava che «Nessuno può fingere di non sentirsi interpellato dalle nuove forme di schiavitù gestite da organizzazioni criminali che vendono e comprano uomini, donne e bambini come lavoratori forzati nell'edilizia, nell'agricoltura, nella pesca o in altri ambiti di mercato. Quanti minori sono tutt'oggi costretti ad arruolarsi nelle milizie che li trasformano in bambini soldato!» (Francesco, 2015).

Con lo sguardo rivolto al crescente clamore di milioni di rifugiati e richiedenti asilo, il Santo Padre si è sentito in dovere di «(...) richiamare l'attenzione sulla realtà dei migranti minorenni, specialmente quelli soli, sollecitando tutti a prendersi cura dei fanciulli che sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi, quando, per varie ragioni, sono forzati a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari». La migrazione è divenuta un fenomeno globale e oggi molti flussi sono dovuti a conflitti, disastri, persecuzioni, cambiamento climatico, violenza, povertà estrema e condizioni di vita disumane. Emigrare oggi significa affrontare grandi sacrifici e spesso i bambini pagano il prezzo più alto, specialmente quando emigrano da soli.

Solo per il fatto di essere stranieri, tutti i migranti sono di fatto vulnerabili. Essi sono spesso trascurati, discriminati ed emarginati. E tra loro i fanciulli costituiscono il gruppo più vulnerabile per tre ragioni fondamentali: «[...] perché minori, perché stranieri e perché inermi» (Francesco, 2016). Quelli in situazione irregolare devono spesso nascondersi dalle autorità e non godono di un accesso equo all'istruzione e all'assistenza medica. La situazione dei minori non accompagnati è particolarmente precaria. Molti fanciulli e adolescenti sono «[...] avviati alla prostituzione o presi nel giro della pornografia, resi schiavi del lavoro minorile o arruolati come soldati» (Francesco 2016).

Papa Francesco chiede di rispondere a queste sfide attraverso tre verbi: proteggere, integrare e puntare a soluzioni durature. Bisogna proteggere i minori da tutti gli abusi e le violenze di cui sono spesso vittime: «[...] la linea di demarcazione tra migrazione e traffico può farsi a volte molto sottile» (Francesco, 2016). È necessario avviare azioni comuni e coordinate nei Paesi di origine, transito e destinazione al fine di assicurare che tutti i minori migranti e rifugiati siano sempre protetti da ogni forma di abuso. Oltre allo scambio di informazioni, la cooperazione tra le organizzazioni e le istituzioni, sia religiose sia civili, deve declinarsi nella costituzione di reti transnazionali di protezione e assistenza.

Considerando il contesto globale, il Santo Padre si rammarica per la scarsità di politiche adeguate circa l'assistenza e l'inclusione dei migranti. Al contrario, si nota che sempre più Paesi stanno adottando politiche più restrittive al fine di eliminare ogni forma di irregolarità migratoria. I minori sono spesso vittime innocenti di tali misure drastiche. Per questo il Santo Padre insiste sul «[...] dovere di risolvere e di regolarizzare la posizione dei migranti minorenni, nel pieno rispetto della loro dignità e cercando di andare incontro

alle loro esigenze, quando sono soli, ma anche a quelle dei loro genitori, per il bene dell'intero nucleo familiare» (Francesco, 2016).

Puntare a risposte durature significa innanzitutto adoperarsi per eliminare le cause delle migrazioni forzate di tanti fanciulli: «Guerre, violazioni dei diritti umani, corruzione, povertà, squilibri e disastri ambientali» (Francesco, 2016). Un ambiente sicuro e giusto è la prima condizione per poter garantire uno sviluppo umano integrale per tutti e specialmente per tutti i «[...] bambini e bambine, speranze dell'umanità.» (Francesco, 2016).

Papa Francesco conclude il suo messaggio con parole di ringraziamento e sostegno a tutti coloro che si adoperano per difendere e assistere i minori migranti in situazione di vulnerabilità. Il loro servizio esprime tangibilmente l'amore materno della Chiesa nei confronti dei piccoli, la cui accoglienza ci permette di accogliere Cristo in persona.

FABIO BAGGIO

Vorrei dividere il mio breve intervento in due momenti:

- a. Perché il messaggio del Papa ci interpella?
- b. Cosa l'arcidiocesi di Catanzaro-Squillace sta facendo per rispondere a questo appello di Francesco?
 - Il tema del messaggio è intimamente connesso al tema di questa sessione della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale” perché da una parte ci invita a vedere il fenomeno delle migrazioni nella sua radice antropologica perché l'uomo per sua natura è “homo viator” (la mobilità umana è quindi un diritto), dall'altra ci invita a guardarci attorno e andare a monte per leggere la realtà delle migrazioni forzate come conseguenza dei meccanismi di un ordine sociale, politico ed economico che genera esclusione e povertà e anche come conseguenza dei numerosi focolai di guerre disseminati sul pianeta e dei frequenti disastri ambientali. Papa Francesco nella *Laudato Si* fa notare che la questione sociale e la questione ambientale sono due aspetti della stessa crisi, come sono inevitabilmente connessi “il grido della terra e il grido dei poveri”.
 - L'icona biblica da cui il Santo Padre parte è un forte richiamo alla nostra responsabilità di fronte al crescente

e drammatico fenomeno dei migranti minorenni. Il testo ci dice che per un verso, i bambini restano sempre la via privilegiata per incontrare il Dio che si fa umile nella grotta di Betlemme e nella croce; per un altro, la nostra stessa identità di cristiani che si traduce nella sequela di Gesù Maestro merita di essere tale solo se ci appropriamo dell'umiltà, della semplicità, della trasparenza, della disponibilità dei bambini. Ciò vuol dire che essere come bambini non è un lusso o un sovrappiù, ma un'esigenza che deriva dal nostro essere discepoli. Quando allora i minori sono i primi a essere esclusi, emarginati, a essere vittime dello sfruttamento (prostituzione, pornografia, bambini soldati, traffico di droga, ecc.) e di qualsiasi genere di violenza, questo non può non toccare la nostra coscienza di credenti. Tutte queste aberrazioni deturpano nei bambini la capacità che hanno di riflettere il volto di Dio e di essere portatori di risorse e di energie preziose che possono fermentare tutta la società.

- In una società in cui si parla tanto della promozione dei diritti umani, al primo posto verrebbe la tutela dei minori, che sono tre volte indifesi, come dice il Santo Padre. Non basta prendere atto del fenomeno lacerante dei minori migranti, né la denuncia; bisogna agire cercando di rimuovere le cause a monte: promuovere un'economia per l'uomo; frenare il commercio delle armi, creare condizioni di vita dignitosa nei Paesi di origine, e aprirsi all'accoglienza con i bambini che bussano alle porte del nostro cuore. Ancora il Santo Padre ci ricorda che accogliere lo straniero, il diverso è un comandamento di Dio (Dt 10,19 e Mt 25) «Ero forestiero e mi avete accolto». Per promuovere i loro diritti bisogna fare rete tra le diverse organizzazioni. Essi hanno diritto: a un ambiente familiare (a un papà e a una mamma); a una nutrizione conveniente; a ricevere un'educazione adeguata in famiglia e nella scuola; al gioco e alle attività ricreative. All'accoglienza deve seguire uno sforzo per un'adeguata integrazione. Di tutto questo si deve fare carico la comunità internazionale e i singoli organismi.

Relazione Ufficio Migrantes

Nell'anno pastorale 2016-2017 si sono svolte le seguenti attività:

- Iniziative di formazione e sensibilizzazione nelle scuole e nelle parrocchie;
- Incontri di formazione sul tema dell'integrazione per gli studenti dell'Università Magna Grecia di Catanzaro;
- Formazione per operatori che si occupano di immigrazione;
- Attività di accoglienza e promozione dell'integrazione degli immigrati: rifugiati/richiedenti asilo; senza dimora; minori stranieri non accompagnati; donne vittime di violenza e di maltrattamento, anche straniere; vittime di tratta (sfruttamento lavorativo e della prostituzione);
- Attività di ricerca e studio sui fenomeni migratori;
- Attività di accoglienza e assistenza alle persone straniere (adulti e minori, uomini e donne, vittime di tratta, gestanti...) in tutte le strutture della Fondazione Città Solidale onlus, specie SPRAR e Oasi della Misericordia
- Dal 1° settembre 2016 a oggi, nelle strutture della Fondazione Città Solidale sono state accolte oltre 250 persone straniere: si tratta di quattro centri Sprar per minori non accompagnati e due per adulti;
- A breve, in diocesi saranno attivati altri due centri Sprar per minori e ancora uno per adulti.

PINO SILVESTRE

Bibliografia

- Benedetto XVI (2007). *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato 2008*.
- Benedetto XVI (2009). *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato 2010*.
- Francesco (2015). *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato 2016*.
- Francesco (2016). *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato 2017*.

Residential segregation of the Italian Libyan population in Rome

half a century after repatriation

OLIVIERO CASACCHIA
oliviero.casacchia@uniroma1.it
Sapienza Università di Roma

LUISA NATALE
natale@unicas.it
Università di Cassino e del Lazio Meridionale

Over the course of the previous century several European countries absorbed substantial flows of fellow countrymen that had been driven out of the colonies, generally in the wake of dramatic events. Their residential integration in the mother country was characterized by complex processes that the scientific literature has thus far only partially addressed. An emblematic case is that of Italians expelled en-masse from Libya in the 1960s. The process of expulsion, concentrated mainly in the years 1967-70, involved Italians of different religious faiths: Catholics (arriving between 1968-1970), and Jews (arriving in 1967). The objective of the present study was to determine whether in Rome – one of the major destinations of this exodus – different patterns of residential settlement exist corresponding to these two subgroups of returnees. A household-based analysis of residential segregation was performed for the two subgroups, revealing considerable differences between their respective settlement patterns. The settlement geography of Jewish returnees showed a high level of segregation. Essentially concentrated in few areas, mostly in the city centre, Italian Jews from Libya tended to settle in the areas traditionally inhabited by Rome's Jews since long before the Libyan exodus. In contrast, Catholic households exhibited a moderate degree of segregation and tended to settle in peripheral areas. The availability, to Jewish households, of a solid support network in the city may have contributed to this outcome.

Keywords: Italian Libyans, postcolonial repatriation, segregation, Jewish, Rome

Introduction

Several authors have addressed the issue of residential integration of migrants in receiving countries. The housing integration process of voluntary migrants has been central to the work of various schools of thought, often inspired by the Chicago School of Sociology (Park and Burgess, 1926; Barbagli and Pisati, 2012). As pointed out by Poppe (2013), however, the spatial behaviour of involuntary migrants – those compelled to emigrate for political reasons, persecutions or famine – has attracted less attention.

Today, this category is made up almost entirely of refugees, people forced to seek asylum in a foreign country. Nevertheless, especially in the context of 20th century history, the case of postcolonial migration – of those who were expelled from the colonies and made to return to the mother country – is equally important. Over the course of the previous century, several European countries absorbed substantial flows of fellow countrymen that had been driven out of the colonies, generally in the wake of dramatic events: French colonists returning from Algeria, Portuguese colonists back from Angola or Italians from Libya. Their residential integration in the mother country was characterized by complex processes that the scientific literature has thus far only partially addressed.

Involuntary migrations such as these, resulting from emergency situations, create a demand for housing that is often dealt with by resorting to temporary and/or makeshift solutions. Solutions which can sometimes become long-term. Clearly, for returnees, residential integration and integration in general, are facilitated by a number of factors, such as citizenship of the receiving country, and the presence of strong ties with that country and its culture, including knowledge of the language.

Presumably, then, populations of returnees may include different groups of individuals who, mostly due to ties maintained with their country of destination, follow different paths to integration in that country.

An emblematic case is that of Italians expelled en-masse from Libya in the 1960s. The process of expulsion, concentrated mainly in the years 1967-70, involved Italians of different religious faiths. Initially, especially in 1967, Jewish Italians who had always resided in Libya

were expelled¹. The expulsion of the remainder of the Italians on the other hand – a mostly-Catholic population who had migrated to Libya in the framework of the great colonization project initiated by Mussolini – began in 1968 and ended in a large wave in 1970. In this context, historians have documented the expulsion from Libya of about 5,000 Jewish Italians in 1967, and of approximately 20,000 Catholic Italians at the end of the decade (De Felice, 1978; Del Boca, 1988).

The objective of the present study was to determine whether different patterns of residential settlement or possible evidence of segregation processes exist in this population, made up of people who share the experience of having been expelled from Libya.

Our hypothesis was that today, forty years after the fact, the city of Rome – one of the major destinations of the Italian Libyan exodus (Del Boca, 1988)² – would still reveal traces of such different modes of settlement.

We shall briefly describe the return of Italian Libyans and their settlement in Rome, a city that absorbed a substantial portion of this flow of migration. An analysis of the two subgroups under study, based on population register data, will then be presented. The two entry cohorts (1967 vs. 1968-70) will be compared, and differences in household composition will be discussed.

A spatial analysis will follow, aimed at tracing the settlement patterns of the two subpopulations. Here, maps showing the respective areas of settlement of the two groups will be presented, and segregation measures used.

The article falls into five sections. After the introduction, we briefly outline the theoretical framework used for analysis of this particular population of returnees (Italians expelled from Libya).

¹ This episode was not without precedent. A contingent of Libyan Jews arrived in Rome in the late 1940s and early 1950s. These people are likely to have constituted a portion of the great 1949-1951 exodus of Libyan Jews. The exodus – mostly towards Israel – involved over 90% of the Libyan Jewish population, and occurred in the wake of anti-Jewish pogroms in 1945 and 1948, amidst fears linked to imminent Libyan independence (Roumani, 2008: 191).

² Having spent a certain period of time in the refugee camps, a large proportion of the returnees settled in the provinces of Rome and Latina (Del Boca, 1988): in the case of the Rome province this is probably due to the need to be close to the public service offices with a view to recovering assets lost in Libya, while in the case of Latina it may well have been a matter of picking up the threads of family connections with the population originally from the Veneto region, resettled in the area of the reclaimed Pontine Marshes, and subsequently constituting a very large proportion of the settlers in Cyrenaica (1938-39: cf. Ipsen, 1997; Protasi and Sonnino, 2003).

The following section presents the documentation used for this study, obtained with ad hoc processing of the family records collected in the Municipal Population Register. A point to bear in mind is that there are no official statistics or censuses of the Italians who have returned from Libya to live in Italy³, which is why even important contributions on the subject in the literature often take reference from specific archives (for example, the list of bulletins issued by the Joint Committee⁴ to Jews expelled in 1967: cf. Roumani, 2015: 252), oral sources or documentation of a historical nature but hardly very substantial from the quantitative point of view. Illustrated here, too, is the procedure in constructing the indexes to measure the degree of residential segregation of the population under examination.

We then come to the results of the analysis, obtained by processing the indexes proposed and a series of maps showing the geographical distribution of the population in question and the main results of the spatial analysis. Finally, the various findings are discussed and the conclusions drawn.

Theoretical framework

For people coming from abroad, the process of settlement is complex but nevertheless regularly involves several basic elements. Migrants initially tend to form ethnically homogeneous groups, gathering in a number of specific areas of the city, generally in the centre. Later, to the extent that their socio-economic status improves, they may move to semi-peripheral areas where interaction with the locals is easier (Massey and Denton, 1988). Residential proximity, usually associated with the initial phase of settlement following migration, is linked to a tendency for newcomers to seek housing close to other members of their own ethnic group (Casaccia, Natale and Martino, 2012). Residential proximity thus probably represents a voluntary choice in an attempt to minimize the costs associated with migration. The need to be close to members of the group with which one feels the greatest affinity and with which one has shared experiences, is also linked to the possibility of accessing social and instrumental networks, especially useful

³ As far as the statistical documentation regarding the population of Italian origin present in Libya is concerned, the situation is, as we well know, very different indeed (cf. Podestà, 2012).

⁴ The American Jews Joint Distribution Committee, more commonly known as the Joint, had its beginnings in New York in 1914, to support Jews in need of help all over the world.

in the initial stages of integration in the host country. Residential proximity may therefore be considered an advantage for the migrant.

Postcolonial migration flows are likely to have followed other patterns, however. This is because returnees, having the same citizenship as the locals and thus enjoying equal rights in the destination country, are more likely than newly arrived migrants to have access to existing support networks. Still, especially in the context of tumultuous events such as forced return in the wake of political upheaval, the mother country – caught unprepared for the task of absorbing the wave of returnees – often resorts to temporary solutions⁵. Actually, we must also take account the widespread conviction among the population in question, or at least the Jewish component of it, that the expulsion from Libya was only temporary, and that they would be able to return once things had calmed down (Roumani, 2015: 250).

As we have seen, the 1967-1970 wave of migration involved people from a single country that were all victims of an expulsion process taking place over several years, but which occurred in two well-defined phases. It thus seemed appropriate to postulate the existence of two different modes of adaptation.

Traces of these two modes of adaptation are likely to still be visible today. Such stability is probable not only due to the difficulties inherent in moving, but also in light of the low levels of residential mobility characteristic of Italy (Recano-Valverde and de Miguel-Luken, 2012; Bonifazi, 2014), resulting in enduring geographical distributions.

Moreover, with concern to geographical distribution pattern, it is common knowledge that Jews tend to live certain parts of the city. Numerous studies show that even in Middle Age the law forced Jews to live in specific parts of the city, isolating them from the rest of the population. Jews were the primary residents of these areas (Wirth, 1968: 10). As a result, the Jewish community was isolated geographically and socially and it seemed to provide the best conditions in order to follow religious precepts like food preparation, dietary laws, attending services at the synagogue, and many other social functions in the community that religious duty requires of its members (Wirth, 1968: 23). Even for those who feel indifferently towards ritual practice or towards religious observance living in the

⁵ As Del Boca (1988: 472) writes, «[...] the announcement of the expulsion of Italians from Libya and confiscation of all their assets caused more wonder than indignation in Italy. The vast majority of Italians had not even been aware of the existence of such a large community of Italians in Libya, and with such considerable economic interests».

Ghetto was imposed by the social and economic conditions: the fear-ness of those who have fled from persecution compels the Jewish immigrant to settle in the same area as his/her peer.

Data and methods

Data and definitions

Stock information on households regarding 2003 and 2011 was extracted from the Municipal Population Register (anagrafe). The Municipal Population Register contains information on the individual status of the entire de jure resident population of the city.

The household – defined as a nucleus sharing a single dwelling – was chosen as the unit of analysis. Indeed, it is the household, rather than the individual, that is clearly the most appropriate unit – the true monadic unit – for a segregation analysis aimed at measuring the intensity of relations with the neighbourhood of one or more ethnic groups.

We considered only households with at least one member of Italian nationality having moved to Rome from Libya during the period under study (1967-1970). A proxy variable, the year of migration, allowed us to distinguish between the two subgroups, Jews and Catholics; a distinction that would have been impossible based solely on available documents regarding migration flows. Therefore, the data allowed a distinction between those arriving in 1967, mainly Jews, and those arriving between 1968 and 1970, mostly Catholics. Although these religious affiliations are only assumptions based on historical accounts of the events that brought these people to Italy, for the sake of brevity we shall use the labels “Jewish” and “Catholic” to refer to the two respective subgroups⁶.

We found about 1,600 eligible households comprising 4,300 individuals at the end of 2003. The geographic area analyzed is the urban zone. Despite the availability of more detailed, census block information, we opted for these larger-scale units due to the relatively limited number of cases⁷.

⁶ In rare cases, a single household would include both people who returned in 1967 and others who returned between 1968 and 1970. In cases such as these, the household was assigned to one of the two subgroups based on the year of entry of the head of the household, or – if impossible – of the majority of Italian Libyan household members.

⁷ In 2003, Rome's municipality comprised about 13,000 census blocks and 155 urban zones.

Methods and measures

Several authors define spatial segregation as the residential separation of one group from a larger population, such that the group in question is over-represented in certain areas and under-represented in others (Johnston et al., 1971; Denton and Massey, 1989; Pamuk, 2004). This approach sees the phenomenon as one-dimensional, clearly linked to the concept of concentration, i.e., the level of density of a given group in a given urban space. According to another common approach, residential segregation is a multidimensional construct (Massey and Denton, 1988). It is «... a global construct that subsumes five underlying dimensions of measurement each corresponding to a different aspect of spatial variation» (Massey and Denton, 1988: 283). The Gini index (Leti, 1999) is traditionally used to measure the *evenness* of a distribution, in this case, that of Italian Libyan households in Rome. Its values range from 0 to 1, i.e., between the two extreme situations: equal distribution of the phenomenon (e.g., Catholic Italian Libyan households) between the elementary units considered (urban zones), versus maximum concentration of the phenomenon in a single unit. We also calculated the index of dissimilarity, another measure of evenness (Massey and Denton, 1988), which however compares two distributions.

The average neighbourhood index (NI) (Borjas, 1995; Pan Ké Shon and Verdugo, 2014; Verdugo, 2011) was used to measure the degree of *isolation* of each subgroup in each area of residence. In other words, the extent to which, in a given urban zone, households of a specific subgroup are exposed to other households of the same subgroup. The index was calculated – for each urban zone – as the subgroup-weighted mean of the subgroup proportion of households. For each urban zone, we then calculated the ratio of the observed, local NI to the expected NI (that of the overall population, assuming an even distribution of the subgroup in question). Suppose that the NI yields the value of 20%; in other words, that the probability that a member of our ethnic subgroup to meet another member of the same subgroup, calculated considering the different weights of this population in each of the zones, is double that obtained by simply considering the population as a whole (10%). In this case, the ratio between the NI and the proportion of the subgroup in the population is 2. The more uneven the distribution of the subgroup across the city, the higher the value of the NI, and thus also the ratio of the latter to the proportion of the subgroup in the overall population.

Lastly, for a more exhaustive picture of the phenomenon of residential proximity, measures of spatial autocorrelation – increasingly used in the study of residential segregation – were used. We employed Moran's I, a measure of global spatial autocorrelation in that it gives summary information on the existence of the studied phenomenon in a given area. For urban zone *i* and variable *y*, one can construct local measures (or LISAs, Local Indicators of Spatial Association: Anselin, 2005), a very widely used measures also in social sciences.

The Italian Libyan population

We analyzed the Italian Libyan population of Rome in terms of its socio-demographic structure by year of arrival in Rome⁸, and its geographic distribution. The graph below, based on data collected at the end of 2003⁹, shows the number of Italian citizens who settled in Rome by year of arrival from Libya. The 1961 spike corresponds to the introduction in Libya of a new law on property, prohibiting foreigners from acquiring real estate, following the promulgation of which, a rumour spread among Italian colonists in Libya, to the effect that their land would soon be nationalized (Del Boca, 1988: 446-447). The bulk of the flow is concentrated in the years 1967-1970 however, when, due to political reasons, a mass expulsion of Italian Libyans took place (Figure 1). The expulsion initially (1967) concerned only Jews (both Italian and non-Italian Jews)¹⁰, and was subsequently applied to all Italians as well. The year 1970 marks the end of Italian presence in Libya, for all intents and purposes. On 21 July, laws confiscating the property of Italians were introduced, and the expulsion of all Italians was ordered – approximately 20,000 residents, as estimated at the time (Casacchia and Natale, 2012, 101)¹¹.

⁸ On December 31 2003, the overall Italian Libyan population resident in Rome, regardless of the year of arrival, numbered 18,600 individuals, grouped into 7,700 households. Eight years later, it was 15,000 (and 6,400 households). In our study we focused only on those having arrived between 1967-1970.

⁹ Despite the fact that data from late 2011 were available to us, we chose to analyze the respective characteristics of the two subgroups on data from 31 December 2003, a date closer to the return of this population to Italy. In addition, considering that the study addressed a diminishing cohort, the earlier batch of data included a larger population.

¹⁰ According to Roumani (2015: 269), of the 5,000 who arrived in Italy in 1967, something between 3,200 and 3,500 then went on to Israel. Moreover, there are no reliable statistics on the proportion of Italians in the component of Jewish faith present in Libya at the time of the 1967 expulsion (Roumani 2015: 261).

¹¹ The trickle of returnees from Libya after 1970 is linked to the fact that a small community of Italians, mostly technical advisers or engineers working in infrastructure projects in Libya, gradually formed after the expulsion.

Figure 1. Italian Libyans resident in Rome by year of arrival, 31 Dec 03.



On the basis of the historical record, it is reasonable to assume that the original Libyan group that emigrated to Rome in 1967, a decisive year for the fate of the Jewish population, essentially appeared to have been composed of individuals of the Jewish faith. In Libya, as evidenced by a variety of sources, there were already few survivors, mostly among the elderly: “The exodus took place within little over a month. In September the remaining Jews in Libya numbered not more than a little over a hundred, all in Tripoli save for two in Benghazi. The vast majority, just over 4,100, reached Italy” (De Felice, 1978: 422).

Following these historical circumstances, the subsequent flows, seen as highly consistent in the period of the progressive flight of Italians that found its apex in the mass expulsion of 1970, were likely composed of individuals primarily of the Catholic faith.

We initially quantified the two population subgroups. The Jewish group comprised 855 individuals in 287 households, while the Catholic group included 3,450 individuals in 1,332 households (Table 1).

As far as household structure is concerned, significant differences between the groups were evident. The Jewish group showed a somewhat lower percentage of one-person households (23% vs. 27%) and a higher percentage of large households numbering at least five members – 18% compared to only 7% in the Catholic group. The mean size of households was therefore much larger in the first group than in the second (nearly 3 vs. 2.6, see Table 1). Lastly, single parent families were more frequent in the 1967 group (16 vs. 11%).

Table 1. Selected characteristics of Italian Libyan households by subgroup, 31 Dec 03.

Variables	Households with at least one member having arrived in Rome from Libya in 1967 (Jews)	Households with at least one member having arrived in Rome from Libya in 1968-70 (Catholics)
Household size (%)		
One member	23.3	27.0
Two members	21.6	24.5
Three	18.5	21.0
Four	18.8	20.3
Five or more	17.8	7.2
Average size of household	2.59	2.98
Household type (%)		
Couples without children	11.9	13.3
Couples with children	39.7	38.6
One person households	23.3	27.0
Single parent households	16.0	11.0
Other	9.1	10.1
Total	100.0	100.0
Female headed households (%)	32.8	32.7
Mean age of household head	57.8	61.8
Mean age of household head upon arrival	23.0	27.4
Absolute Values		
Households	287	1,332
Individuals	855	3,450

Source: authors' own analysis based on Rome's Population Register data

Jewish household heads tended to be younger than their Catholic counterparts (mean age, 57.8 vs. almost 62), and were correspondingly younger also upon arrival in Rome (23 vs. 27.4, respectively). No differences were found between the two groups in terms of the percentage of female household heads (in both cases, roughly 33%, see Table 1)¹².

¹² The results obtained here do not differ significantly from what we found analyzing data from late 2009 (Casacchia and Natale, 2012). Any differences may be attributed to the inclusion criteria used in the latter study, which referred specifically to the date of re-entry of the household head, rather than to that of any household member. Applied to the current study, such a definition would include 75% and 81% of the Jewish and Catholic households, respectively (rather than 100%, as in 2009).

As far as concerns the observation of the geographical distribution of the two groups, this is a matter of analysing a process reconstructed at a distance of 33-36 years from its occurrence. In other words, the – reasonably plausible – hypothesis is that the selection mechanism due to turnover in the Italian population of Libyan origin (through births, deaths, emigration, immigration and possible acquisition of citizenship) played a negligible role in modifying the residential pattern of the two communities. In support of this hypothesis we can observe the geographical distribution of individuals based on the age they were at the moment of their departure from Libya. We consider two multi-year cohorts of entry, distinguishing adults from young people, by contrasting cohorts born after 1949 from their respective elders born prior (which means, for arrivals in Rome in 1967, considering individuals who at the moment of entry were under 18 years of age, and for cohorts of arrivals between 1968 and 1970, those less than 18-20 years of age). The reduced value of the Dissimilarity Index, never greater than 10%, shows that the elderly and the young lived in the same areas of the city, and that this was true for both Jews and Catholics: in the presence of a reduced mobility between the two generations, that of the elderly (those who were approximately 68-69 years of age on the 31.12.2003) and young people (individuals who in the fall of 2003 had an average age of 43-46 years), the hypothesis of a limited mobility of the collective between the years of entry in Rome (1967-1970) and that in which one observes the pattern of settlement (the end of 2003) appears strengthened.

Table 2. Average age at arrival in Rome and on 31.12.2003 of the Italian Libyan population by subgroup. Dissimilarity Index of distribution by district.

Indicators	Jews		Catholics		Adult - Young age difference	
	Young	Adult	Young	Adult	Jews	Catholics
Average age at entry in Rome	10,0	32,2	9,9	35,4	22,2	25,5
Average age on 31.12.2003	46,0	68,2	43,2	68,7	22,2	25,6
Dissimilarity Index ^a	9,4%		10,1%			

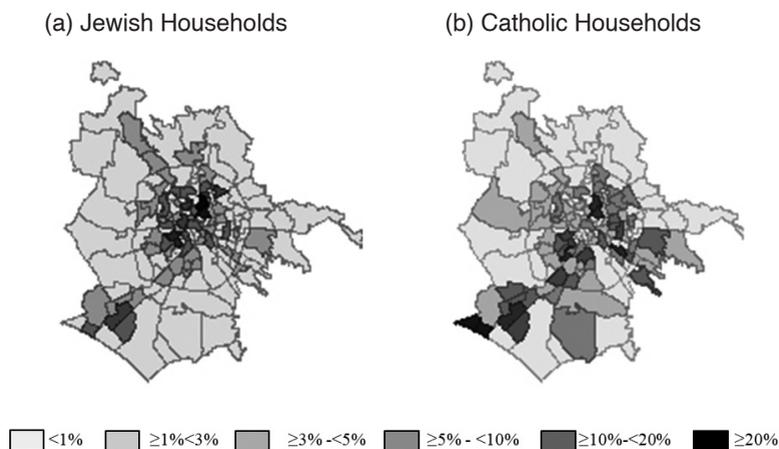
Source: see Table 1

Note: (a) the index of dissimilarity is built by considering the District of Rome

Furthermore, preliminary processing of data on migration (both within the municipal area and with other municipal areas and abroad) in a more recent period seems to bear out this hypothesis. It must, however, be noted that this hypothesis would apply, at least with regard to the mobility of the population born in Libya and resident in Rome, comprehensively, for unfortunately it is impossible to distinguish within the flows – migratory and otherwise – between those who arrived in Rome in 1967 and those who arrived in the following three years.

The geographical distribution patterns of the two subgroups seemed rather different. The first group, that of Jewish Italians, were clustered in semi-central areas, especially in the northeastern quadrant of the city (Map (a)). The area in question comprises three urban zones (in order of importance, Nomentano, Trieste and Parioli).

Map 1. Jewish and Catholic Italian Libyan households by urban zone (%). Rome, 31 Dec 03.



Source: see Table 1

Another noteworthy, albeit smaller settlement, can be found in the western part of the city (in the urban zones of Gianicolense and Marconi). At the end of 2003, about half of the Jewish households studied were concentrated in only two clusters made up of five urban zones (Map 2(a)).

Map 2. Main clusters of Jewish and Catholic Italian Libyan households by urban zone. Rome, 31 Dec 03.

(a) Jewish Households



(b) Catholic Households



Note: main clusters are shown in black

Source: see Table 1

This geographical distribution appears strikingly to be connected with the fulfilment of particular, mainly religious, obligations (see Map 3 concerning the placement of Synagogues in Rome by type of rite).

Map 3. Synagogues in the centre of Rome of “Libyan” rite^a



Note (a): the synagogues of Libyan observance (grey point)

Source: see Table 1

Catholic Italian Libyans, on the other hand, were scattered to a much greater extent; several residential clusters of this population emerged from the analysis, most notably on the extreme southwe-

stern periphery (Map 1(b)), in the urban zones of north and south Ostia, Infernetto and Palocco. The number of residential clusters identified for this group (at least four) was larger than for the other group (Map 2(b)). This result reflects the existence of several relatively important, but isolated urban zones for this community.

Similarly, while the Gini index revealed a high degree of unevenness in the Catholic subgroup, its value was even higher in the Jewish subgroup ($G = 0.70$ and 0.85 , respectively. See Table 3)¹³.

Table 3. Selected territorial indicators by population subgroup, 31 Dec 03.

Indicators	Jews	Catholics
Mean number of households per Urban Zone	1.85	8.54
Mean number of households per non-empty Urban Zone	4.47	10.84
Gini index	0.85	0.70
Dissimilarity Index		0.57

Source: see Table 1

Lastly, the two groups seemed to differ from each other, as reflected by the high value of the dissimilarity index ($D=0.57$).

The neighbourhood index (NI) yielded interesting results. Whereas in Rome, the proportion of Jewish Italian Libyan households is 0.0003 (i.e., the probability that such a family randomly meet another is 0.3 per thousand), the same probability, calculated excluding “empty” urban zones where this subgroup is absent, is five times higher (0.0014). In other words, a typical Jewish household of Italian Libyan origin lives, on average, in an urban zone where the weight of this group is five times higher than in the entire population of Rome. The same measure, for Catholic Italian Libyans – a group whose share in the overall population of Roman households is 1.2 per thousand – yields a result (2.55) which is higher than one, but lower than in the Jewish subgroup (Table 4).

¹³ For reference, in 2011, the Gini index for Italian citizens resident in Rome by urban zone (data obtained from the Population Register) was 0.45.

Table 4. Neighbourhood Index for Italian Libyans. Rome, 31 Dec 03.

Neighbourhood characteristics of an average household in:	As a proportion of the total number of households in Rome (a)	Neighbourhood Index(b)	Ratio (b)/(a)
Jewish households	0.0003	0.0014	5.34
Catholic households	0.0012	0.0032	2.55

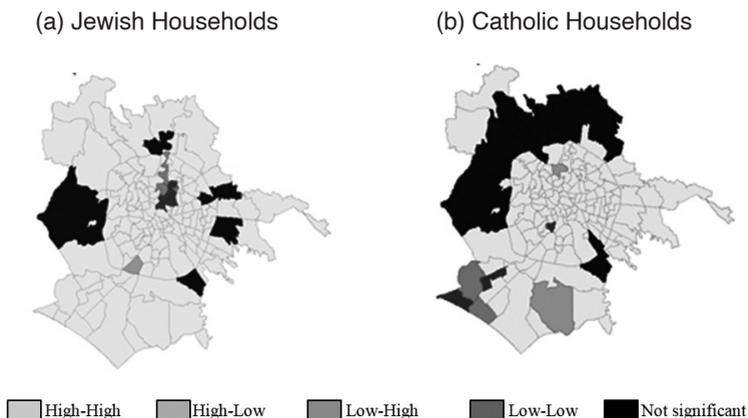
Source: see Table 1

Finally, spatial autocorrelation measures did not give noteworthy results. In the Jewish subgroup, a significant but low level of spatial association was observed (Moran's $I = 0.10$), lower than the corresponding value in the Catholic subgroup (0.33).

More important than the overall values, however, was the analysis of local indices of spatial autocorrelation (LISAs), clearly delineating the two collectives. Few, specific zones seemed to exist – in the aforementioned quadrant – where the Jewish collective is concentrated and from which it spreads (High-High, namely, high values surrounded by high values). Along the east-west axis were zones where the group's presence appeared to be scarce. An additional urban zone was identified as an outlier (High-Low), i.e., an area inhabited by a large contingent of Jewish returnees from Libya, surrounded by zones where few members of the group reside.

More numerous were the areas characterized by the presence of a sizeable group of Catholic returnees from Libya. Only three of these areas however, were surrounded by other “Catholic returnee” zones (High-High), while the remaining areas were outliers (High-Low). Most of the areas in the map may be classified as Low-Low – areas where the proportion of the households under study is low, bordering on areas where the situation is similar (Map 4).

Map 4. Clusters of Jewish and Catholic Italian Libyan households by urban zone - local indices of spatial autocorrelation (LISAs). Rome, 31 Dec 03



Source: see Table 1

The household dynamic of Italian Libyans, 2003-2011

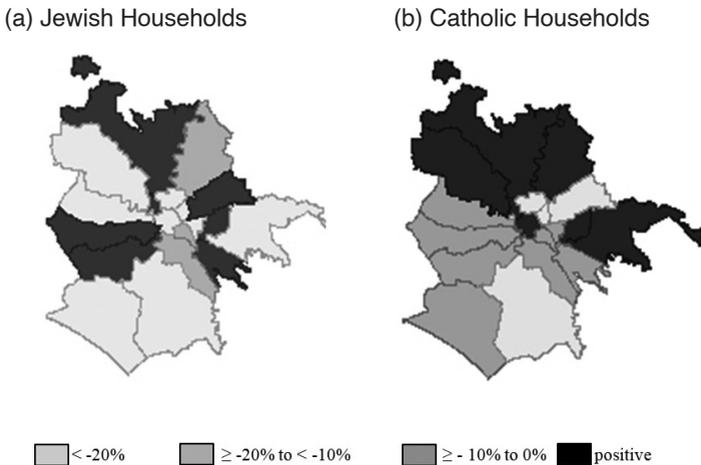
Thanks to the availability of data from late 2011, and the possibility of comparing it with 2003 data, we were able to analyze the dynamics of Italian Libyan households. For the sake of convenience, we referred to larger territorial units – the 19 districts by which Rome was divided before the 2013 reform. Clearly, the two groups declined in these eight years, owing to the fact that the population in question is a cohort, whose members, who are by now relatively old, exit the study usually due to death¹⁴. The 1,619 households observed in 2003 dropped to 1,394 in 2011. Their members, 4,305 at the start (Table 1), dropped by 13% at the end of 2011.

The dynamics of the two groups may provide clues regarding the degree of consistency between the segregation patterns observed above and subsequent residential mobility. Admittedly, we were only

¹⁴ Interestingly, during the period in question (2003-2011), the members of Italian Libyan households, whether Jewish or Catholic, showed a consistently lower probability of death than the rest of the Roman population. These calculations were done based only on Italian citizens born in Libya, excluding those who came from Libya but were born elsewhere, as the necessary information for the latter was not available from death certificates. The denominator was therefore defined in a manner that would be consistent with the numerator.

able to examine the “gross” dynamics, without being able to isolate all the causes that may have contributed to modify the observed results (births, deaths, migration to and from Rome, etc.)¹⁵. Despite these limits, the analysis of variation rates from 2003 to 2011 seems to clearly indicate that the two groups followed different paths (Map 5), since the districts in which the respective subgroups grew in size differed. For the Jewish subgroup, these were the districts along the east-west axis, whereas for the Catholic subgroup, only one district – located in the north-western quadrant (the 19th district) - showed a positive rate of change.

Map. 5. Jewish and Catholic households by district. Variation rates, 2003-2011



Source: see Table 1

Discussion and conclusion

The hypothesis to be tested was the existence, among Italian returnees from Libya, of distinct subgroups of people who followed different models of residential integration in Rome, partly as a result

¹⁵ Data regarding changes of residence within the city of Rome are collected but not published. In addition, the way information is arranged within the population register makes access to data regarding the year in which individuals moved into the city impossible.

of relations maintained with Italy. Two favourable circumstances made differential analysis possible: the fact that historical sources associate specific years of arrival in Italy with either of the two religious groups, and the availability of data regarding the year of return to Italy (and the country of departure, information which is rarely available). It was therefore possible to distinguish between the two groups, albeit only roughly.

The analysis revealed considerable differences between the settlement patterns of the two subgroups of returnees. In brief, Jewish households were concentrated to a greater extent than Catholic households, and tended to settle in central areas more than their Catholic counterparts.

The newcomers' demand for housing seems to have been met through two different modes of supply. Jewish returnees probably satisfied their housing needs independently. The Jewish refugees, who were the first to arrive in Italy, were able to benefit from a powerful contributing factor to integration in the host society - the presence of an age-old, well-established and highly cohesive Jewish community in Rome (Natale and Toscano, 2014). Libyan Jews settled mainly in the areas of traditional Jewish presence in Rome. In other words, the residential integration of the Libyan Jewish contingent follows the geographical distribution of Roman Jews in general, who traditionally reside in specific areas of the city. In fact, nuclei of Libyan Jews had already been living in these areas since the early 1950s. This is likely to have been a powerful beacon for the newcomers in 1967. Jewish returnees thus seem to have adopted a residential pattern characterized by clustering in a few, well-defined areas of the city. This choice is probably linked to a number of factors, such as the need to reside in the vicinity of the workplace (for those in the field of commerce, for example, this would mean living close to shopping areas) or the fulfilment of particular, mainly religious, obligations. It is well known, for instance, that the observance of certain Jewish religious precepts requires that one reside in specific areas (e.g., the necessity to live within walking distance from a synagogue, so as to be able to participate in services on Saturdays and holidays when driving is prohibited. See Natale and Toscano, 2014, p. 292). One might say, then, that the Jewish population tended to adopt private solutions, with returnees availing themselves of a pre-existing support network.

Catholic returnees, on the other hand, unable to count on pre-existing, equally robust support networks, appear to have adopted a more diverse model of integration, exhibiting a less marked tendency to concentrate. Moreover, the group can be found in various areas

of the city, which rarely coincide with those of the Jewish group. This is partly linked to the original settlement formed upon arrival in Italy, when numerous refugees were accommodated either in social housing estates or in specially set up refugee camps.

To sum up, Catholic Italian citizens expelled from Libya following post-colonization, who returned to Rome in large numbers in the late 1960s, followed very different residential paths from those of Jewish Italian citizens returning from Libya in 1967. The latter, in the presence of the solid support networks characteristic of the relationships between Jewish families, have probably opted for a specific kind of residential integration: even years after their return, this group's settlement geography showed a high level of segregation from the rest of the city's population. Essentially concentrated in few areas, Italian Jews from Libya tended to settle in the areas traditionally inhabited by Rome's Jews since long before the Libyan exodus.

A rather innovative aspect of this study was the fact that the analysis addressed the behaviour of households rather than that of individuals. Since families normally live together in a single household and move as one, we believe this approach afforded us a more accurate description of the modes of residential integration of the population studied, than would have been obtained through the study of individuals.

Theoretically speaking, the analysis confirmed an important fact, namely that controlling for the heterogeneity of a population, even if tricky or difficult, is always a necessary task. In our case, a seemingly highly homogeneous collective, a group of individuals sharing the same citizenship who lived through the same historical events, turned out to have been composed of two very different subgroups in terms of demographic structure and residential strategies.

It should be borne in mind that the following analysis records the differences between the subgroups as measured many years after the events that presumably produced them. Observable differences may therefore be at least partly attributable to subsequent variations or events. However, it is worth noting that even today, over forty years after the arrival of this group in the city, its distinctive settlement patterns are still apparent.

In conclusion, the cultural and religious distinction we were able to make, allowed us to clearly discern, in a seemingly very homogeneous population of Italian refugees from Libya, two subgroups with very different modes of settlement. This distinction is essential for the formulation of valid hypotheses regarding possible underlying causes of the subgroups' respective models of urban integration.

References

- Anselin, Luc (2005). *Exploring Spatial Data with GeoDa™ Center for Spatially Integrated Social Science*. Available at: www.csiss.org/clearinghouse/GeoDa/geodaworkbook.pdf (Accessed: 19 March 2016).
- Barbagli, Mario; Pisati, Maurizio (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi*. Bologna: Il Mulino.
- Bonifazi, Corrado (2014). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Borjas, George (1995). Ethnicity, Neighborhoods, and Human Capital Externalities, *The American Economic Review*, 85: 365-390.
- Casacchia, Oliviero; Natale, Luisa (2012). Italiani di origine libica a Roma: la formazione di una popolazione a partire da un flusso in via di esaurimento. *Popolazione e Storia*, 2: 91-115.
- Casacchia, Oliviero; Natale, Luisa; Martino, Giordana (2012). *La presenza straniera all'interno della città: Roma e Parigi a confronto*. Roma: CISU.
- De Felice, Renzo (1978). *Ebrei in un paese arabo*. Bologna: Il Mulino.
- Del Boca, Angelo (1988). *Gli italiani in Libia: dal fascismo a Gheddafi*. Bari: Laterza.
- Johnston, Ron (1971). *Urban Residential Patterns. An Introductory Review*. London: Bells and Sons.
- Ipsen, Carl. (1997). *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*. Bologna: Il Mulino.
- Massey, Douglas; Denton, Nancy (1988). The dimensions of residential segregation. *Social Forces*, 67: 281-315.
- Massey, Douglas; Denton, Nancy (1989). Hypersegregation in U.S. Metropolitan Areas: Black and Hispanic Segregation along Five Dimensions. *Demography*, 26: 373-391.
- Natale Luisa; Toscano, Pia (2014). Libyan Jews in Rome: integration and impact on the Roman Jewish Community. *Studi Emigrazione/Études Migration*, 194: 275-295.
- Park Roderick; Burgess, Ernest (1926). *The Urban Community*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Pamuk, Ayse (2004). Geography of Immigrant Cluster in Global Cities: A case Study in San Francisco. *International Journal of Urban and Regional Research*, 28: 287-307.
- Pan Kè Shon Jean Louis; Verdugo Gregory (2014). Forty years of immigrant segregation in France 1968-2007. How different is the new immigration?. *Urban Studies*, 52:823-840.
- Poppe, Will (2013). Patterns and Meanings of Housing: Residential Mobility and Homeownership among Former Refugees. *Urban Geography*, 34: 218-241.
- Podestà, Gian Luca (2012). I censimenti nei domini coloniali come fonte per la storia sociale. In ISTAT-SIDeS (eds.), *I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XX secolo* (253-273). *Annali di Statistica*, 141, 12.
- Protasi, Maria Rosa; Sonnino, Eugenio (2003). Politiche di popolamento, colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista. *Popolazione e Storia*, 1: 91-138.

- Recano-Valverde, Joaquín; De Miguel-Luken, Veronica (2012). *The Internal Migration of Foreign-born Population in Southern Europe: Demographic Patterns and Individual Determinants*. In Nissa Finney and Gemma Catney (eds.), *Minority Internal Migration in Europe* (239-262). Ashgate: Farnham.
- Roumani, Maurice (2008). *The Jews of Libya: coexistence, persecution, resettlement*. Brighton: Sussex Academic Press.
- Roumani, Maurice (2015). *Gli ebrei di Libia, dalla coesistenza all'esodo*. Roma: Castelvechi.
- Verdugo, Gregory (2011). Logement social et ségrégation résidentielle des immigrés en France 1968-1999. *Population*, 66: 171-196.
- Wirth, Louis (1968). *Il Ghetto*. Milano: Edizioni di Comunità.

L'arte come strumento di integrazione e conoscenza dell'altro. Analisi di genere

KATIUSCIA CARNÀ
katuscia.carna@uniroma3.it
Università degli Studi di Roma Tre

The purpose of this project is to analyze if art can be a tool for social integration in the modern intercultural and multi-religious society. The research project aims to offer a gender perspective by giving voice to female artists of foreign origin who are living in Italy. To do this I chose a qualitative methodology through the biographies of twenty female artists. They are very different because they come from various countries and they believe in different religions, in common they have the passion for art and the belief that through art it is possible change society, synonymous of political and social activism. Their art gives them also the opportunity to speak about racism and xenophobia. Through their artistic work, painting, dance, songs and others kinds of art, they try to be a bridge between two cultures in which they identify themselves: country of origin and arrival country. The research shows how art can become the tool through which it is possible to give an important social contribution, where integration policies fail.

Parole chiave: arte, integrazione, dialogo, culture

Origine del progetto e metodo

La ricerca si è posta l'obiettivo di analizzare il ruolo dell'arte nei percorsi migratori, soffermandosi sullo sviluppo artistico nei Paesi di approdo. L'ipotesi iniziale era mirata a comprendere se l'arte possa essere uno strumento di integrazione e conoscenza dell'altro, del diverso. Per farlo si è scelta una lettura di genere che dia voce a una grande porzione di donne artiste (di vario genere artistico), di origine straniera, immigrate e residenti in Italia per varie ragioni. Il progetto è nato dalla preparazione della mostra fotografica *Le donne e le arti*

organizzata dall'Associazione Toponomastica Femminile in collaborazione con l'Università di Roma Tre, in occasione di un Festival musicale della durata di tre giorni dedicato alle musiciste-compositrici. Per realizzare i pannelli relativi all'arte di donne di origine straniera era importante avere le loro biografie e almeno una foto. La realizzazione di questo progetto si è rivelata una vera e propria ricerca sociologica.

La metodologia utilizzata è di tipo qualitativo attraverso la raccolta di storie di vita di venti artiste scelte durante il corso della ricerca. È stato importante stabilire a priori il metodo prescelto che poi è stato alla base dello studio della ricerca scientifica, permettendomi di ordinare, sistemare e accrescere le conoscenze durante il lavoro sul campo (Corbetta, 1999). Dalle storie di vita si è avuta la possibilità di analizzare il macrocosmo attraverso lo studio del microcosmo, in quanto il dato biografico non è mai fine a se stesso, ma ha punti di contatto con la comunità locale e quindi con una società intesa in senso più ampio. La storia di vita ha permesso di conoscere e comprendere i rapporti interpersonali e di approfondire il capitale sociale delle artiste nei Paesi di approdo (Cipriani, 1987). La ricerca si è prefissata, inoltre, sin dall'inizio, l'obiettivo di cogliere l'unicità e l'irripetibilità di ogni artista intervistata, intese come universi singolari, «universali nell'universalità della storia umana e singolari nella singolarità dei loro progetti» (Ferrarotti, 1995). Lo studio delle storie di vita ha richiesto il minor intervento possibile da parte della ricercatrice, offrendo maggiori opportunità di espressione al soggetto della ricerca. La biografia peraltro ha il vantaggio di non avere un ordine cronologico, in quanto il soggetto è libero di scegliere in che modo raccontare, cosa narrare ed evidenziare, rallentando e soffermandosi in alcuni dettagli per poi proseguire cronologicamente o con flashback. Il passato viene reinterpretato nel presente dal soggetto narrante che mette insieme i vari momenti della sua esistenza (Cipriani, 2006).

Raccogliendo le storie di vita, è emerso che alcune delle artiste non avessero mai preparato una vera e propria biografia. Questo oltre a suscitare particolare curiosità ha dato loro l'input per elaborarne una. Si è peraltro deciso di incontrare anche quelle artiste che avevano già dato una biografia per conoscerle e ascoltare le loro storie. Il network di conoscenze si è costruito gradualmente grazie alla frequentazione presso un centro culturale e artistico situato a Roma, dove ogni settimana artiste di vario genere, italiane e non, organizzano spettacoli e serate a tema. Questo centro proprio grazie alla ricchezza degli artisti coinvolti, di maggioranza femminile, ha avuto in un paio di anni dalla sua fondazione un notevole successo nel mondo multietnico, artistico e culturale di Roma.

Nel corso della raccolta delle storie di vita è subito emerso che sebbene ogni artista avesse le proprie peculiarità, la passione e le motivazioni che sono dietro la arte di ciascuno accomunano tutte le biografie. Durante la ricerca si è avuto modo di riscontrare come molte delle artiste ascoltate abbiano fatto davvero della propria arte un'attiva denuncia politica e sociale. Ricostruire insieme a queste donne le storie di vita, da prima dell'arrivo in Italia ad oggi, ha messo in luce le unicità di alcune di loro che grazie alla creatività e alle particolari doti artistico-intellettuali lottano ogni giorno per far conoscere il loro valore di donne e le loro origini culturali spesso discriminate e stereotipate.

Analizzare l'arte da una prospettiva di genere ha dato la possibilità di dare voce ad artiste che per emergere hanno dovuto lottare e lottano ancora ogni giorno all'interno delle loro comunità di appartenenza, dove il ruolo della donna è spesso limitato e condizionato da tradizioni di stampo patriarcale. Tutte le artiste provengono da famiglie più o meno umili, ma nessuna di loro è figlia di genitori artisti e questo senza dubbio sottolinea ancora di più il ruolo che queste famiglie hanno avuto nelle loro vite, incoraggiandole anche quando la società remava contro. In condizioni spesso svantaggiate e difficili sono riuscite infatti a farsi strada con fermezza anche a costo di sacrifici in giovane età, per portare avanti una «missione», come alcune di loro hanno tenuto a sottolineare.

Inizialmente l'idea era di scegliere un campione di donne artiste adulte, perché erroneamente veniva associata l'età adulta ad una migrazione precedente e ad un soggiorno più lungo in Italia. Solo successivamente, nel corso della ricerca, si è avuto modo di constatare che l'età non era necessariamente sinonimo di una migrazione precedente e che il mondo delle giovani artiste, cresciute in Italia sin da piccole o di altre venute in età adolescenziale, è ancora oggi una realtà importante, poco conosciuta ed esplorata. Dov'è dunque la difficoltà di coltivare la propria arte in un Paese che sembra non ostacolare attività creative anche in senso lato, come in Italia o in Europa?

L'immigrazione non esula il migrante dal giudizio e dal condizionamento della comunità di appartenenza anche nel Paese di approdo. L'appartenenza identitaria per molti migranti è ancora oggi un marchio indelebile nel quale identificarsi o decidere di allontanarsi. Il sociologo Abdelmalek Sayad nel suo libro *La doppia assenza* sottolinea come le migrazioni rispecchino le contraddizioni profonde di una società, attraverso le quali è possibile scoprire le dinamiche sociali, economiche e politiche. Il sociologo fornisce inoltre una prospettiva da *insider*, da migrante, provando a dare una spiegazione

alla condizione umana e sociale di colui che emigra, sottolineando le difficoltà di una narrazione oggettiva. «Nella società di partenza l'emigrante è spesso considerato un traditore per il fatto stesso che se ne va, ed egli stesso tende ad occultare questa colpa, e in seguito invia i risparmi per rovesciarla» (Sayad, 2002).

Il migrante sebbene si trovi nel continuo tentativo di integrazione e inclusione sociale, è: «[...] un curioso ibrido privo di posto spostato nel duplice senso di incongruente e inopportuno, intrappolato in quel settore ibrido nello spazio sociale in posizione intermedia tra essere sociale e non-essere. Né cittadino né straniero, né dalla parte dello Stesso né dalla parte dell'Altro, l'immigrato esiste solo per difetto della comunità d'origine e per eccesso della società ricevente, generando in entrambe discriminazione e risentimento» (Bourdieu e Wacquant, 2000: 182). Colui che comincia il suo progetto migratorio, sin dal momento in cui lascia il Paese di origine, si colloca in un limbo identitario, tra due Paesi e due culture differenti, senza più appartenere propriamente ad una. Ritornare al Paese d'origine in futuro significherà da allora tornare come visitatore di una realtà che non gli apparterrà più.

Breve riflessione sull'arte e la sua funzione

L'intermediario tra il momento creativo e quello di fruizione dell'opera da parte del pubblico è sicuramente l'artista che è anche il mediatore tra il capitale sociale della società d'appartenenza, la storia e la cultura di quest'ultimo. L'arte così diviene lo strumento di identificazione e simbolo di appartenenza del singolo e della comunità tutta; si sposta, si modifica, viaggia come bagaglio identitario e culturale di colui o colei che emigra. Nei lunghi percorsi migratori, l'arte e l'idea di arte, la creatività e le doti artistiche viaggiano con il migrante che porta con sé un bagaglio culturale che non sempre viene esplicitato. Un patrimonio immateriale composto da credenze, tradizioni, simboli, valori, rituali, storie e abitudini; le risorse culturali, costituite storicamente, condivisibili collettivamente, alle quali il singolo può attingere per mantenere il processo di identificazione con il Paese e la propria cultura di origine (Orioles, 2011).

In questa prospettiva, può essere l'arte uno strumento di denuncia sociale? Alcuni tipi di arte, come la musica in particolar modo, hanno un rapporto dialettico e problematico con la realtà sociale. È da valutare in che modo l'arte possa dare voce agli oppressi e alle ingiustizie (Gammaitoni, 2004). La concezione dell'arte e della crea-

tività artistica come strumento di lotta politica e sociale è caratteristica delle filosofie marxiste che consideravano «l'arte per l'arte», il riflesso della vita sociale. Marx considerava l'opera d'arte una merce al pari delle altre e il lavoro salariato dell'artista al pari di altri mestieri salariati, considerati perciò forza-lavoro. Da questa concezione si può comprendere come all'interno di una prospettiva prettamente capitalistica, l'artista e le sue opere vengano influenzate a seconda della richiesta del mercato (Marx, 2012).

Inoltre, l'arte è anche parte del patrimonio culturale di un gruppo sociale all'interno del quale l'uomo si identifica. In questo senso l'arte diviene uno strumento di conoscenza tra due culture che trovano il loro punto di mediazione attraverso l'amore per la bellezza e la creatività caratterizzata da sfaccettature differenti e uniche.

Storie delle artiste e loro analisi

Nella modernità, la mobilità migratoria e lavorativa diviene sinonimo di emancipazione, se letta da una prospettiva di genere. Questo vale in particolar modo per le artiste che, in età matura e sole, decidono di voler diffondere la propria cultura all'estero attraverso l'arte. Ogni donna e il racconto della sua storia di vita sono un universo singolare: Steluta, una cantautrice romena; Ambili, una danzatrice indiana; Bernardita, attrice e ballerina di danze polinesiane di origini cilene; Ekaterina Sofina, danzatrice di origine russe; Valeria, pittrice russa e via dicendo. Sono tutte donne che, sole, hanno deciso di emigrare dal proprio Paese di origine e di continuare la diffusione della propria arte a livello internazionale.

Il progetto migratorio e la motivazione originaria che le ha spinte a trasferirsi definitivamente in Italia, infatti, varia ovviamente sia dalla provenienza sia dall'età delle artiste; mentre la varietà delle culture di appartenenza rispecchia il panorama multietnico nazionale italiano. Una grande presenza di nuovi cittadini di varie origini: Maghreb, Europa dell'Est, Asia, ecc. (IDOS e Confronti, 2016).

Il campione di donne artiste scelte si dispiega secondo queste nazionalità: Russia, Moldavia, Romania, Tunisia, Marocco, India, Bangladesh, Filippine, Cile. Si tratta perciò di donne vissute in differenti Paesi, di età differenti, ma tutte caratterizzate dall'amore per l'arte e dalla volontà di trasmettere la propria cultura di origine. Il filo conduttore delle loro storie è la loro azione sociale caratterizzata da un attivismo, in senso lato, finalizzato alla società in cui vivono: l'Italia.

Quasi tutte le artiste al momento delle interviste hanno sottolineato il proprio Credo religioso e tutte una cultura di appartenenza

nella quale volersi identificare. Molte, sebbene siano arrivate in Italia da bambine, si considerano appartenenti a due culture, senza poter discernere l'una rispetto all'altra. L'identificazione religiosa per almeno due di loro ha segnato e guidato il loro rapporto con l'arte, in particolar modo per Takoua Ben Mohamed (2016), di origini tunisine, e per Hind Lafram, di origini marocchine.

Takoua Ben Mohamed è una giovane fumettista arrivata in Italia per ricongiungersi con il padre, rifugiato politico, che lasciò l'Egitto durante il regime autoritario di Zine El-Abidine Ben Ali alla fine del Novecento. Sin bambina amava disegnare. È infatti proprio attraverso il suo disegno, i suoi fumetti, che descrive storie vere riguardanti tematiche sociali di sfondo politico per la promozione del dialogo interculturale e multireligioso. All'inizio esponeva le sue tavole in eventi culturali con associazioni e gruppi islamici di nuova generazione, poi piano piano comincia la sua strada verso la notorietà. Spiega nel corso dell'intervista come gli avvenimenti tragici dell'11 settembre abbiano coinvolto i musulmani nel mondo.

Da un giorno all'altro mi veniva chiesto di giustificarmi e di prendere una posizione riguardante un terrorismo in nome dell'Islam. In effetti, pian piano, per curiosità o per paura o per conoscenza anche la società italiana cominciò a porsi degli interrogativi, a chiedersi chi fossero questi musulmani che abitavano le loro città da diversi anni. Così piano piano le mie tavole vengono conosciute anche al di là dei singoli eventi culturali, mi chiamano in talk show e altri programmi televisivi per raccontare la mia arte. Inizia qui la mia denuncia sociale, raccontando attraverso il mio fumetto alcuni aneddoti della vita quotidiana dagli occhi di una ragazza musulmana nata e cresciuta in Italia. Il mio fumetto così ha preso il nome di Fumetto Intercultura con lo scopo di andare oltre gli stereotipi e i pregiudizi nei confronti delle ragazze che portano il velo. Io stessa porto il velo e sebbene la maggior parte pensi che sia stata costretta a farlo, in realtà è una mia scelta, come lo è la mia arte. La mia famiglia mi ha sempre sostenuto nelle mie scelte, anche il mio papà al quale devo molto.

Takoua è una giovane ragazza musulmana che grazie alle sue particolari doti artistiche è riuscita ad emanciparsi e a costruire una propria carriera. Viaggia molto e negli ultimi tempi sta ottenendo diversi riconoscimenti da istituzioni e associazioni culturali. La sua arte visiva, diretta e semplice rappresenta una denuncia sociale e politico esplicita da una prospettiva di genere. Attraverso la lettura del fumetto, il lettore, di qualsiasi *target* sociale e generazionale, può immedesimarsi nel mondo di una ragazza musulmana che vive in un Paese in cui l'Islam non è ancora giuridicamente riconosciuto.

Nell'evoluzione artistica di Takoua l'identificazione religiosa ha avuto un ruolo fondamentale, in qualità di ragazza musulmana denuncia la politica e la società in difesa di tutte le altre giovani donne musulmane in Italia. Il suo obiettivo è quello di raggiungere attraverso il fumetto il maggior numero di persone possibile, in un linguaggio semplice e diretto, che permetta perciò a chiunque di comprenderne il messaggio: andare oltre gli stereotipi e far comprendere come generalizzazioni di massa e il linguaggio dei *mass-media* spesso strumentalizzino culture, tradizioni e religioni a discapito di quelle generazioni che possono definirsi italiane ma senza cittadinanza. La scelta di indossare il velo rappresenta la forma della sua libertà, come simbolo di libera espressione. L'arte del fumetto permette all'artista di denunciare apertamente alcuni degli episodi di razzismo, di xenofobia e di islamofobia che accadono quotidianamente in Italia. Takoua lo fa con sensibilità e con il desiderio di una società migliore, più attenta e rispettosa delle diversità.

L'Italia, infatti, in particolare Roma, oggi come non mai risulta essere un insieme di culture e religioni differenti, risultato di politiche di accoglienza e flussi migratori iniziati circa venticinque anni fa e che va stabilizzandosi sempre di più grazie alla solidità economica raggiunta dalle prime generazioni immigrate (Pace, 2013). I ricongiungimenti familiari infatti negli ultimi anni hanno dato all'Italia un aspetto differente e più giovane con l'arrivo dei figli dei migranti e dei nuovi nati. La questione delle nuove generazioni è ancora aperta, come lo è ancora il riconoscimento della cittadinanza italiana ai figli di immigrati nati e cresciuti in Italia (Bazzanella, 2010). Un disorientamento identitario e un senso di instabilità sociale da parte dei più giovani di origine straniera rappresenta il conseguente malcontento ad una legislatura ancora acerba, non in grado di dare risposte concrete al cambiamento culturale dell'Italia e soprattutto alle nuove generazioni. L'ambivalenza delle politiche di integrazione e una società italiana non ancora pronta a ragionare da una prospettiva multietnica, fa insorgere problematiche e rischi in un'Italia che ancora oggi identifica un ragazzo con un cognome di origini straniere forzatamente straniero (Sospiro, 2010).

Hind Lafram, è una ragazza di nuova generazione, arrivata in Italia a soli tre anni con la sua famiglia marocchina di religione musulmana. Sin da molto giovane scopre la sua passione per l'abbigliamento e per l'arte di disegnare e confezionare vestiti. «Forse, non saprei, ho cominciato più per un'esigenza che per una passione o forse per una passione che ha ricoperto un'esigenza», spiega. Infatti la sua

passione è nata sia dalle sue doti artistiche e creative, ma anche e soprattutto da una necessità: quella di permettere alle donne musulmane in Italia di avere un abbigliamento alla moda senza però rinunciare ai criteri di abbigliamento islamico che una donna velata deve rispettare. Infatti, seppur molto giovane ha ben chiare le sue scelte anche da una prospettiva religiosa, ha deciso anche lei, come Takoua, di indossare il velo islamico e questo comporta anche un abbigliamento consono. Il suo modo di mettere il velo è totalmente differente da quello della sua collega artista tunisina: da brava stilista ha deciso di utilizzare uno stile tutto suo, molto simile ad un turbante.

L'importante non è come venga indossato il velo, ognuno può scegliere di metterlo come meglio crede, l'importante è che i capelli e il mio collo siano coperti. È giusto che noi giovani musulmane sentiamo il bisogno di un abbigliamento alla moda, seppur connesso a precetti islamici, perché siamo nate e/o cresciute in Europa e noi, le nuove generazioni, sentiamo fortemente questo bisogno. All'inizio prendevo dei vestiti di vario genere comprati in Italia e li modificavo per me e le mie amiche coprendo le trasparenze, allungando le maniche, riducendo le scollature, affinché diventassero abiti alla moda, ma lunghi e coprenti. Poi quasi per gioco ho deciso di aprire una pagina Facebook, postando i miei primi lavori. Dopo pochi giorni ebbi una reazione inaspettata: dalla pagina iniziarono a scrivermi ragazze musulmane, con e senza *hijab*¹, per chiedermi di replicare i miei vestiti. Così mi sono resa conto che non ero l'unica ad averne bisogno e che dovevo fare di più per supplire a questa mancanza. Ora la mia pagina conta più di duemila followers e negli ultimi mesi è rimasta un po' in stand-by, poiché un importante e famoso brand italiano di Milano, dove vivo, mi ha proposto di collaborare ad un nuovo progetto che ha il mio stesso obiettivo: vestire le donne musulmane che vivono in Occidente, fondendo la passione per l'alta moda italiana ai precetti islamici. Non è affatto semplice, spero vivamente che sia un 2017 molto ricco, artisticamente parlando per me, soprattutto dopo la collezione Abaya di Dolce&Gabbana del 2015 dedicata alla moda islamica.

Durante il suo racconto spiega quanto sia difficile per lei avere questo importante ruolo per la futura moda islamica europea, una grande responsabilità che spera di portare avanti senza alcuno sbaglio.

L'abbigliamento per una donna musulmana ha molti precetti da seguire, un modo di vestire con abiti lunghi e senza scollature e deve essere per ogni occasione. L'utilizzo dei tessuti in questo caso è fondamentale specialmente per un tipo di abbigliamento sportivo, leggero, trasparente, ma coprente.

¹ Lett. "rendere invisibile", "celare allo sguardo".

La sua creatività e le sue doti artistiche le hanno dato l'opportunità di andare oltre e far sì che la sua passione diventasse un genere di azione politica e sociale per le donne della sua comunità di origine e non. Il suo è anche un modo per andare oltre gli stereotipi che classificano esteriormente la donna musulmana all'interno di determinate categorie.

Le mamme o le nonne non hanno avuto questa esigenza, loro comprano gli abiti tradizionali nei Paesi di origine e per loro va bene così. Per noi giovani, cresciute in Italia non può essere così, molte di noi non hanno mai indossato abiti tradizionali, non avrebbe molto senso se non in occasioni particolari come feste per esempio. Credo sia un nostro diritto quello di fare delle scelte, scegliere di mantenere i precetti che ci impone la nostra religione e comunque essere alla moda in un Paese occidentale.

Hind ha trovato nel suo bisogno personale, la necessità della collettività di appartenenza. Una denuncia anche contro gli stereotipi che identificano spesso una donna musulmana con abiti tipici dei Paesi arabi e non con maglietta e jeans. «Sebbene molte ragazze musulmane decidano di non portare il velo, molte di loro anche se non tutte, non riuscirebbero mai ad indossare una maglietta scollata o una gonna corta», spiega così anche quanto, sebbene siano cresciute in Italia, l'educazione e la formazione religiosa rimanga fortemente connessa all'identità tradizionalista della famiglia.

Nel corso dell'intervista Hind ha sottolineato più volte la rigidità delle prescrizioni coraniche riguardanti l'abbigliamento femminile. In realtà, approfondendo si è constatato che quello che lei aveva appreso era stato trasmesso oralmente dalla sua famiglia, deformando o comunque enfatizzando i precetti islamici da una prospettiva di genere.

L'Islam non prescrive infatti una forma specifica di abbigliamento, ma solo dei limiti da rispettare validi sia per donne che per uomini. Difficile comprendere il confine tra tradizione, testi sacri e comunità religiose nei Paesi di origine e di approdo. Senza dubbio la trasmissione orale è un fattore determinante la divulgazione di precetti, valori e dogmi culturali e religiosi. Diverse ragazze di nuova generazione che vivono in Italia molto spesso non conoscono il testo coranico, ma si rifanno agli insegnamenti dei familiari, spesso dei più anziani, e in alcune occasioni chiedono consiglio alle guide spirituali, gli *imam* (Filoramo, 1999). Il risultato è una interpretazione spesso differente dall'insegnamento originario a seconda della chiave di lettura adottata. Tale questione risulta ancora più evidente nelle comunità musulmane in Italia, non di madrelingua araba e provenien-

ti da India, Bangladesh, Pakistan. In queste comunità in diaspora si predilige uno studio coranico assiduo di quattro anni di carattere mnemonico. Non avendo le capacità linguistiche di un madrelingua, questi fedeli, una volta conclusa la scuola coranica, riusciranno a leggere l'arabo classico, ma senza comprenderne il significato. La tradizione orale spesso risulta così il mezzo migliore o comunque il più efficace per la trasmissione di precetti, valori culturali e religiosi all'interno delle comunità (Pepicelli ed Acocella, 2015).

Anche l'arte, come valore culturale e tradizionale di un popolo, viene trasmessa nelle collettività e in particolar modo nelle realtà familiari. Tasaffa Akramul, in arte Madhobi, è una giovane ballerina di origini bangladesi, giunta in Italia insieme alla sua famiglia quando era ancora molto piccola. Assieme alla sorella, Korobi in arte, più piccola di due anni e nata in Italia, ha dedicato la vita alla danza tradizionale del Bangladesh. Dall'età di 5 anni hanno cominciato ad intraprendere uno studio assiduo della danza tradizionale del loro Paese di origine grazie agli insegnanti e alla passione della mamma, Syeda Naznin Ara, che in Bangladesh da giovane era una famosa danzatrice. Le ragazze in pochi anni sono diventate la coppia di ballerine più famose all'interno della comunità bangladesi di Roma che conta solo nel quartiere multietnico di Torpignattara, auto-denominato *Bangla Town*, più di cinque mila presenze (Pompeo, 2011). Sin da molto giovani sono state chiamate ad esibirsi in feste bangladesi di tutta Europa. Dopo i primi insegnamenti della mamma, sono divenute coreografe autodidatte e hanno cominciato a seguire corsi professionali estivi in Bangladesh.

Il loro è un esempio di come l'arte possa declinarsi in varie forme. Per Madhobi e Korobi la danza è stato il mezzo attraverso il quale mantenere legami con la tradizione di origine e allo stesso tempo diffondere la cultura del Bangladesh nella società italiana. Le ragazze non avevano la necessità di farsi accogliere o di integrarsi, perché nate e/o cresciute a Roma, erano perfettamente integrate nel tessuto sociale urbano. Indirettamente, però, avevano il desiderio di far conoscere la cultura dalla quale proveniva la loro famiglia e così l'attività creativa è diventata un'opportunità di integrazione sociale e di diffusione culturale per la comunità di appartenenza.

Negli ultimi anni la comunità bangladesi della capitale italiana ha fatto parlare di sé a livello sociale e religioso grazie al proprio incremento demografico, ma è poco nota a livello culturale. Di conseguenza sono scarsi gli esempi di diffusione della cultura del Bangladesh attraverso l'arte. Soltanto negli ultimi anni una prospettiva artistica ha avuto la meglio grazie ad alcune artiste bengalesi

che hanno fatto sentire la loro voce attraverso l'arte. Mi riferisco a un'artista, unica nel suo genere, Sushmita, una donna bengalese immigrata con il marito in Italia da diversi anni. La sua passione per la musica le ha dato la forza e l'entusiasmo per aprire una scuola di canto e di musica nel quartiere di Torpignattara. Il suo obiettivo è quello di mantenere vive le tradizioni bangladesi affinché le nuove generazioni non perdano legami con la cultura di origine; e quello di utilizzare l'arte come strumento di dialogo e di conoscenza tra culture differenti. Questo è davvero un caso raro, l'esempio di come una donna riesca ad emanciparsi nel Paese di approdo e a farsi spazio nella comunità di origine caratterizzata da una gerarchia di stampo patriarcale. La sua forza proviene senza dubbio dalla passione per l'arte, inoltre le sue grandi doti artistiche le hanno permesso di integrarsi facilmente e di creare un primo capitale sociale con donne di varie nazionalità. L'identità religiosa rappresenta un ruolo importante nel Paese di arrivo anche per le artiste del Bangladesh, a maggioranza musulmana. L'emancipazione e l'indipendenza che scaturisce da un'attività creativa indubbiamente fa tremare quel sistema patriarcale al quale appartengono. Madhobi non ha mai sottolineato la propria appartenenza religiosa in modo esplicito, a differenza di altre artiste prima citate, perché secondo lei il suo stile di vita s'identifica con l'ortoprassi religiosa. Infatti sia lei che sua sorella sentono di appartenere alla comunità islamica, ma nella loro arte non fanno riferimenti espliciti all'Islam, se non interpretando canzoni in cui viene esplicita l'appartenenza religiosa. La famiglia ha influito e influisce anche oggi nel percorso educativo delle ragazze ed è stata spesso un ostacolo per i rapporti interpersonali:

sebbene sia cresciuta qui e abbia frequentato le scuole italiane, c'è sempre stata una differenza tra me e le mie coetanee, non mi riferisco al colore della pelle, ma alle limitazioni imposte dai miei genitori. Non ero libera di uscire la sera o di andare a ballare o anche di tornare solamente dopo le 11. Io concordo pienamente con l'educazione dei miei genitori sebbene loro non siano ben integrati e non conoscano ancora bene la lingua italiana; ma io che sono in Italia da quasi tutta la mia vita ho la necessità di frequentare i miei amici e non di essere accompagnata sempre per ogni minimo spostamento. Questo forse è il divario principale tra gli adulti e noi. Ogni volta che dovevo esibirmi però la mia famiglia mi è sempre stata accanto. È importante il loro supporto, come è altrettanto importante far vedere alla comunità tutta che c'è una famiglia alle spalle e che l'arte della danza non deve essere vista con un'accezione negativa sinonimo di troppa libertà. La nostra danza infatti è sempre stata espressione di appartenenza ad una cultura alla quale inevitabilmente saremo legate per sempre, ovunque emigreremo.

Anche nell'intervista a sua sorella Korobi, nata qui in Italia, è emerso questo forte senso di identificazione culturale e sociale esplicito attraverso la passione per la danza tradizionale del Paese di origine.

Essendo nata e cresciuta qui ho molte amiche italiane e questo penso sia normale. Essendo anche una ragazza del Bangladesh sento il bisogno di seguire le mie radici e la mia tradizione. Sono musulmana e mi sento molto fortunata di esserlo, perché ritengo che la religione musulmana sia fantastica, molto interessante, piena di concetti travolgenti. Io e mia sorella così viviamo tra due culture e continueremo a farlo attraverso la nostra danza, come ragazze italiane ma anche del Bangladesh e musulmane.

La testimonianza di Madhobi e Korobi permette di comprendere come ogni storia di vita sia singolare, come ogni microcosmo permetta di comprendere il capitale sociale con la comunità e la società di appartenenza. Dopo aver riportato tralci di interviste di ragazze di varie nazionalità di nuova generazione, risulta necessario riportare anche alcuni frammenti della storia di vita di Steluta Floristean, una cantautrice originaria della Romania. Qui il discorso si fa più articolato, in quanto non si parla più di nuove generazioni, ma di una donna che a quarant'anni decide di abbandonare il suo Paese di origine e la sua famiglia per venire in Italia.

Ho deciso di venire in Italia, a Roma, perché avevo un sogno che era quello di incidere un album tutto mio. Sin da bambina avevo avuto la passione per il canto, ma tra la famiglia, i figli e il lavoro, non avevo mai avuto la possibilità di dedicare del tempo a quello che amavo fare. Così una volta che i miei figli sono divenuti indipendenti e si sono sposati, ho iniziato a prendere lezioni di canto da una grande insegnante della Scuola di Arti Popolari nella regione di Bucovina, in Romania. Nel 2003 vengo in Italia e comincio a fare lavori di vario genere con l'obiettivo di guadagnare il giusto necessario per tornare nel mio Paese e incidere un disco tutto mio. Nel 2011 realizzo il mio sogno e abbandono il lavoro domestico. Il mio album s'intitola *Nici un dor nu-i asa greu* che significa *Della malinconia e drammaticità della migrazione*. Dopo tanti anni in Italia decido di rimanere qui e in poco tempo divento molto popolare tra la mia gente. Ci sono molti romeni in Italia e in occasione di feste, battesimi e matrimoni mi chiamano per esibirmi. La mia infatti non è una musica qualunque, ma è folk, tipico della mia regione. Bucovina infatti è l'unico territorio in Romania che ha conservato la tradizione culturale, si indossano abiti tipici e anch'io lo faccio durante le mie esibizioni. Cantare quel genere musicale mi permette di mantenere viva la mia cultura di appartenenza e anche di far conoscere agli italiani una cultura della quale non si sa nulla.

Steluta è una donna che con grande coraggio è stata in grado di seguire la propria passione e portare a compimento la propria arte. La migrazione in questo senso ha avuto un ruolo importante per la realizzazione del suo progetto artistico. Nel Paese di arrivo ottiene successo nella comunità di appartenenza proprio in virtù di quel piacere tradizionalista e folk che va solitamente perdendosi nei processi migratori. È stata in grado di custodire gelosamente la sua arte ed esibirla solo nel momento in cui, grazie ad una maggiore stabilità economica, sapeva che avrebbe potuto dedicarsi a quest'ultima. In questo senso è stata anche in grado di capire che molte comunità romene avevano la necessità identitaria di ricordare le proprie tradizioni e che il canto era indubbiamente il mezzo migliore per farlo.

Conclusioni

Secondo quanto emerso dalla ricerca, nella modernità e nelle nuove «città globali» (Cohen, 2008) l'arte assume una dimensione diplomatica, politica e sociale, come strumento di dialogo interculturale e integrazione tra culture e religioni differenti. Non a caso diversi sono i progetti a livello sociale in corso che fanno uso dell'arte per l'inserimento scolastico, sociale e territoriale di giovani e adulti in Italia. La mancanza di risorse economiche non facilita il terzo settore che non è più in grado di garantire una progettualità a lungo termine (Rolando, 2014). L'arte, intesa nel suo grande e variegato insieme di classificazioni, apre la strada a innumerevoli possibilità di dialogo interculturale e interreligioso, di scambio e di integrazione, laddove le politiche sociali di accoglienza e integrazione non sono in grado di farlo diversamente.

Bibliografia

- Bauman, Zygmunt (2003). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Bazzanella, Arianna (2010). *Investire nelle nuove generazioni: modelli di politiche integrative in Italia e in Europa. Uno studio comparativo*. Trento: Provincia Autonoma di Trento.
- Ben Mohamed, Takoua (2016). *Sotto il velo*. Padova: Edizioni il Becco Giallo.
- Bourdieu, Pierre; Wacquant, Loïc (2000). The Organic Ethnologist of Algerian Migration. *Ethnography*, 1-2: 173-182.
- Centro Studi e Ricerche Idos; Confronti (2016). *Dossier statistico Immigrazione 2016*. Roma: Idos.
- Cipriani, Roberto (1987). *La metodologia delle storie di vita*. Roma: Euroma.
- Cipriani, Roberto (2006). *L'approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell'analisi sociologia*. Milano: Guerini Scientifica.
- Corbetta, Piergiorgio (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino.
- Ferrarotti, Franco (1981). *Storia e storie di vita*. Roma-Bari: Laterza.
- Filoramo, Giovanni (1999). *Islam*. Roma-Bari: Laterza.
- Gammaitoni, Milena (2004). *La funzione sociale del musicista*. Roma: Edup.
- Marx, Karl (2012), *Gründrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, a cura di Backhaus Giorgio. Milano: Pgreco.
- Orioles, Marco (2011). *Noi crediamo. La fede degli immigrati*. Alessandria: Edizione dell'Orso.
- Pace, Enzo (2013). *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*. Roma: Carocci.
- Pepicelli, Renata; Acocella, Ivana (2015). *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*. Bologna: il Mulino.
- Pompeo, Francesco (2011). *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*. Roma: Meti Edizioni.
- Sayad, Abdelmalek (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sospiro, Gabriele (2010). *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*. Milano: Francoangeli.

Hervé Carrier, *Studi Emigrazione* e la sociologia come strumento (1964)

MATTEO SANFILIPPO
matteosanfilippo@unitus.it
Università della Tuscia – Fondazione CSER

JEAN-PHILIPPE WARREN
jean-philippe.warren@concordia.ca
Université Concordia, Montréal

On November 25, 1964, Father Hervé Carrier, sj, presented the newly born journal *Studi Emigrazione* at the Tempi Nuovi bookstore. We have found the text of this presentation and these pages help us to understand the sociological approach of both the journal and the Jesuit thinker.

Keywords: Studi Emigrazione; Hervé Carrier; Sociology; Migrations

Il contesto

Alle 18.30 del 25 novembre 1964 il primo fascicolo della rivista *Studi Emigrazione* è presentato nella libreria internazionale Paesi Nuovi di via Aurora 33-35 (Sanfilippo, 2015)¹. Questo negozio di libri è stato inaugurato l'anno prima su iniziativa di alcuni esponenti della Democrazia Cristiana desiderosi di avere un luogo di discussione dove confrontarsi sulla dimensione internazionale dei fenomeni socio-politici coinvolgenti l'Italia. L'apertura al rinnovamento di questa ala del partito cattolico è riecheggiata dagli esperti convocati quel pomeriggio: l'onorevole Ferdinando Storchi (1910-1993), i pro-

¹ La documentazione relativa alla presentazione si trova nell'Archivio Generale Scalabriniano di Roma, Posizione CSER, Posizione: "CSER, 1964", JA-08-02. Oltre all'invito, nella cartella in questione si trova la richiesta di finanziare il lancio della nuova rivista. Ringraziamo padre Giovanni Terragni, archivista della Congregazione scalabriniana che ci ha gentilmente mostrato questo materiale.

fessori Achille Ardigò (1921-2008) e Hervé Carrier sj (1921-2014), il dottor Giuseppe Lucrezio Monticelli (1911-1995). La carriera di ciascuno di loro rappresenta infatti un particolare aspetto dell'impegno sociale e politico cattolico del momento, tra nuove spinte conciliari, cui la rivista è molto sensibile (vedine un bilancio in Zanconato, 1969), e la nascita di un governo di centro-sinistra.

Storchi, deputato democristiano dalla Costituente alla VI legislatura, è stato presidente delle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) nel 1945-1954 e ha seguito i problemi della migrazione italiana, firmando come sottosegretario agli Esteri gli accordi al proposito con Brasile (1960) e Svizzera (1964). Sul tema ha pubblicato un quaderno (Storchi, 1962a) e un articolo, nel quale ha sottolineato gli impegni assunti dall'Europa per la libera circolazione della manodopera (Storchi, 1962b).

Ardigò insegna dal 1961 Sociologia nella Facoltà di Magistero di Bologna e nel 1964 vi inizia a dirigere il neonato Istituto di Sociologia (Cipolla et al., 2010; Cipolla e Moruzzi, 2015; Cipolla, 2017). Strettamente legato a Giuseppe Dossetti (1913-1996), prima che questi prenda gli ordini nel 1959 e sia assorbito dall'impegno conciliare, si è avvicinato alla corrente di Aldo Moro (1916-1978), perché questa cerca di rinnovare la Democrazia Cristiana e nel 1963 ha formato il primo governo organico con il Partito Socialista (sul contesto generale e su quello bolognese: Ballini et al., 2006; Formigoni, 2016; Prodi, 2016). Ardigò ha partecipato alla vita politica come consigliere comunale di Bologna ed è membro del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, che lascerà nel 1973 giudicando il partito ormai irrecuperabile a una dialettica moderna. Non si interessa ai problemi migratori internazionali; però, ha fatto parte del comitato ristretto per lo studio delle migrazioni interne creato dal CNEL (il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro fondato nel 1957) e si è occupato dell'abbandono delle campagne (Ardigò, 1959). Manterrà a lungo i contatti con *Studi Emigrazione*, condividendone l'approccio sociologico, come prova il suo intervento alla tavola rotonda per il ventennale della rivista (Ardigò, 1984).

Lucrezio Monticelli (1911-1995) è il più esperto dei quattro delle questioni migratorie. Dopo aver cominciato la carriera universitaria, nel 1945 è entrato nell'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia, di cui diviene direttore amministrativo prima dello scioglimento nel 1975. È stato segretario generale della Giunta cattolica italiana per l'emigrazione (1952) e, quando questa confluisce nell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana – UCEI (1965),

rimarrà segretario del nuovo organismo. Infine collaborerà con la Fondazione Migrantes, quando questa prenderà il posto dell'UCEI nel 1987 (vedi il profilo biografico in Fondazione Migrantes, [1996]). Grazie a tali incarichi e alla formazione statistico-economica è per tutta la seconda metà del Novecento uno dei maggiori studiosi della diaspora peninsulare (Licata, 2005). Proprio per il primo fascicolo di *Studi Emigrazione* ha redatto una nota, nella quale si chiede come tener conto delle migrazioni interne e di quelle internazionali e rivela una conoscenza invidiabile della storiografia euro-statunitense, soprattutto in ambito sociologico (Lucrezio Monticelli, 1964).

Il quarto oratore, il canadese Hervé Carrier, è quello che qui più ci interessa, perché l'archivio della rivista, oggi depositato presso la Biblioteca del Centro Studi Emigrazione di Roma, contiene un piccolo ciclostilato (scatola 7, fascicolo 14), nel quale è presentato il testo del suo intervento, evidentemente fatto circolare dopo la riunione.

L'intervento di Carrier

Tra i quattro oratori Hervé Carrier è quello più estraneo allo studio delle migrazioni, ma è molto addentro al dibattito sulla sociologia, che insegna alla Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana di Roma. Nato nel Québec, a Grand'Mère, un municipio oggi assorbito nel territorio dalla città di Shawinigan lungo il fiume Saint-Maurice, entra nella Compagnia di Gesù nel 1944. Dopo una licenza in filosofia a Montréal, consegue un Master in Sociologia alla Catholic University of America di Washington (1951) e la licenza in Teologia di nuovo a Montréal (1956). Tre anni dopo termina il dottorato in Sociologia alla Sorbona di Parigi con una tesi su *Le comportement religieux dans la perspective de la psychologie sociale: psychosociologie du lien d'appartenance religieuse*. Proprio questo lavoro convince il generale della Compagnia a non farlo rientrare in Canada, come previsto, e a mandarlo a Roma per rilanciare l'Istituto (più tardi Facoltà) di Scienze sociali della Gregoriana, dal quale viene pubblicata la tesi (Carrier, 1969: Carrier medesimo ricostruisce questi passaggi in un saggio autobiografico del 1974).

Il sociologo gesuita condivide gli interessi culturali del gruppo che ha fondato la rivista *Studi Emigrazione* e l'omonimo Centro Studi romano, nonché quelli di Ardigò e di Lucrezio Monticelli. Tutti ritengono infatti che la sociologia offra le chiavi per comprendere la realtà a loro coeva e inoltre si interrogano sull'importanza dell'appartenenza religiosa in migrazione o comunque nella formazione delle comunità locali,

soprattutto urbane. A tal proposito giova ricordare che il primo fascicolo della rivista si apre con un saggio del sacerdote di Chicago Andrew M. Greeley (1964), nel quale si dimostra quanto sia errato espungere dall'analisi della società statunitense il binomio "etnicità e religione". Tale binomio sarebbe invece fondamentale per comprendere la stratificazione e la dislocazione degli immigrati nelle città nordamericane.

Carrier condivide con il direttore della nuova rivista, padre Giovanni Battista Sacchetti (1918-1992), la conoscenza del Canada e in particolare di Montréal, dove l'italiano ha lavorato in parrocchia (Sacchetti, 1984; per le riflessioni di questi sul Canada, Sacchetti 1967a e 1967b). Proprio al movimento religioso e migratorio fra Canada e Italia e all'amicizia con Sacchetti si collega Carrier nella sua presentazione. Si presenta infatti come un canadese «immigrato a Roma» e propone di riflettere sulla propria esperienza. Prima di varcare l'oceano ha frequentato gli italiani della «via St. Laurent», il boulevard montrealese che costituisce uno dei lati della Petite Italie locale. Quando sta per varcare l'oceano, è quindi sicuro di sapere cosa aspettarsi dalla Penisola, ma una volta arrivato scopre che gli italiani in patria non agiscono come quelli in emigrazione.

L'aneddoto gli serve per sottolineare il proprio piacere a leggere una rivista che vuole affrontare le complicazioni culturali e psicologiche indotte dalle migrazioni. Ai suoi occhi, *Studi* ha infatti il grande merito di non accettare spiegazioni semplicistiche; anche se, annota, forse ci vorrebbe un secondo periodico, da intitolare *Studi Immigrazione*. Come canadese, spiega, non è solo un emigrante in Italia, ma è anche nato in un Paese nel quale arrivano tanti emigranti europei, che si trasformano dopo qualche tempo in immigrati: un passaggio che Carrier ritiene dovrebbe essere seguito anche nel Vecchio Mondo. Dichiarò inoltre di sperare che la rivista sia presto pubblicata in più lingue, perché «già dal suo primo numero occupa il primo posto tra le riviste scientifiche consacrate ai problemi delle migrazioni in Italia, certamente nella Chiesa e direi nel mondo».

Come sociologo, continua, leggendo gli articoli del primo fascicolo si è convinto dell'importanza della propria materia per lo studio delle migrazioni. Ha riflettuto sul saggio di Greeley e questi gli ha fatto capire come negli Stati Uniti (ma il discorso gli sembra valere pure per il Canada e la Francia) la realtà urbana sia più complicata di quanto si pensi: è un mosaico composto da tanti piccoli gruppi separati.

Greeley lo ha spinto a pensare che troppo spesso i preti vedono negativamente le migrazioni interne e internazionali. Per gli esponenti del clero la mobilità rischia di compromettere la fede, perché chi parte

perde il contatto con la cultura di appartenenza. Gli altri interventi sulla rivista lo hanno, però, convinto che questo fenomeno colpisce anche a chi resta, perché le culture mutano comunque nel tempo, pur se restano all'interno dei medesimi confini geografici. Sennonché, conclude Carrier, la trasformazione di una cultura non implica la perdita della fede. L'identità religiosa è infatti più complessa della cultura: i sacerdoti devono capire che la religione trascende la cultura e che perdere la seconda non vuole dire automaticamente perdere la prima.

L'enunciato di Carrier pare qui assai sbrigativo invece tocca un punto chiave, sul quale tutta la sua generazione di sacerdoti studiosi tornerà più volte. In precedenza, sia in Italia, si pensi ai motivi per i quali nasce la stessa Congregazione di San Carlo fondata da Monsignor Scalabrini (Terragni, 2014), sia nel Québec (vedi le riflessioni in Roby, 2007) si sono viste cultura-lingua-fede come un trinomio che non doveva esser infranto durante l'emigrazione. In tale prospettiva, se saltava un anello di quella catena, anche gli altri si sarebbero infranti. Invece Carrier e Sacchetti la pensano diversamente e spingono numerosi sacerdoti a pronunciarsi negli anni 1960-1970 contro la stessa idea di parrocchia etnica quale centro di raccolta e di difesa degli immigrati. La nuova visione convince molti sacerdoti e missionari, i quali dunque mettono in dubbio il pilastro dell'azione e della riflessione dei loro predecessori e propongono nuovi approcci all'assistenza, anche spirituale, dei migranti (Sanfilippo, 2013).

Secondo Carrier per sostenere la fede di questi ultimi serve prima di tutto uno sforzo dei sacerdoti dei luoghi di partenza, pur se questi non possono preparare adeguatamente i fedeli a quanto accadrà dopo l'arrivo in un altro Paese. Il titolare di una piccola parrocchia siciliana non può spiegare ai suoi parrocchiani cosa voglia dire migrare a Torino, la grande città italiana dell'automobile. Poi serve un'azione costante nei luoghi di arrivo. Carrier ricorda quanti siano i portoricani, trasferitisi a New York, che abbandonano la Chiesa cattolica per quella battista, più pronta a mettersi a loro disposizione. Il sociologo gesuita ritiene dunque che sia necessario uno sforzo duplice, «una pastorale d'insieme» nei luoghi di partenza e in quelli di arrivo. Proprio questa pastorale gli sembra la ricetta suggerita dai fondatori di *Studi Emigrazione*. D'altronde, conclude, l'idea centrale del gruppo del Centro Studi Emigrazione di Roma è che i fenomeni migratori costituiscano un'occasione «per tutti i cattolici di riflettere sulla loro responsabilità comune: sociologicamente e spiritualmente». Le migrazioni sono quindi una sfida che può migliorare l'impegno ecclesiastico e quello di tutti i fedeli.

Il pensiero di Carrier e le migrazioni

Come è già stato rilevato (Warren, 2014), Carrier non è un emigrato qualunque, ma è il sociologo del Canada con la maggiore visibilità internazionale. La carriera di docente universitario alla Gregoriana lo porta a divenire rettore di quest'ultima (1966-1978) e presidente della Federazione Internazionale delle Università Cattoliche (1970-1980). Diviene poi segretario (1982-1993) del Pontificio Consiglio per la Cultura, creato da Giovanni Paolo II.

Nel corso della sua carriera di docente pubblica opere fondamentali, ma durante la sua attività come rettore e come rappresentante delle Università cattoliche riesce a scrivere ancora, cosa invero rara (Carrier, 1972a), e soprattutto continua ad affermare che lo studio e la ricerca sono la chiave di volta delle istituzioni cattoliche e della Chiesa stessa (Carrier, 1972b). In entrambe le fasi della sua carriera universitaria Carrier mantiene un profilo internazionale e cerca di tessere una tela che leghi Roma e il Vaticano a Parigi (soprattutto all'Institut Catholique, l'università cattolica) e a Montréal. Ritiene infatti che la dimensione internazionale sia fondamentale per gli studiosi cattolici (Carrier e Pin, 1964-1968): per la missione universale della Chiesa, ma anche perché comparando realtà tra loro apparentemente lontane è più facile comprendere cosa stia accadendo.

In particolare il gesuita coordina una serie di ricerche italo-francofone sulla vocazione religiosa e propone un approccio globale a quest'ultima (Carrier, 1966). L'ampio respiro di questa prospettiva corrisponde sia alla sua biografia personale di "chierico vagante", condivisa da buona parte del corpo docente e discente della Gregoriana, la quale al tempo annovera 2.000 studenti originari di 75 paesi, sia alle speranze su scala mondiale stimolate dal Concilio Vaticano II. In uno studio sull'Università Gregoriana pubblicato nel nostro secolo (2003), Carrier ricorda come tutti i docenti in quegli anni seguano spasmodicamente gli avvenimenti conciliari e come l'approccio psico-sociologico sembri loro l'unico in grado di comprendere, quasi in tempo reale, le reazioni dei fedeli. Inoltre dai suoi scritti precedenti è evidente come sempre il Concilio induca quegli studiosi e quei sacerdoti ad accentuare la loro prospettiva universale (Carrier, 1985a).

Quasi al termine della permanenza romana, Carrier presenta un bilancio della dottrina cattolica, nel quale sottolinea l'attenzione della Chiesa alle dinamiche sociali (Carrier, 1990). Come ricorda nel suo intervento del 1964 alla libreria Paesi Nuovi, tra queste una delle più importanti è quella migratoria. Alle migrazioni inizia tuttavia

a interessarsi soltanto dopo la presentazione del primo fascicolo di *Studi Emigrazione*, come se quel pomeriggio di discussione abbia fatto da catalizzatore del suo pensiero. L'anno seguente analizza i movimenti verso le città in un libro collettaneo apparso in Francia (Carrier, 1965). Poi scruta gli effetti sull'identità religiosa dei flussi interni e internazionali, soprattutto se da campagna o piccolo villaggio verso la città (Carrier e Pin, 1967). Infine riflette sull'impatto delle migrazioni interne nella composizione delle parrocchie urbane del Québec (Carrier, 1968).

Nelle opere del periodo successivo, quello come ricordato dell'impegno prima come rettore e poi come funzionario di Curia, il tema migratorio ha meno importanza, ma non è dimenticato. In un'opera del 1977 sul magistero dei pontefici da Leone XIII a Giovanni Paolo II sono ricordati i timori di quest'ultimo per il crescente razzismo anti-immigrati e la necessità di seguire chi migra in società multiculturali (Carrier, 1987). La stessa prospettiva ritorna nelle opere del decennio successivo senza, però, particolari approfondimenti (Carrier, 1992 e 1997).

Conclusioni

L'analisi dell'intervento di Carrier alla presentazione del primo fascicolo *Studi Emigrazione* non ci ha di certo portato un'enorme massa di dati. Tuttavia ricordare quell'incontro non è inutile. Da un lato, il gesuita quebecchese focalizza proprio allora la propria attenzione sulla importanza delle migrazioni nell'appartenenza religiosa e sviluppa spunti dei quali si serve in lavori successivi, pur se questo tema non diventa mai centrale nella sua opera. Dall'altro, tornare su quel pomeriggio ci permette di notare come tutti gli oratori di quella presentazione condividano la passione per la sociologia. Quest'ultima è infatti vista da tutti come lo strumento migliore per capire il mondo contemporaneo e per agirvi. In effetti un elemento chiave dell'adesione al rinnovamento conciliare condivisa da Carrier, dagli altri oratori e dal gruppo dirigente della rivista è la fiducia nelle virtù della sociologia, non soltanto in una prospettiva di studio, ma anche, forse soprattutto, in quella di un'azione concreta. L'impianto sociologico della rivista serve alle sue finalità pastorali, perché lo studio delle comunità migranti è necessario per intervenire più efficacemente.

Sulla scia del Concilio Vaticano, Carrier si interessa negli anni seguenti a una pastorale della cultura e scrive: «Surtout à partir de Vatican II et encore plus après le Synode des Évêques de 1974, cou-

ronné par le beau document de Paul VI *Evangelii Nuntiandi* (1975), l'Église perçoit la culture comme un champ d'évangélisation. Il ne suffit plus d'évangéliser les personnes, les groupes, les régions géographiques. C'est au cœur des cultures qu'il faut porter la Bonne Nouvelle» (vedi la conclusione del primo capitolo in Carrier, 1985b). Non vi è molta distanza con quanto cerca di fare in quegli stessi decenni il gruppo dirigente della rivista e del Centro Studi: la pastorale dell'emigrazione, che viene proposta da quei sacerdoti, vuole portare la Buona Novella nel cuore delle comunità migranti.

Bibliografia

- Ardigò, Achille (1959). Le trasformazioni interne nelle campagne settentrionali e l'esodo rurale. In *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia. Atti del IV Congresso Mondiale di Sociologia (Milano-Stresa, 1959)* (39-54). Bari: Laterza.
- Ardigò, Achille (1984). Intervento alla Tavola rotonda in occasione del ventennale della rivista. *Studi Emigrazione*, 74: 144-149
- Ballini, Pierluigi, et al. (a cura di) (2006). *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*. Roma: Carocci.
- Carrier, Hervé (1960). *Psychosociologie de l'appartenance religieuse*. Rome: Presses de l'Université Grégorienne (tr. it.: *Psico-sociologia dell'appartenenza religiosa. Nuova edizione aggiornata e ampliata*). Torino: LDC.
- Carrier, Hervé (1965). Progrès de l'urbanisation dans le monde. In Jacques Antoine et al., *Le Phénomène urbain* (29-52). Paris: Les Éditions Aubier-Montaigne.
- Carrier, Hervé (1966). *La Vocation. Dynamismes psycho-sociologiques*. Rome: Presses de l'Université Grégorienne.
- Carrier, Hervé (1968). *Évolution de l'Église au Canada français. Études de sociologie pastorale*. Montréal: Les Éditions Bellarmin.
- Carrier, Hervé (1972a), *L'Université entre l'engagement et la liberté*. Rome: Presses de l'Université Grégorienne.
- Carrier, Hervé (1972b). Pour une politique de la recherche dans l'Église. *Gregorianum*, 53:5-44.
- Carrier, Hervé (1974). Itinéraire sociologique. *Recherches sociographiques*, XV, 2-3: 287-293.
- Carrier, Hervé (1985a). Understanding Culture: The Ultimate Challenge of the World-Church. In Joseph Gremillon (a cura di), *The Church and Culture since Vatican II. The Experience of North and Latin America* (13-30). Notre Dame IN: University of Notre Dame Press.
- Carrier, Hervé (1985b). Cultures. Notre avenir. Rome: Presses de l'Université grégorienne.
- Carrier, Hervé (1987). *Évangile et cultures de Léon XIII à Jean-Paul II*. Cité du Vatican: Libreria Editrice Vaticana; Paris: Les Editions MediaPaul; Montréal: Les Éditions Pauline.
- Carrier, Hervé (1990). *The Social Doctrine of the Church Revisited: A Guide for Study*. Rome: Pontifical Council for Justice and Peace.
- Carrier, Hervé (1992). *Guide pour l'inculturation de l'Évangile*. Roma: Editrice Pontificia Università Gregoriana.
- Carrier, Hervé (1997). *Lexique de la culture. Pour l'analyse culturelle et l'inculturation*. Tournai: Desclée.
- Carrier, Hervé (2003). *L'Université grégorienne après Vatican II*. Rome: [sans éditeur].
- Carrier, Hervé; Pin, Émile (1964-1968). *Sociologie du Christianisme. Bibliographie internationale*. Rome: Presses de l'Université Grégorienne.
- Carrier, Hervé; Pin, Émile (1967). *Essais de sociologie religieuse*. Paris: Éditions SPES.
- Cipolla, Costantino (a cura di) (2017). *Achille Ardigò nelle sue attività istituzionali*. Milano: Franco Angeli.

- Cipolla, Costantino, et al. (2010). *Achille Ardigò e la sociologia*. Milano: Franco Angeli
- Cipolla, Costantino; Moruzzi, Mauro (a cura di) (2015). *Achille Ardigò nei suoi scritti inediti*. Milano: Franco Angeli
- Fondazione Migrantes ([1996]). *Una vita al servizio dei migranti*. Dr. Giuseppe Lucrezio-Monticelli. Roma: Quaderno di «Servizio Migranti», nr. 18.
- Formigoni, Guido (2016). *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*. Bologna: il Mulino.
- Greeley, Andrew M. (1964). La sociologia americana e lo studio dei «Gruppi etnici» degli immigrati. *Studi Emigrazione*, 1: 7-17
- Licata, Delfina (a cura di) (2005). *Il mondo delle migrazioni. Giuseppe Lucrezio Monticelli, quando la memoria si fa storia*. Roma: Edizioni Idos.
- Lucrezio Monticelli, Giuseppe (1964). Emigrazione «di rottura» e ricostituzione dei «gruppi etnici». *Studi Emigrazione*, 1: 18-48.
- Prodi, Paolo (2016). *Giuseppe Dossetti e le officine bolognesi*. Bologna: il Mulino.
- Roby, Yves (2007). *Histoire d'un rêve brisé? Les Canadiens français aux États-Unis*. Sillery: Septentrion.
- Sacchetti, Giovanni Battista (1967a). L'atteggiamento del Canada francese nei riguardi della immigrazione. *Studi Emigrazione*, 8: pp. 97-121.
- Sacchetti, Giovanni Battista (1967b). Il «Libro Bianco» canadese sull'immigrazione. *Studi Emigrazione*, 10: 387-389.
- Sacchetti, Giovanni Battista (1984). *Vita di un sostituto. Storia di un missionario di emigrazione*. Basilea: CSERPE.
- Sanfilippo, Matteo (2013). Selezione Centro Studi Emigrazione – Roma (Selezione CSER). *Studi Emigrazione*, 192: 583-605.
- Sanfilippo, Matteo (2015). Nascita e sviluppi di Studi Emigrazione. *Studi Emigrazione*, 200: 463-480.
- Storchi, Ferdinando (1962a). *Orientamenti e problemi dell'emigrazione italiana*. Roma: Italiani nel mondo.
- Storchi, Ferdinando (1962b). Nuovi problemi e ulteriori sviluppi della libera circolazione della mano d'opera. *Sicurezza sociale*, 3-4: 3-15.
- Terragni, Giovanni (2014). *Scalabrini e la Congregazione dei missionari per gli emigranti*. Napoli: Autorinediti.
- Warren, Jean Philippe (2014). Hervé Carrier, 1921-2014. *Recherches socio-graphiques*, 55: 423-429.
- Zanconato, Cesare (1969). Pastorale emigratoria alla luce del Concilio. *Studi Emigrazione*, 16: 273-282.

Recensioni

Bonifazi, Corrado (a cura di) (2017). *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*. Roma: IRPPS. 42 pp.

Nel dibattito politico italiano contemporaneo le migrazioni hanno acquisito una preminenza e una centralità assolute e, se guardiamo ai discorsi articolati dalle forze che si collocano sul versante xenofobo di tale dibattito, persino superiori a quella che loro spetterebbe: molti sono infatti gli uomini politici e gli osservatori che quotidianamente riconducono all'immigrazione la responsabilità di problemi che poco o nulla hanno a che vedere con la stessa, oppure che ne esasperano le dimensioni e le ricadute, contribuendo a generare in consistenti segmenti di popolazione la sensazione di vivere in una sorta di permanente stato d'assedio. Le letture parziali o stereotipate sono del resto trasversali alle parti politiche e fanno spesso i conti con la mancanza di un quadro complessivo sul fenomeno, necessario per comprendere e contestualizzare le notizie e i dati in continua evoluzione. In tal senso, il prezioso volume curato da Corrado Bonifazi – l'ultimo tassello di un lavoro sul tema migratorio che l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali/Consiglio Nazionale delle Ricerche porta avanti dal 1984 – si propone come obiettivo esplicito proprio quello di costituire uno strumento d'analisi e di conoscenza che consenta «agli attori sociali di interpretare nel modo migliore i processi in corso e di intervenire in maniera più opportuna». E la prima esigenza espressa è proprio quella di fornire un quadro d'insieme dal quale si evinca tutta la complessa articolazione dei movimenti delle donne e degli uomini che attraversano oggi il nostro paese, tenendo sempre al centro le variabili di genere e generazione. Dall'Italia si emigra in età diverse, con molteplici prospettive professionali e a differenti altezze del proprio ciclo di vita, ma dall'Italia non emigrano più solamente i cittadini italiani di antica origine: crescente visibilità e interesse ha acquisito negli ultimi anni la mobilità dei nuovi cittadini italiani – anch'essi molto diversi per età, genere e prospettive – che si dirigono verso altre mete europee, o rientrano al paese d'origine. Consistenti sono anche i movimenti interni al paese, dove prevale la direzione Sud-

Nord: peraltro, alla luce degli interessanti rapporti annuali curati da Michele Colucci e Stefano Gallo, è forse proprio quello della migrazione interna l'aspetto della questione migratoria italiana che, nel volume di Bonifazi, avrebbe meritato maggiore spazio. L'Italia, poi, è terra d'approdo ma anche sempre più il luogo in cui milioni di donne, uomini e bambini nati all'estero – o nati in Italia da genitori nati all'estero – vivono da anni, misurandosi con la popolazione autoctona, con le amministrazioni locali, con le istituzioni. Grandissima rilevanza, in questo senso, assume la scuola che è probabilmente – come appare anche dal volume di Bonifazi nel quale cinque capitoli dei venticinque totali sono dedicati al tema “scuola e minori” – uno dei principali agenti di integrazione sociale dei migranti sul territorio, essendo la scuola un dispensatore di linguaggi e di cultura, ma anche luogo di democrazia e di conflitti, un veicolo di rappresentazioni o, talvolta, di stereotipi e di immaginari. Tanto spazio è stato dedicato nel volume alle politiche e alle pratiche di integrazione, ai processi di inclusione o di esclusione, alla costruzione di apparati concettuali e di linguaggi atti a distinguere oppure a ridurre le distanze: dall'efficacia di tali pratiche e politiche non dipende solo il futuro dei migranti e la loro maggiore o minore capacità di non cadere in “aree critiche e di disagio”, ma in parte dipende anche il futuro del paese e certamente la qualità del suo dibattito politico.

PAOLO BARCELLA

Caruso, Fulvia; Ongini, Vinicio (a cura di) (2017). *Scuola, Migrazioni e pluralismo religioso*. Todi (PG): Fondazione Migrantes - Tau Editrice. 220 pp.

La scuola è luogo privilegiato dove apprendere a diventare uomini e donne maturi. Attraverso l'acquisizione di nuove conoscenze ed attraverso lo sviluppo delle competenze l'alunno di oggi impara a divenire cittadino. Ma la scuola è e resterà soprattutto la palestra, il contesto privilegiato, dove esercitare le proprie attitudini all'accoglienza ed all'incontro con l'altro: chiunque esso sia e a prescindere dalle differenze etniche, culturali e religiose. Tra le finalità della riforma del sistema scolastico italiano, infatti, troviamo evidenziate quelle volte a «realizzare una scuola aperta, quale laboratorio permanente di ricerca, sperimentazione e innovazione didattica, di partecipazione e di educazione alla cittadinanza attiva» (L. 107/15). Una prospettiva, dunque, per il futuro ma tutta da sperimentare; in quanto, come scrive Rosa De Pasquale, «in un tempo di forte cambiamento la scuola è capace di generare un nuovo tipo di cultura e cioè "la cultura dell'incontro", cultura oggi necessaria perché le singole parti possono essere comprese solo conoscendo il rapporto che hanno con l'insieme in cui sono integrate» (p. 28).

Riflettere sul ruolo svolto oggi dalla scuola nel complesso sistema migratorio nazionale, rispetto anche alle religioni che i migranti professano, è molto importante soprattutto nell'ottica di una formazione ampia e diversificata che travalica le singole discipline apprese a vantaggio della cittadinanza attiva. In tale, non semplice, contesto didattico-educativo trova utile inserimento il numero nove dei Quaderni della Fondazione Migrantes, che pubblica gli interventi di due seminari tenutisi presso l'Istituto Superiore "Torriani" di Cremona nel giugno 2016.

Il corposo volume, che raccoglie gli interventi dei relatori, si sviluppa su due sezioni differenti ma ben integrate. La prima, dedicata a "Migrazioni, educazione, nuove generazioni italiane", raccoglie diciassette saggi che esaminano le dinamiche, le buone prassi, le indagini sociologiche e le idee sulle modalità di comunicare oggi a scuola e nella società attraverso la fede religiosa e la tradizione delle diverse identità culturali presenti sul nostro territorio nazionale e soprattutto nelle nostre scuole. Si evince, inoltre, grazie ad alcune indagini recenti che, come scrive Paola Bignardi, «l'atteggiamento dei Millennials italiani verso coloro che professano

religioni altre è di apertura, di dialogo, di profondo rispetto» (p. 108). È interessante, perciò, approfondire e sviluppare nuovi filoni di ricerca in ambito sociale attraverso una indagine che prenda avvio dalla necessità di valorizzare l'incontro con l'altro, senza pregiudizi e chiusure. L'ascolto, il dialogo ed il confronto costruiscono ponti verso la conoscenza dell'altro. Maura Ruggeri, assessore alla scuola e vicesindaco di Cremona, sottolinea infatti come «sull'incontro si fonda il futuro di una comunità, senza riconoscimento non c'è futuro e la scuola, così come altri luoghi educativi di riconoscimento delle differenti esperienze culturali e religiose, può essere laboratorio di futuro per la città, per la comunità» (p. 144).

La seconda parte del volume approfondisce un tema molto interessante e sempre nuovo nelle sue differenti sfaccettature: "Il ruolo della musica nel fenomeno migratorio: la Chiesa e la scuola". Le note utilizzate dal compositore sul pentagramma sono differenti, come differenti sono le tonalità che definiscono una musica. Se le note, dunque, non fossero tali non si potrebbe nemmeno utilizzare il termine "armonia". Ogni musica ha però differenti generi, stili e forme. La musica, allora, diviene metafora della complessità della vita quotidiana.

Nove interventi scandiscono i passaggi di questa sezione; nell'introdurla Fulvia Caruso scrive: «La lettura dei diversi contributi fa emergere, al di là di tutto, la ricchezza dei linguaggi musicali delle diverse culture e l'intensità che esprimono sia nei contesti religiosi sia a scuola. I due luoghi – la scuola e la chiesa – mostrano entrambi come la realtà contemporanea sia sempre più multiculturale, portando persone di luoghi diversi a convivere e condividere esperienze. Da ogni contributo emerge come le musiche che accompagnano queste realtà contemporanee siano allo stesso tempo veicolo di appartenenza specifica e strumento di comunicazione con le alterità» (p. 149).

Analizzare singolarmente le idee ed i risultati scientifici proposti, in questa interessante sezione del volume, non è materialmente possibile; ma è fattibile evidenziare il percorso che essi definiscono. La musica, cioè, letta nelle sue similitudini e "preziosità" offre innumerevoli potenzialità per la conoscenza dell'altro, della sua cultura, del suo modo di essere e del suo differente modo di esprimere la vita; anche nel contesto scuola. Dal dialogo e dal confronto costante possono scaturire nuove idee e nuove energie per aggiornare stili e metodi di insegnamento ed apprendimento, oltre che guardare al futuro della scuola italiana con rinnovata positività.

PIETRO MANCA

Fondazione Migrantes (2017). *RIM Junior 2017. Le migrazioni italiane nel mondo raccontate ai ragazzi*. Todi (PG): Tau Editrice. 190 pp.

Il diritto di accesso all'istruzione pubblica, così come dettato dalla Costituzione della Repubblica Italiana, è per tutti. Tutti hanno il diritto di frequentare la scuola, accedere all'istruzione e ricevere una formazione plurale e completa. Fruire attivamente ai percorsi di studio personalizzati consente, alle nuove generazioni di cittadini italiani, di formarsi in chiave europea ed anche mondiale. Del resto, anche la recente legge sulla "Buona scuola" (L. 107/15) tra le competenze da sviluppare e promuovere nell'ambito dell'istruzione pubblica, al comma 7, indica lo sviluppo delle stesse [competenze] «in materia di cittadinanza attiva e democratica attraverso la valorizzazione dell'educazione interculturale e alla pace, il rispetto delle differenze e il dialogo tra le culture, il sostegno dell'assunzione di responsabilità nonché della solidarietà e della cura dei beni comuni e della consapevolezza dei diritti e dei doveri». Conoscere i processi e i flussi migratori permette di comprendere l'immigrazione e, pur restando esse due realtà sociali separate ma complementari, può offrire inoltre una chiave di lettura dei complessi sistemi della mobilità umana.

È, dunque, pregevole ed apprezzabile l'iniziativa della Fondazione Migrantes di pubblicare il *Rapporto Italiani nel Mondo* in versione Junior: *Il Racconto degli italiani nel mondo 2017*. Si apre in questo modo, infatti, un settore comunicativo-didattico rivolto ad un pubblico che non è solo del mondo adulto. La recente opera editoriale, come scrive Gian Carlo Perego, direttore generale Migrantes, nasce tra l'altro «nella consapevolezza che la mobilità tutta, e quella italiana in particolare, sia un segno distintivo dell'umanità da sempre più protagonista della vita di ciascuno. Muoversi, oggi, equivale a vivere e arricchirsi anche se, nella maggior parte dei casi, il problema nasce dal motivo che è alla base della partenza, ovvero che alla necessità di partire non equivale il poter scegliere di ritornare».

È importante che questo testo venga messo a disposizione dei docenti della scuola italiana; è importante che ve ne sia una copia in tutte le biblioteche scolastiche, ché attraverso la sua diffusione e la consultazione aperta e/o mediata possa essere utilizzato per la implementazione di percorsi di cittadinanza attiva. Non a caso Delfina Licata, curatrice e caporedattore di *Rapporto Italiani nel Mondo*, scrive nella sua presentazione: «Questo non è un libro qualsiasi. Vi

accingerete a leggere e vivere un'avventura, un viaggio intorno al mondo conoscendo paesi nuovi e incontrando tante persone. C'è chi dice che il segreto durante i viaggi è avere "occhi nuovi", essere pronti cioè ad essere stupiti da ciò che lo sguardo incontra, ed è questo quello mi piacerebbe che voi riusciate a realizzare: fatevi stupire dalla mobilità umana».

Il RIM Junior 2017 è un volume dalla rigorosa impronta scientifica. I dati in esso riportati e le considerazioni di carattere storiografico e sociologico richiamate sono accuratamente selezionate da un team di esperti del settore: sociologi, economisti, geografi e storici, che hanno osservato i processi migratori in tutto il mondo e hanno definito una grande rete di informazioni utili alla conoscenza dell'altro, senza stereotipi o pregiudizi. In questa prima edizione sono stati curati, in modo particolare, due temi: i cibi italiani «che hanno conquistato il mondo» e i mestieri svolti dai migranti italiani. Dunque, mestieri e cibi elementi significativi di trasmissione della cultura, delle tradizioni, della passione italiana per il proprio paese oltre il proprio territorio nazionale. Quale migliore strumento per conoscere ed apprendere? Per uscire da se stessi e accogliere l'altro c'è bisogno anche di non perdere la propria identità, ma ciò può realizzarsi solo se ci si conosce davvero. Attraverso centonovanta pagine è possibile ripercorrere un viaggio a ritroso nella storia delle trazioni italiane (dall'arte alla culinaria) per comprendere il presente e padroneggiare conoscenze utili allo sviluppo di nuove competenze sociali.

Una grafica accattivante, dati e riferimenti statistici riportati con cura – unitamente agli approfondimenti contenuti nei QR Code all'inizio di ogni capitolo e all'interno degli stessi racconti – offrono la possibilità di apprendere, visualizzare e verificare informazioni valide allo studio dei numerosi argomenti trattati. «Dalla nascita della pasta e la sua fortuna nel mondo sino all'inventore del gelato» (il cibo italiano raccontato in cinque capitoli); «passando per gli sportivi e calciatori made in Italy e le migrazioni della brioche» (i mestieri italiani descritti in sette capitoli), tutto narra della vita migrante italiana, intensa e fruttuosa; un racconto serio ed efficace minuziosamente costruito. Tutto concorre, in questo volume, a migliorare le conoscenze del lettore, del giovane lettore, in ambito migratorio, ma con uno stile semplice ed efficace. Porsi domande e porre interrogativi in argomento può stimolare l'apprendimento creativo ed efficace.

Emigrazione è diverso da immigrazione? I Millennials italiani conoscono le storie di vita dei propri connazionali sparsi nel mondo? Gli studenti Erasmus come si muovono

sul territorio europeo e nel mondo? Sono solo alcune delle domande cui è possibile dare una risposta seria e concreta consultando RIM Junior 2017. Il tempo usato per la lettura di questo testo può diventare concretamente un investimento educativo per ogni studente e docente.

Le interessanti grafiche di pp. 26 e 27, ma anche quelle di pp. 28 e 29, sono utili per visualizzare rapidamente i movimenti degli emigrati italiani che si muovono in Italia e nel mondo. A conclusione del testo, in appendice, sono riportate due interessanti sezioni: il piccolo glossario dell'emigrazione (al quale fanno riferimento i termini di colore verde riportati nei capitoli, come ad esempio expat, melting pot...) e la piccola bibliografia dell'emigrazione.

Scrivere di emigrazione non è mai semplice, a volte si rischia di essere riduttivi, inesatti come anche di divenire prolissi e generici. RIM Junior 2017 è, invece, un libro equilibrato e semplice, il cui approccio è fondamentalmente multidisciplinare; inoltre, pur essendo esso indirizzato ai ragazzi, può aiutare anche gli adulti, che se ne faranno promotori, a comprendere e far comprendere, come scrive Catherine Wihtol de Wenden nel suo *Il diritto di migrare*, il passaggio tra la prima e la seconda "ondata" della migrazione economica, la cui gestione resta sempre complessa, ma pur sempre realizzabile.

PIETRO MANCA

Segnalazioni

Baby-Collin, Virginie; Mazzella, Sylvie; Murlane, Stéphane; Regnard, Céline; Sintès, Pierre (sous la direction de) (2017). *Migrations et temporalités en Méditerranée. Les migrations à l'épreuve du temps (XIX^e-XXI^e siècle)*. Paris-Marseille: Karthala - Maison méditerranéenne des sciences de l'homme. 406 pp.

Regalia, Camillo; Giuliani, Cristina, Meda, Stefania Giada (a cura di) (2016). *La sfida del meticcio nella migrazione musulmana. Una ricerca sul territorio milanese*. Milano: Franco Angeli. 153 pp.

Attraverso uno studio di caso, la presenza musulmana nel milanese analizzata nell'ambito delle iniziative dell'ISMU, e una vasta sintesi, plurisecolare e su più continenti, nata nell'ambito di un congresso tenuto a Marsiglia alcuni anni fa, viene documentato con dovizia di esempi come e quanto le migrazioni siano un fenomeno in continua mutazione, nel quale niente è dato per sempre e tutto può evolversi. La discussione è un po' dispersiva, cercando di censire fenomeni non sempre vicini nel tempo e nello spazio. Però, l'insieme è complessivamente stimolante e suggerisce numerose piste di ricerca e di riflessione.

Bethencourt, Francisco (2017). *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*. Bologna: il Mulino. 667 pp.

Le recenti dichiarazioni di un candidato italiano alle regionali lombarde hanno riproposto l'eterno tema del razzismo in chiave anti-immigratorie. La traduzione di questo volume, pubblicato quattro anni prima in inglese, si rivela dunque un utile sussidio per comprendere l'evoluzione nel tempo del fenomeno e sottolineare come l'incontro europeo con altre popolazioni attraverso le crociate, la scoperta e l'asservimento di Nuovi Mondi, la costruzione di imperi coloniali, abbia contribuito alla costruzione di teorie ancora oggi in voga. Come tutti i volumi che cercano di spiegare fenomeni molto complessi, questo volume a volte pecca di genericità, ma è comunque particolarmente intelligente, soprattutto quando l'autore si muove entro i confini della sua specializzazione, cioè affronta i mondi coloniali della prima età moderna.

Cortese, Antonio (2017). *L'emigrazione italiana in Francia dal 1876 al 1976. Uno sguardo d'insieme*. Todi: Tau Editrice. 62 pp.

Il breve saggio schematizza con discreta chiarezza i passaggi dell'emigrazione italiana in Francia dal 1876 al 1976. Purtroppo, però, l'autore non ha presente le ricerche degli ultimi dieci anni e in particolare le loro riflessioni sulle scansioni temporali dei flussi dalla Penisola al Pentagono. Il lavoro risulta così da un lato incompleto e dall'altro avulso dall'attuale trend storiografico. Per giunta pone alcuni interrogativi, cui in realtà è stato già risposto.

Di Salvo, Margherita; Moreno, Paola (edited by) (2017). *Italian Communities Abroad. Multilingualism and Migration*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing. 178 pp.

Machetti, Sabrina; Siebetchu, Raymond (2017). *Che cos'è la mediazione linguistico-culturale*. Bologna: il Mulino. 202 pp.

Fusco, Fabiana (2017). *Le lingue della città. Plurilinguismo e immigrazione a Udine*. Roma: Carocci. 253 pp.

Negli ultimi anni i linguisti si sono rivelati una risorsa preziosa per lo studio delle migrazioni. Nell'arco di poche settimane sono usciti questi tre libri che ne sagghiano tutte le possibilità: l'approccio allo studio delle comunità italiane all'estero (su scala planetaria); l'approccio allo studio delle comunità immigrate in una singola città italiana: infine la discussione di cosa sia e cosa possa essere la mediazione linguistica. Le tre opere sono tutte importanti e si completano vicendevolmente. Rivelano così quanto questo tipo di approccio sia utile per capire l'evoluzione delle comunità immigrate e della loro cultura nel tempo e nello spazio

Poncet, Olivier (2018). *Mazarin l'Italien*. Paris: Tallandier. 297 p.

Perché segnalare in questa rivista uno studio di storia moderna? Perché l'autore raccontando la carriera francese di Giulio Mazzarino (1602-1661) e i suoi rapporti con la Penisola ci dice molto sull'emigrazione italiana in Francia nel Seicento e soprattutto sulle migrazioni di antico regime in generale. Certo Mazzarino approda oltralpe quando è già a un certo livello sociale, cioè vice-legato pontificio ad Avignone e nunzio straordinario presso Luigi XIII, ma la sua carriera lo porta a divenire primo ministro francese. Mostra quindi l'incredibile *souplesse* dell'antico regime rispetto ai nostri tempi. All'epoca infatti si favorisce la mobilità degli esseri umani

rispetto a quella delle merci. Inoltre nella Francia di allora l'inserimento di uno straniero è relativamente facile. Non esisteva l'odierno processo di naturalizzazione, ma con una semplice "lettres de naturalité" il re accettava un immigrato fra i suoi sudditi. In tal modo lo trasformava in "regnicolo" e lo sollevava dalle tasse che erano dovute dagli stranieri.

Il libro sottolinea un secondo elemento di grande interesse. Nell'antico regime era possibile una multipla appartenenza, anche "immaginaria". Mazzarino non nasce a Roma, ma si ritiene e viene ritenuto romano per tutta la vita: al contempo vive in Francia dal 1639 e ivi muore senza mai tornare nella Penisola. La sua appartenenza è dunque quantomeno duplice o forse addirittura più complicata come mostra la sua vicenda personale e la sua notevole scioltezza con le lingue straniere. Impara da giovane lo spagnolo, durante un lungo soggiorno nella Penisola iberica, e scrive in tale lingua parte delle sue note personali almeno sino al 1648, quando ha comunque da tempo optato per il campo francese. Dopo quell'anno, che corrisponde per altro alla fine della guerra dei Trent'anni, utilizza sempre di più il francese che impara a padroneggiare sempre meglio. Non abbandona mai, però, l'italiano. scrive in questa lingua ai suoi corrispondenti nella Penisola e si circonda di una piccola corte di italiani: amici, protetti, servitori.

Proprio per questo è accusato durante la Fronda di essere un siciliano, ovvero non soltanto un italiano, dunque uno straniero, ma un suddito del re di Spagna. Eppure, anche quando esce vincitore dal confronto con la nobiltà francese, che lo teme e lo odia, non impone italiani in sensibili posti politicamente e amministrativamente. Ritiene infatti che il suo dovere in quanto primo ministro è di proteggere la nazione che governa, senza metterne a repentaglio le posizioni chiave. In compenso non si farà mai scrupoli di trarre lautissimi guadagni personali dalla posizione di potere detenuta.

Insomma la lettura di questo libro ci fornisce una bella serie di spunti, sui quali riflettere anche dal punto di vista della storia delle migrazioni. Poncet si rivela ancora una volta uno dei più grandi modernisti francesi e ci regala uno studio denso di fatti, originale in quanto a prospettiva e soprattutto molto ben scritto. Cosa quest'ultima assai rara nelle pubblicazioni sulla storia moderna, divenute negli ultimi anni quasi illeggibili o comunque non godibili.

MATTEO SANFILIPPO

Terragni, Giovanni (2017). *P. Domenico Vicentini. Superiore Generale dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) dal 1905 al 1919*. Napoli: autorinediti. 223 p.

In precedenti numeri della rivista abbiamo segnalato gli studi con i quali P. Terragni sta riscrivendo la storia della Congregazione scalabriniana grazie ai materiali da lui ordinati nell'Archivio Generale romano. Basti qui menzionare i volumi già usciti per la stessa casa editrice: *P. Angelo Chiariglione missionario scalabriniano "Itinerante"* (2014); *Scalabrini e la congregazione dei missionari per gli emigrati: aspetti istituzionali 1887-1905* (2014); *P. Pietro Colbacchini: con gli emigrati negli Stati di S. Paolo, Paranà e Rio Grande do Sul 1884-1901: corrispondenza e scritti* (2016). Come si vede, Terragni segue un preciso schema di lavoro: a uno studio, anche assai ampio, su di un singolo missionario segue sempre un lavoro assai articolato su di un passaggio chiave dell'intera congregazione. Il volume qui recensito corrisponde a questo secondo aspetto della ricerca e prosegue ad analizzare la storia generale dell'istituto affrontando la fase successiva alla scomparsa del fondatore.

Vicentini, eletto nel 1905 dopo essere stato designato dalla Santa Sede quale pro-superiore generale nel giugno di quell'anno, celebra in anticipo nel 1910 il nuovo capitolo generale, dal quale viene confermato. Il suo secondo sessennato è, però, un novennato a causa della grande guerra. Siamo quindi di fronte a una fase di governo molto lunga, nella quale si cerca di riorganizzare finanziariamente e amministrativamente la creatura Scalabrini. Il nuovo generale e i suoi aiutanti optano per una accentuata discontinuità rispetto agli inizi e spingono la Congregazione verso il modello delle coeve società missionarie amministrativamente e "politicamente" più maneggevoli. Vicentini teme infatti che il fondatore abbia sottovalutato le difficoltà di gestire una Congregazione religiosa a tutti gli effetti e lo taccia di "eccessivo ottimismo". Inoltre paventa gli effetti di una potenziale rottura con i vescovi americani che devono ricevere i missionari e che possono avere remore nei riguardi di una vera e propria Congregazione religiosa.

Il progetto di Vicentini è realizzato nonostante qualche dubbio dei confratelli e nel 1909 la Congregazione dei Missionari di S. Carlo diventa una Pia Società di vita comune *ad modum religiosorum*, passando così, per quanto atteneva alla Santa Sede, dalla supervisione di Propaganda Fide a quella della Sacra Congregazione dei Religiosi. La scelta comporta

la perdita del sussidio annuo di Propaganda e questo provoca difficoltà economiche, che si accompagnano alle querelle con la diocesi di Piacenza, non più disposta ad aiutare l'istituto. A questo punto diventa quasi giocoforza abbandonare la città natia e cercare nuovi spazi. Nel 1913 Vicentini è, però, ormai stanco di una battaglia, che a volte gli appare inane, e inizia a proporre le proprie dimissioni, ma queste non vengono accettate causa la congiuntura bellica.

Ormai settantenne è dunque obbligato a rimanere sul campo e ottiene nel 1914 di passare sotto la Sacra Congregazione Concistoriale, che dal 1912 si occupa della questione migratoria, pur non rescindendo il legame con la Congregazione dei Religiosi. Si aprono così nuove prospettive e sempre nel 1914 è ventilata la fondazione di un Collegio pontificio dedicato alla formazione dei missionari per l'emigrazione e affidato agli scalabriniani. Il tutto è realizzato dopo la guerra, ancorando definitivamente questi ultimi alla città di Roma. Il conflitto ritarda dunque, ma non arresta l'evoluzione dell'istituzione scalabriniana, che ha iniziato ad assumere i caratteri che manterrà per oltre mezzo secolo.

In tale passaggio la direzione di Vicentini riveste un ruolo cruciale, anche se a tratti genera un arretramento rispetto a quanto aveva sognato il fondatore. In ogni caso Terragni ne riassume con grande abilità i tratti principali e accompagna l'analisi con un denso contributo documentario raccogliendo le lettere circolari di Vicentini e il regolamento rinnovato nel 1908.

MATTEO SANFILIPPO